

Il Quaderno di Rosa



Lupo Carro



ROMANZO

Il Quaderno di Rosa

Un segreto sepolto nel 1963. Una famiglia che deve scegliere se scoprirlo.

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Ritorno	1.814p
II	La Casa dei Segreti	1.957p
III	Il Testimone	2.002p
IV	Il Passato Sepolto	1.866p
V	L'Aiutante	2.086p
VI	I Registri Parrocchiali	2.189p
VII	Milano	1.968p
VIII	La Verità Frammentaria	2.019p
IX	Il Dubbio Cresce	2.040p
X	Il Testimone Silenzioso	2.092p
XI	Il Diario della Colpa	2.102p
XII	La Confessione di Marco	2.043p
XIII	La Decisione	1.950p
XIV	Le Conseguenze	1.939p
XV	La Ricerca di Significato	2.037p
XVI	L'Inchiesta Ufficiale	1.932p
XVII	La Guarigione	2.008p
XVIII	Il Quaderno Completato	1.971p
XIX	Le Scelte del Cuore	2.099p
XX	L'Eredità	2.238p

I

CAPITOLO

Il Ritorno



Il telefono vibrò tre volte sulla scrivania prima che Emma lo vedesse. Schermo acceso, numero memorizzato: papà. Continuò a leggere l'email dell'assessore comunale, quella dove ammetteva di aver "orientato" i fondi della riqualificazione verso ditte amiche. Era esattamente quello che serviva.

Squillò di nuovo.

Intorno a lei la redazione del *Corriere di Bologna* procedeva nel suo ritmo ordinario: Matteo al telefono con una fonte, Chiara che scorreva notizie d'agenzia, il rumore sordo del caffè versato nei bicchierini di carta. Nessuno si accorgeva di nulla. Nessuno notava mai quando qualcosa stava per rompersi.

Emma silenziò la chiamata. Rilesse il passaggio cruciale dell'email. "Orientato i fondi." Non era il linguaggio di un assessore competente. Era il linguaggio di qualcuno che aveva smesso di fingere, almeno davanti a una tastiera. Bastava questo? Bastava per un articolo che le avrebbe permesso di ottenere un contratto vero, non quelle collaborazioni a progetto che la mantenevano sempre sull'orlo?

Il telefono squillò di nuovo.

Questa volta alzò lo sguardo. Matteo non sollevò nemmeno la testa. Nessuno sollevava la testa per le cose importanti.

Rispose.

«Ciao papà, tutto bene?»

«Emma.» La voce di suo padre era diversa. Non era il tono che usava per raccontarle dei suoi articoli sulla provincia, non era quello. «È la nonna. Ha avuto un ictus stamattina. Ospedale di Ravenna, ora è stabile ma...»

«Quanto è grave?»

«I medici dicono che se arriva in tempo al ricovero...» Pausa. Suo padre non era bravo con le pause. «Hai bisogno che torni a casa?»

Emma guardò lo schermo del computer. L'email era ancora lì, aperta, con il suo tesoro intatto. Pensò al direttore, a come aveva detto "se trovi qualcosa di solido, ne parliamo" senza promettere nulla. Pensò al suo contratto che scadeva a fine mese. Pensò a ventotto anni spesi a inseguire storie che non le appartenevano, in una redazione dove nessuno sapeva il suo nome.

«Quando?»

«Subito, se puoi.»

«Vado.»

Riattaccò. Guardò di nuovo lo schermo. L'email poteva aspettare? No. L'email non poteva aspettare. L'email era quella cosa che finalmente la faceva sembrare una vera giornalista e non una praticante che scriveva pezzi sui mercati di quartiere.

Emma chiuse il computer senza salvare nulla. Prese la borsa.

Matteo la vide solo quando si alzò. «Dove vai?»

«Casa. Emergenza familiare.»

«L'assessore?»

«Domani.»

Sapeva che era una bugia. Non c'era domani. Domani lui avrebbe contattato qualcun altro, qualcuno che non aveva una nonna che cadeva, che non aveva una provincia che la tirava indietro verso cose che non voleva affrontare. Domani l'articolo sarebbe diventato di qualcun altro, se mai qualcuno lo avrebbe scritto.

Scese le scale della redazione sentendo il peso dei tre piani sotto i piedi. Fuori, Bologna era grigia e fredda, con quel freddo umido dell'Emilia che non entra nei vestiti ma direttamente nelle ossa. Salì in macchina e mise in moto senza aspettare che il motore si scaldasse.

La strada verso Castel di Badia era quella che conosceva da bambina, quando suo padre la portava lì nei weekend. Trentacinque minuti di autostrada verso nord, poi giù dalle colline, verso quella casa che non era mai riuscita a chiamare casa. Mentre guidava, Emma ripensò a sua nonna seduta in cucina, rigida come sempre, con quel modo di parlare che faceva sembrare tutto una sentenza già pronunciata.

Una nonna che adesso era in un letto d'ospedale.

La macchina accelerò sulla statale. Emma non guardava il panorama. Guardava solo la strada che le portava indietro.

. . .

La strada si allargava oltre Mordano. Emma riconobbe il distributore Shell dove suo padre si fermava sempre a comprare le caramelle, il cartello della provincia di Ravenna, le prime colline che salivano dolci verso l'interno. Tutto era uguale. Niente era cambiato in otto anni, e questo la infastidiva.

Accese la radio. Un talk show sulla politica locale, voci che litigavano su una variante urbanistica. Spense tutto. Il silenzio della macchina era meglio.

Pensò a quando aveva diciotto anni e aveva detto a sua nonna che se ne andava a Bologna per l'università. Rosa era in cucina, stava preparando pasta al ragù, le mani coperte di sugo. Aveva ascoltato senza guardarla, continuando a mescolare. Quando Emma aveva finito di parlare, sua nonna aveva solo detto: «Torna quando serve». Non un auguri. Non un abbraccio. Solo quella frase che suonava come una sentenza.

La macchina superò il bivio per Argenta. Emma contò i chilometri: ancora quindici. Poteva farli in venti minuti se manteneva velocità. Poteva essere lì, vedere la situazione, ripartire in serata. Un giorno massimo, poi tornare a Bologna. A una vita che aveva senso.

Matteo l'avrebbe aspettata. Matteo e il suo modo di fare il capo redattore senza essere capo redattore, sempre con quel sorrisetto come se sapesse qualcosa che lei non sapeva. L'articolo su Carla Benassi sarebbe finito nelle mani di qualcun altro, certo. Ma almeno Emma non sarebbe tornata a questo posto, non sarebbe tornata a sentirsi come quando aveva sedici anni: piccola, intrappolata, guardata da tutti perché era la nipote del notaio e doveva comportarsi di conseguenza.

Castel di Badia apparve all'improvviso, come faceva sempre. La strada scendeva dalla collina e il paese si materializzava: il campanile della chiesa prima, poi le case in laterizio rosso disposte come se qualcuno le avesse lasciate cadere a caso, la piazza con la fontana rotta, il bar dove i vecchi giocavano a carte.

Emma passò davanti al liceo dove aveva fatto il biennio prima di scappare. La finestra della seconda C era ancora lì, lo stesso vetro opaco, le stesse sbarre come in una prigione. Si ricordò di Valentina Rossi, non parente, che sedeva accanto a lei e sussurrava: «Io qui muoio. Muoio davvero». Valentina era ancora lì, secondo quello che sapeva. Sposata con il figlio del macellaio, due figli, una vita che Emma aveva visto una volta su Facebook: foto della cucina nuova, della festa di compleanno, della gita al mare in agosto.

Una vita normale. Una vita da non scappare.

La casa di sua nonna era sulla collina, oltre la piazza. Emma prese la strada stretta, quella che saliva tra i vigneti. Le mani sul volante erano tese. Vedeva già la villa, il giardino selvaggio che nessuno teneva mai, le finestre con le persiane chiuse come se dentro nessuno respirasse.

La macchina raggiunse il cancello. Emma parcheggiò nel cortile sterrato, spense il motore, restò seduta.

Il silenzio fuori era totale. Solo il cinguettio degli uccelli, il vento che muoveva le foglie. Niente traffico, niente sirene, niente della Bologna che aveva imparato a amare per il solo fatto che non era qui.

Aprì lo sportello. L'aria di marzo era fredda e puzzava di letame, di campagna, di quella terra che non le apparteneva più. Emma scese dalla macchina, tirò fuori la borsa dal sedile posteriore. Accanto al cancello, c'era ancora il campanello rotto da anni. Nessuno l'aveva mai riparato.

Entrò in casa senza suonare. La porta non era chiusa.

. . .

L'ospedale puzzava di candeggina e di qualcosa d'altro, qualcosa che Emma non riusciva a nominare. Forse era il dolore. Forse era il tempo che non passava mai, qui dentro.

La camera 314 era al terzo piano. Emma salì le scale invece di prendere l'ascensore, perché aveva bisogno di tempo per convincere i muscoli del viso a fare quello che le persone in ospedale si aspettavano: preoccupazione, amore filiale, la faccia di chi non aveva abbandonato sua nonna sei anni fa per non tornare più di una volta l'anno.

Rosa era sdraiata sotto un lenzuolo bianco, la testata del letto leggermente sollevata. I capelli, sempre tirati in una crocchia perfetta, erano sciolti adesso, grigi e sottili come filo di cotone. Aveva un tubo in una narice e un altro che entrava nella curva del braccio. Gli occhi erano aperti. Fissi al soffitto.

«Nonna.»

Emma entrò piano, come se potesse svegliarla da un sonno leggero. Ma Rosa non girò la testa. Non diede nessun segno di averla sentita.

Suo padre era seduto in una sedia di plastica accanto al letto, il cellulare in mano, lo sguardo da uomo che aveva smesso di leggere le notizie tre giorni fa. Marco Rossi si alzò quando vide sua figlia, le strinse la spalla, e questo gesto—così raro, così parziale—le disse che non c'era niente da dire.

«Ha avuto un ictus massivo,» disse il padre, perché qualcuno doveva dire le parole. «Tre giorni fa, mattina. Tua zia l'ha trovata in cucina.»

Emma annuì. Guardava il viso di sua nonna. I lineamenti erano ancora quelli di sempre, ma qualcosa era andato via. Come quando togli l'anima da una marionetta. Rosa era lì e non era lì.

«Parla?»

«No. I medici dicono che capisce. Magari capisce.» Suo padre si risedette. Prese il cellulare. Questo era il modo in cui Marco Rossi gestiva le cose: guardandosi i piedi, facendo finta che il resto non esistesse.

Emma tirò una sedia dall'angolo e la mise dall'altro lato del letto, di fronte a sua nonna. Si sedette. Rimase in silenzio per un tempo che le sembrò lunghissimo, forse due minuti, forse dieci. Il monitor cardiaco faceva il suo lavoro, beep beep beep, il suono di una vita che continuava a muoversi dentro una prigionia di carne.

«Nonna, sono Emma,» disse, come se Rosa non sapesse chi era sua nipote. Come se il cervello di una donna che aveva cresciuto tre figli, che aveva visto la guerra, che aveva fatto il pane ogni mattina per sessant'anni, avesse dimenticato il nome di una ragazza che aveva i suoi stessi occhi. «Sono venuta appena ho saputo.»

Rosa non rispose. Gli occhi continuavano a fissare il soffitto, fissi come quelli di una statua. Ma Emma notò una cosa: il dito medio della mano sinistra, quello che non era collegato al tubo, tremava leggermente. Un movimento minuscolo, involontario, come un segnale in codice morse che nessuno sapeva decodificare.

«Tornerà tutto bene,» mentì Emma. «I medici dicono che tornerà tutto bene.»

Suo padre non disse nulla. Sapeva che era una bugia. Emma lo sapeva. Rosa, da dentro quello spazio chiuso del suo corpo, lo sapeva probabilmente anche lei.

Emma prese la mano di sua nonna, quella con il tremito. La pelle era fredda, sottile come carta di riso. Sentì le ossa sotto, fragili, il peso di una vita che aveva smesso di pesare.

«Dimmi cosa nascondi,» sussurrò Emma, una cosa che non avrebbe mai detto a voce alta, una cosa che disse solo perché era sicura che non sarebbe stata sentita. «Dimmi chi eri prima di essere la nonna che conosco. Dimmi qualcosa che mi spieghi perché io sono così arrabbiata con te.»

Rosa non rispose. Il monitor continuò il suo beep regolare, indifferente. E Emma rimase lì, seduta accanto a un corpo che respirava, stringendo una mano che non poteva stringere indietro, promettendo a se stessa—non a Dio, non alla medicina, ma a quella parte di sé che voleva diventare una vera giornalista—che avrebbe scoperto tutto.

Che avrebbe trasformato il silenzio di sua nonna in parole.

Che non poteva più perdere tempo.

II

CAPITOLO

La Casa dei Segreti



Emma era entrata nella camera con l'intenzione di trovare le cartelle cliniche. Il medico aveva detto che servivano i nomi dei farmaci che Rosa prendeva prima del ricovero, le dosi, le allergie. Cose concrete. Cose che poteva cercare nei cassetti della comodino, nella busta di plastica che la gente tiene sempre da qualche parte, insieme alle ricevute e agli assegni scaduti.

Il cassetto della comodino conteneva un rosario, due paia di occhiali, un libro con la copertina consumata—un Camilleri letto e riletto. Niente cartelle.

Provò il cassetto accanto al letto. Indumenti intimi ripiegati ordinatamente, la biancheria profumata di lavanda, quella che Rosa conservava con la naftalina. Anche lì nulla di utile.

La stanza puzzava di chiuso. Le persiane erano ancora abbassate, il sole di marzo filtrava solo dagli spazi tra le lamelle. Polvere sospesa nell'aria. Emma respingeva il senso di intruso mentre frugava tra le cose di sua nonna. Era una sensazione strana, come tradire una fiducia che non era mai stata accordata.

Guardò il letto. Il materasso era uno di quei vecchi modelli, alto, con le molle che cigolano. Emma aveva dormito tante volte in questa stanza quando era bambina, era rimasta sveglia la notte ad ascoltare i rumori della casa, il vento contro i vetri, i passi di suo padre che scendeva le scale quando non riusciva a dormire.

Sedette sul bordo del letto. Il materasso si abbassò sotto il suo peso, molle e consunto. Mentre si alzava di nuovo, notò qualcosa: una cucitura strana nel tessuto, accanto alla testiera. Non era dritta come le altre. Era come se fosse stata tirata, allentata, poi ricucita di fretta.

Emma infilò le dita sotto il tessuto. La cucitura cedette con facilità. Dentro c'era uno spazio, e dentro quello spazio, qualcosa di piatto, di duro.

Estrasse un quaderno.

Era piccolo, di formato quadrato, la copertina di pelle marrone scuro, consunta ai bordi. La pelle era morbida, quasi setosa dal tempo, le iniziali RB erano incise in basso a destra in caratteri minuscoli. Rosa Benedetti. Il cognome da nubile di sua nonna.

Emma aprì il quaderno.

Le pagine iniziali erano scritte in corsivo elegante, quello che insegnavano alle scuole elementari negli anni Cinquanta. L'inchiostro era sbiadito, azzurro scuro. La prima data era il 23 febbraio 1963.

Non posso tenerla. Non posso. Mamma dice che sarebbe una vergogna per la famiglia. Papà non vuole nemmeno guardarmi. Mi hanno detto che è meglio così, che è meglio per lei. Che avrà una famiglia vera, una famiglia che può prendersi cura di lei. Ma come può essere meglio? Com'è meglio togliere una bambina dalla madre?

Emma sentì il respiro fermarsi.

Girò pagina.

Il prete mi ha detto che Dio capisce. Che il sacrificio è amore. Ma io non sento amore, sento solo il dolore qui, e c'era una freccia che indicava il petto. *Qui dentro. Come se mi avessero strappato qualcosa che non ricrescerà mai.*

Un'altra pagina.

L'hanno portata via stamattina. Non mi hanno lasciata dire addio. Dicono che è meglio così, che non devo attaccarmi. Attaccarmi? Io l'ho portata dentro di me per nove mesi. Era già attaccata. Era già mia.

Emma chiuse il quaderno. Le mani le tremavano.

Una figlia. Sua nonna aveva avuto una figlia. Una figlia che non era suo nonno Giulio. Una figlia che aveva dato via. Una figlia di cui nessuno aveva mai parlato, il cui nome nemmeno era scritto nelle prime pagine del quaderno, solo cancellato con una riga decisa, come se il nome stesso fosse pericoloso.

Emma rimase seduta sul letto di sua nonna, il quaderno serrato tra le mani, e guardò le persiane chiuse. Fuori, il sole continuava a filtrare in sottili linee parallele. La casa era silenziosa. Il resto della famiglia era all'ospedale.

Doveva leggere tutto. Doveva sapere.

Riaprì il quaderno e continuò.

. . .

Emma scese le scale con il quaderno nascosto sotto il maglione. Poteva sentirlo, un rettangolo duro contro le costole, come una bomba a orologeria che batteva al ritmo del suo cuore.

In cucina, suo padre Marco stava seduto al tavolo di marmo, quello dove Rosa aveva impastato pane per sessant'anni. Aveva davanti una tazza di caffè freddo e le mani incrociate come se stesse aspettando qualcosa. Non alzò lo sguardo quando Emma entrò.

«Come sta?» chiese, e la domanda suonò automatica, una frase che aveva già pronunciato cento volte in ospedale.

«Bene. I medici dicono che è stabile.»

Mentire era facile. Le bugie scivolavano fuori come burro caldo. Emma si sedette dall'altra parte del tavolo, mantenendo la distanza. Il quaderno sotto il maglione sembrava pesare sempre di più, come se assorbisse gravità.

Suo padre bevve il caffè freddo senza fare una smorfia. Aveva quell'espressione che Emma conosceva bene: quella di un uomo che legge le notizie cattive sui giornali tutti i giorni e sa che non c'è niente da fare. Rassegnazione. Non era il viso di qualcuno che chiedeva davvero come stava sua madre. Era il viso di qualcuno che sapeva già la risposta e non voleva sentirla.

«Hai mangiato qualcosa?» domandò Marco.

«No. Non ho fame.»

Lui annuì, come se questa risposta confermasse una teoria che aveva sempre avuto su di lei. Sua figlia. Sua figlia che non mangia quando è stressata, come lui non dorme quando è stressato. I tratti che si tramandavano da una generazione all'altra, quelli visibili. I geni della preoccupazione, della rigidità, della incapacità di lasciar andare le cose.

Emma si accorse che stava trattenendo il respiro.

«Hai controllato la casa? Tutto okay?»

Questa era la domanda vera. Non stava chiedendo di Rosa. Stava chiedendo se Emma aveva trovato qualcosa. O almeno, questo è quello che Emma sentì nel suo tono. Una sottile ricerca. Un'indagine paterna.

«Tutto bene,» disse Emma. «Un po' di polvere. Niente di strano.»

Il quaderno si mosse leggermente sotto il maglione quando respirò. Emma incrociò le braccia e il movimento lo bloccò. Suo padre notò il gesto, ma non disse nulla. Continuò solo a fissare la tazza vuota.

Marco era giornalista, o almeno lo era stato prima che la provincia lo rendesse stanco. Aveva passato trent'anni a scrivere articoli su amministratori locali e raccolti di grano, e Emma sapeva che lui avrebbe riconosciuto una menzogna a cento metri di distanza. Ma forse non voleva riconoscerla. Forse, anche lui aveva i suoi segreti, e sapere che sua figlia ne aveva uno lo faceva sentire meno solo.

«Stai cercando una storia,» disse Marco all'improvviso, senza guardarla.

Emma sentì il sangue fermarsi.

«Cosa?»

«Una storia per il giornale. Ecco perché sei qui. Non solo per Rosa.»

Non era una domanda. Emma avrebbe potuto negare, ma il suo padre stava già alzandosi, stava già dirigendosi verso la finestra con quella andatura lenta di chi sa di aver detto una cosa che non avrebbe dovuto dire.

«Papà, io—»

«Va bene,» la interruppe lui. «Vai avanti. Cerca. Ma stai attenta a cosa scavi. Le storie che finiscono bene sono quelle che nessuno conosce fino in fondo.»

Rimase di spalle, guardando il giardino selvaggio di sua madre, le siepi non potate, i rampicanti che stavano mangiando la villa da dentro.

Emma rimase seduta al tavolo, il quaderno che premeva contro le costole come un segreto che non poteva più respirare da solo. Non aveva smentito. Non aveva confermato. Aveva solo lasciato che suo padre credesse quello che voleva credere, e questo era peggio di una bugia.

Era una complicità.

Quando Marco se ne andò, Emma tolse il quaderno da sotto il maglione e lo mise sul tavolo di marmo, proprio dove sua nonna aveva impastato il pane. I margini erano logori, le pagine ingiallite. La copertina era di un blu scuro, quasi nero.

Dentro c'era una vita che nessuno doveva conoscere.

E lei era l'unica che poteva decidere se lasciarla riposare o svegliarla.

. . .

Emma lesse fino all'alba. Il quaderno non aveva una struttura logica: le pagine saltavano da un giorno all'altro, a volte con mesi di intervallo, come se Rosa scrivesse solo quando il dolore diventava insopportabile.

Ho visto Lucia oggi. No, non posso scrivere il suo nome. Non devo. Mi ha detto che era meglio così, che ormai ha una famiglia, che sono felice. Ma come fa a sapere se sono felice? Come fa a saperlo lei che non mi conosce nemmeno?

Emma si fermò. Il nome era lì, sfuggito dalla penna di Rosa come un respiro trattenuto troppo a lungo. Lucia. La figlia si chiamava Lucia.

Continuò a leggere.

Don Cesare mi ha detto che devo perdonare me stessa. Ma perdonare cosa? Di aver partorito? Di aver amato? Di aver dato retta a mamma? Mamma mi ha detto che era per il bene della famiglia. Giulio lo sapeva. Lo ha sempre saputo. Lui non mi ha mai guardata nello stesso modo dopo. Come se fossi diventata qualcuno di diverso. Come se quello che era successo al canale mi avesse marchiata per sempre.

Emma si sedette sul bordo del letto. Il canale. Quale canale? Castel di Badia non era attraversato da un canale principale, ma il Reno scorreva a pochi chilometri. E c'era quel vecchio argine dove i ragazzi andavano a fumare.

Le pagine seguenti erano più frammentarie. Rosa scriveva di notte, a quanto pareva, con una calligrafia che diventava sempre più irregolare man mano che procedeva.

*Non posso raccontare a Marco. Non posso raccontare a nessuno. Lui non capirà mai perché ho fatto quello che ho fatto. Non capirà che non era una scelta. Non avevi scelta quando sei una ragazza e la gente che ami ti guarda come se avessi commesso un peccato per cui non c'è

redenzione. Non avevi scelta quando il prete veniva a casa a sussurrare con tuo padre, e tua madre piangeva in cucina e diceva che sarebbe stato uno scandalo, che il paese avrebbe parlato per anni, che nessuno avrebbe voluto sposarmi, che avrei rovinato tutto per tutti.*

Emma sfogliò più velocemente. Aveva letto abbastanza per capire il dolore, ma aveva bisogno di fatti. Aveva bisogno di sapere chi era Lucia, dove era andata, se era ancora viva.

Le ultime pagine erano datate 1970. Sette anni dopo il parto.

Oggi mi è arrivata una lettera da Ravenna. Non dall'istituto, ma da un avvocato. Dice che Lucia è stata adottata da una famiglia di Milano. Una buona famiglia. Dice che sta bene, che è amata. Dice che non devo provare a contattarla, che è meglio così, che il passato deve restare sepolto. Giulio ha firmato anche lui. Come se lui avesse il diritto di decidere il mio futuro. Come se quello che è successo quella notte al canale gli desse il diritto di cancellarmi dalla storia della mia stessa figlia.

Emma si fermò. Quella notte al canale. Rosa non scriveva mai direttamente di cosa fosse successo. Era come se non potesse nominarlo, come se il crimine di cui non parlava nemmeno fosse così grande che anche il ricordo fosse pericoloso.

Girò pagina.

Erano strappate. Cinque, sei pagine mancavano. Non erano cadute per caso: i bordi erano irregolari, strappati con forza. Rosa aveva distrutto deliberatamente quella parte della storia.

Emma rimase immobile, il quaderno aperto sulle ginocchia. Fuori dalla finestra, il cielo stava diventando grigio. Erano le cinque e mezza del mattino. Aveva il telefono sulla scrivania, poteva cercare "Lucia" e "Milano" e "1963". Poteva iniziare.

Invece rimase seduta al buio, con la storia incompleta di sua nonna stretta tra le mani, e capì che non stava più cercando una storia per un articolo. Stava cercando una persona. Una zia che non sapeva di esistere. Una donna che era stata cancellata dalla famiglia come se fosse un errore di stampa, e che meritava almeno di sapere che sua madre l'aveva amata abbastanza da scrivere il suo nome una sola volta, in segreto, prima di strappare tutto il resto.

Emma accese il laptop. Le dita le tremavano mentre digitava il primo nome.

III

CAPITOLO

Il Testimone



La chiesa di San Pietro puzzava di cera vecchia e umidità. Emma entrò dal portone laterale, quello che usavano i vecchi del paese quando andavano a pregare in silenzio, senza farsi notare. Voleva evitare la piazza. Voleva evitare gli sguardi.

Don Cesare stava riassessando i ceri sull'altare. Aveva ottant'anni e il corpo di un uomo che aveva imparato a stare in piedi solo per necessità. Quando la sentì, si voltò.

«Emma.» Non era una domanda. «Come sta Rosa?»

«Uguale a ieri.» Rispose lei, avvicinandosi. «I medici dicono che il cervello sa che è qui, ma il corpo non le obbedisce ancora.»

Don Cesare annuì. Rimise un cero nel candelabro con movimenti lenti, meticolosi. Aveva le mani macchiate di cera sciolta.

«Tua nonna è una donna forte. Più forte di quello che la gente pensa.»

Emma si fermò. C'era qualcosa nella frase. Una sfumatura. Non era la pietà che gli altri usavano quando parlavano di Rosa, quella falsa compassione dei paesani che non sapevano niente.

«Possiamo parlare?» chiese Emma.

Don Cesare le lanciò uno sguardo di sfuggita. «Della salute di tua nonna?»

«No.»

Il prete rimase immobile, una candela accesa ancora in mano. Emma vide il momento in cui capì. Vide il momento in cui la scelta le si presentò davanti, visibile come l'ombra dell'incenso che filtrava dalle finestre alte.

«Vieni,» disse Don Cesare, e la condusse verso il confessionale.

Erano seduti uno di fronte all'altro, separati dal divisorio di legno scuro. Emma non si era confessata da anni. Quando era ragazza veniva qui con Rosa, si inginocchiava, sussurrava i peccati piccoli e puliti che un prete poteva ascoltare senza imbarazzo. Adesso il legno puzzava di vecchiaia.

«Non sono qui per confessarmi,» disse Emma.

«Lo so,» rispose Don Cesare. «Ma devo stare dalla mia parte della grata. È più facile così.»

Emma respirò. «Rosa aveva una figlia. Nel 1963. Prima di sposare nonno.»

Il silenzio che seguì era il silenzio di una chiesa quando non c'è nessun altro. Era il silenzio di una verità che stava per rompersi.

Don Cesare non rispose subito. Sentì Emma il respiro affannoso del vecchio prete, il modo in cui le sue mani si erano serrate sulle ginocchia. Lottava con se stesso. Emma poteva vederlo, benché il confessionale li separasse.

«Cosa ti fa pensare questo?» chiese Don Cesare infine.

«Un quaderno. Di Rosa. Scritto nel 1963.»

«Ah.» Una parola sola, ma grave come un'assoluzione.

«La conosci questa storia?» premette Emma. «Tu eri prete qui. Eri qui quando è successo.»

Don Cesare si mosse. Sembrava che stesse per alzarsi, andarsene, rifiutare. Invece rimase seduto.

«Ci sono cose che un prete ascolta,» disse con la voce rauca, «che non possono essere ripetute. Non per lealtà a Dio, ma per pietà verso gli uomini. Rosa si è confessata con me. Quello che mi ha detto rimane tra lei e il Signore.»

«Anche se ha fatto male?» chiese Emma. «Anche se ha nascosto qualcosa?»

«Soprattutto allora.»

Emma sentì la frustrazione salirle in gola. Stava per alzarsi, per uscire, quando Don Cesare parlò di nuovo.

«Ma io non sono il suo confessore per quello che riguarda te,» disse il prete. «E la parrocchia ha registri. Registri che non sono confessionali. Registri che sono pubblici, se si sa dove cercare.»

Emma si fermò.

«Le adozioni,» continuò Don Cesare con un tono quasi monotono, come se stesse recitando una lezione imparata decenni fa. «Negli anni Sessanta, la parrocchia aiutava a sistemare i bambini. Non ufficialmente. Era un'epoca diversa. I registri delle nascite, i nomi delle madri biologiche, i nomi dei bambini... tutto era scritto. Archiviato. Dimenticato.»

«Dove?» chiese Emma.

«Nel seminterrato della canonica. In una scatola grigia. Quello che troverai non sarà completo. Rosa ha cercato di distruggere molte cose. Ma qualcosa rimane sempre. Qualcosa rimane sempre.»

Don Cesare si alzò. I suoi movimenti erano scattosi, come se il corpo gli obbedisse a malincuore.

«Non sono stato io a dirti questo,» disse. «E quando verrai a trovarmi la prossima volta, non ricorderò questa conversazione.»

Emma lo guardò attraverso la grata. Il vecchio prete aveva gli occhi lucidi.

«Grazie,» sussurrò.

Don Cesare non rispose. Uscì dal confessionale, e il suo passo rimase sospeso nella chiesa vuota come una preghiera.

. . .

La sagrestia odora di cera e di stantio. Emma entra subito dopo aver sentito il prete uscire dal confessionale. Don Cesare sta ripiegando paramenti bianchi, gesti lenti e precisi, come se il corpo avesse conservato la memoria di sessant'anni di liturgia.

Lui non si volta.

«Non dovrebbe essere qui,» dice.

«Lei mi ha mandato a cercare.»

«Ho suggerito un archivio. Non ho suggerito di venire di persona.»

Emma chiude la porta della sagrestia. Fuori, la chiesa rimane vuota. È sabato pomeriggio. Il sole entra dalle finestre alte e disegna rettangoli gialli sul pavimento di cotto.

«Nel confessionale non poteva dirmi tutto,» dice Emma. «Qui può.»

Don Cesare appende il piviale a un chiodo. Ha le mani macchiate di età, le vene azzurre che sporgono. Quando si gira, il suo viso è una mappa di pieghe.

«Tua nonna era una ragazza quando tutto è cominciato,» dice. Non è una domanda. «Nel 1946. Aveva diciannove anni. Lavorava già in casa Marchesi, sua madre era la domestica. Rosa era intelligente. Troppo intelligente per restare al suo posto. Questo la rovinò.»

«Cosa accadde nel 1946?»

Don Cesare si siede su una panca di legno scuro. Fa un gesto perché Emma sedersi accanto a lui. Lei obbedisce.

«Una ragazza morì. Si chiamava Lucia Caruso. Aveva ventisei anni. Fu trovata nel canale del Reno, tre chilometri a sud di qui. Annegata.»

Emma sente il nome come un pugno.

«Lucia,» ripete.

«Lucia Caruso. Veniva da una famiglia povera, come la tua. Come la famiglia di Rosa. Non aveva padre, la madre era malata. Lucia lavorava come sarta. Era bella, da quello che ricordo. Gli uomini la cercavano.»

Il prete si interrompe. Guarda verso l'altare, come se stesse cercando permesso da qualcosa di più grande di lui.

«Suo padre era il signor Marchesi. Il nonno di tua nonna. Un uomo potente in paese. Aveva legami con il fascio, prima della guerra. Dopo la guerra, aveva ancora legami. Con i carabinieri. Con il sindaco. Con chiunque contasse.»

«Marchesi la mise incinta,» dice Emma. Non è una domanda.

«Sì. E quando lei rifiutò di abortire, quando disse che avrebbe parlato, che avrebbe fatto causa alla famiglia, Marchesi trovò il modo di farla sparire. Dicono che sia stata un incidente. Che fosse andata al canale da sola. Che sia scivolata. Che abbia battuto la testa.»

«E nessuno...»

«Nessuno ha indagato. Il carabiniere che arrivò per primo era un amico di Marchesi. La salma fu cremata. Non c'era corpo da mostrare. Non c'era testimone che contasse. Il figlio di Lucia, un bambino di tre mesi, sparì. Fu dato in adozione. Segretamente. Illegale. Ma comunque dato

via.»

Emma non riesce a respirare bene. La sagrestia sembra più piccola.

«Rosa era lì quella notte,» continua Don Cesare. «Non so esattamente cosa vide. Non posso saperlo. Ma dopo, dopo che Lucia morì, Rosa rimase incinta. Tu capisci cosa significa?»

«No,» sussurra Emma. «No, dottore...»

«Rosa conobbe un ragazzo. Un operaio. Dopo la morte di Lucia, forse per paura, forse per necessità, forse per ragioni che solo lei sa. Si amarono. Ebbero una figlia. E quella figlia dovette sparire, come il figlio di Lucia. Come se il crimine della famiglia Marchesi avesse un prezzo che ogni donna dovesse pagare.»

Don Cesare si alza. Le ginocchia gli scattano.

«La figlia che stai cercando non è nata da una vergogna. È nata da una copertura. Rosa la diede via per proteggere tutti. Te lo capisco? Per proteggere la famiglia. Per proteggere sé stessa. Per proteggere il ragazzo che amava. Perché se avesse tenuto quella bambina, avrebbe significato ammettere cosa sapeva di Lucia. E ammettere cosa sapeva avrebbe significato la morte.»

Emma si alza. Le gambe le tremano.

«Dove posso trovare le prove?» chiede.

«Nel registro della canonica. I nomi dei bambini affidati. I nomi delle madri. Quello che rimane,» dice Don Cesare. «Ma Emma, sappi una cosa prima di continuare.»

La guarda dritto negli occhi.

«Una volta che cerchi questo, non potrai più tornare indietro. Non per te. Non per tua nonna. Non per nessuno.»

. . .

Emma esce dalla chiesa e la luce del pomeriggio le brucia gli occhi. Rimane ferma sulla scalinata, una mano sulla balaustra di pietra tiepida. Il quadrato della piazza si distende sotto di lei come una tavola da gioco dove qualcuno ha sparse le pedine senza regole.

Lucia Caruso. 1946. Una morte.

Non è una data che Emma conosce. Non è un nome che ha mai sentito pronunciare a tavola, nemmeno di sfuggita, nemmeno come pettegolezzo locale. Eppure Don Cesare l'ha detto come se fosse la cosa più naturale del mondo. Come se una donna morta sessant'anni fa fosse ancora viva nella memoria della parrocchia, sepolta nei registri, trascinando dietro sé il peso di una famiglia intera.

Emma scende i gradini lentamente. Un paio di anziane attraversa la piazza con le borse della spesa. Non la guardano. Nel paese nessuno guarda più. Emma è diventata trasparente, una ragazza che torna a casa con domande invece che con storie da raccontare.

Lucia morì. Poi Rosa rimase incinta. Non è una coincidenza. Non è possibile che sia una coincidenza.

Emma raggiunge la panchina sotto il monumento ai caduti, quella stessa panchina dove sua nonna sedeva quando Emma era bambina, aspettando che uscisse da scuola. Rosa comprava le caramelle dal tabaccaio e gliele dava una alla volta, dosando il piacere. Emma ricorda il profumo della sua borsa, un misto di sapone e lavanda. Ricorda le sue mani che le stringevano la spalla mentre camminavano verso casa.

Nonna mi hai mentito. Per tutta la vita.

Il telefono vibra in tasca. Un messaggio di suo padre, da Bologna. *Come sta Rosa? Hai notizie?* Emma non risponde. Non sa cosa rispondere. Come gli spiega che sua madre—la madre che non conosce—è diventata il centro di un enigma che sta cambiando la forma della sua famiglia?

Si alza e cammina verso il bar. Ha bisogno di un caffè, di qualcosa di banale che la riancore alla realtà. Ma dentro il bar c'è Giulio, lo zio, che legge il giornale locale. Lo vede dalla vetrina. Sta bevendo un Amaro. La guarda, e per un secondo i loro occhi si incontrano. Lo zio distoglie subito lo sguardo.

Emma non entra.

Cammina invece verso l'auto, quella Peugeot vecchia di suo padre che le ha prestato, parcheggiata alle spalle della piazza. Accende il motore. Il GPS del telefono le dice che l'Archivio storico municipale di Ravenna dista quarantacinque minuti. Quarantacinque minuti su una strada che conosce bene. La strada verso la provincia, verso i documenti, verso le prove.

Lucia Caruso. Una morte irrisolta. Rosa che sapeva qualcosa, abbastanza da avere paura. Abbastanza da dare via una figlia per coprire il silenzio.

Emma esce dal paese. Passa davanti al cimitero, dove Rosa ha un loculo con il nome di Marchesi scritto in oro. Passa davanti alle campagne piatte e monotone, ai filari di pioppi che tagliano il cielo grigio. La macchina ronza sulla strada provinciale.

Non torna indietro.

All'Archivio avrà bisogno di un nome. Un cognome. Una data. Don Cesare gliene ha dati tre. È più di quanto abbia avuto stamattina. Emma accende la radio, la spegne subito. Il silenzio è meglio. Il silenzio le permette di pensare, di ricostruire le fratture che stanno rivelando la vera struttura della sua famiglia.

Sua nonna ha avuto una figlia che non ha mai tenuto. Quella figlia è stata il prezzo di un segreto. E quel segreto è collegato a una morte che nessuno ha mai chiarito.

Emma accelera. L'Archivio chiude alle diciotto. Ha tempo, se guida veloce. Ha tempo per trovare il nome di Lucia Caruso negli elenchi dei morti, nei rapporti della polizia, nei documenti che il tempo ha dimenticato ma che il carta non ha mai cancellato.

Ha tempo per iniziare a smontare la storia che sua nonna le ha raccontato per tutta la vita.

Ha tempo per scoprire chi era veramente Rosa.

IV

CAPITOLO

Il Passato Sepolto



L'archivio puzza di umidità e carta ingiallita. Emma scende le scale in seminterrato tenendo il respiro, come se l'aria stessa potesse rovinarsi al contatto con i polmoni. L'archivista, un uomo con i baffi grigi e gli occhiali legati al collo con un cordino, la osserva dalla scrivania senza entusiasmo.

«Lucia Caruso,» dice Emma. «Morta nel 1946.»

L'archivista non si muove.

«Mi serve il rapporto della polizia. E qualsiasi documento relativo alla morte.»

«Non posso darle tutto così,» risponde l'uomo. «Devo sapere per quale motivo sta cercando. Ricerca storica? Genealogica?»

«Giornalistica,» dice Emma, e non è nemmeno una bugia. L'archivista sospira, si alza con una lentezza che sembra una punizione personale, e scompare tra gli scaffali.

Emma aspetta in piedi. Non riesce a sedersi. Ha l'energia di chi sa di essere vicino a qualcosa, ma non sa ancora cosa.

Quando l'archivista torna, ha una cartella marrone polverosa e un registro enciclopedico. Li posa davanti a Emma come se consegnasse reperti fragili.

«Il fascicolo sulla morte è qui. I dati anagrafici nel registro. Dopo di che, è tutto quello che abbiamo.»

Emma apre la cartella. Le mani non le tremano, è sorpresa. Credeva che le tremerebbero.

Il rapporto è scritto a macchina, su carta che si sgretola ai bordi. La data: 15 novembre 1946. Affogamento nel Canale del Reno, all'altezza degli argini di Castel di Badia. Corpo ritrovato due giorni dopo da un contadino. Causa della morte: annegamento. Circostanze: accidentali.

Emma legge il nome completo. Lucia Maria Caruso, nata il 3 luglio 1928. Diciotto anni. Tre anni più giovane di Rosa.

Il rapporto è una mezza pagina. Niente dettagli. Niente testimoni. Niente foto della scena. Solo i dati essenziali, scritti da qualcuno che evidentemente considerava il caso chiuso prima ancora di aprirlo.

Emma sfoglia le pagine successive. C'è una nota medica. L'inchiesta dell'epoca prevedeva un esame del corpo prima della sepoltura. Il medico legale, tale dottor Gaspare Minetti, aveva annotato:

Corpo femminile, età apparente 18 anni. Segni di annegamento. Cavità toracica piena d'acqua. Nessuna traccia di violenza esterna. Nota: gravidanza in fase avanzata, circa sei-sette mesi. Feto non vitale al momento della morte.

Emma ferma la lettura.

Legge di nuovo la riga. Poi ancora.

Gravidanza in fase avanzata.

Mette il dito sotto la parola, come se il contatto fisico potesse darle più senso. L'archivista è tornato alla scrivania, indifferente. Non sa che Emma ha appena ricostruito un pezzo di storia che qualcuno ha cercato di cancellare.

Lucia Caruso era incinta. E nessuno, apparentemente, ne aveva parlato.

Emma apre il registro anagrafico. Lucia Maria Caruso, figlia di Antonio Caruso e Margherita Rossini. Professione del padre: operaio. Indirizzo: Castel di Badia, via del Mulino, numero 4. Nessun marito registrato. Nessun partner ufficiale.

Una ragazza incinta, sola, in un paese di duemila abitanti dove tutti conoscevano gli affari di tutti.

Emma copia i dati su un taccuino. Data di morte, nome dei genitori, indirizzo. Quando finisce, rimane con la penna sospesa sopra la carta. Pensa a cosa Don Cesare le ha detto. Rosa era lì quella notte. Non so esattamente cosa vide.

Se Lucia era incinta, se era morta nel canale, se la morte era stata classificata come accidentale senza testimoni...

Emma chiude il fascicolo. Lo rimette nella cartella con cautela, come se il documento fosse ancora fragile, ancora capace di rompersi.

«Ho finito,» dice all'archivista.

Mentre risale le scale, la luce grigia del pomeriggio le colpisce in faccia. Fuori, la provincia di Ravenna è ancora uguale a quella di sessant'anni fa. Le strade sono le stesse. Il canale è lo stesso. E i segreti, evidentemente, non invecchiano mai. Si sedimentano soltanto, sempre più in profondità.

Emma accende il telefono. Chiama suo padre.

«Papà, mi devi dire tutto quello che sai di Lucia Caruso.»

. . .

Emma torna all'archivio il giorno dopo. Non ha dormito bene. Ha rigirato il letto per ore, il telefono spento sul comodino perché non poteva affrontare la voce di suo padre, quella voce che le aveva detto «Non so niente di utile» prima ancora che lei finisse la domanda.

L'archivista la riconosce. Annuisce, senza sorprese. Come se le giovani donne tornassero spesso a rovistare nei morti del dopoguerra.

«Ieri mi sono fermata ai registri anagrafici,» dice Emma. «Ora mi servono i verbali di polizia. Se ci sono.»

«Sono qui.» L'archivista indica una scatola di cartone marrone, etichettata a mano con inchiostro sbiadito: **Incidenti fluviali, 1963-1965**. «Molti non sono stati ordinati bene. Il nostro predecessore era disordinato.»

Emma prende la scatola. Pesa più di quanto si aspettasse. La porta al tavolo di lettura, nella sala grigia dove una finestra stretta guarda su un cortile interno. Nessun'altra persona. Solo il ronzio del frigorifero che mantiene il microclima degli archivi.

Apri la scatola.

I fascicoli sono legati con nastro marrone, alcuni dei quali si sgretolano quando li tocca. Emma legge le intestazioni: **Affogamento, Ponte Nuovo, giugno 1964. Corpo ritrovato, canale del Reno, settembre 1963.** Trova quello che cerca quasi per caso, il fascicolo più spesso, le pagine arricciate dall'umidità.

Morte di Lucia Maria Caruso, 4 settembre 1963. Circostanze: accidentali. Classificazione: chiuso.

Emma inspira. Apre il fascicolo con le dita che tremano un poco, meno di quanto vorrebbe ammettere.

Il verbale è scritto a macchina, caratteri irregolari, cancellature fatte a penna. Il nome dell'ufficiale è illeggibile. Il corpo è stato trovato alle prime luci dell'alba da un contadino che andava al lavoro. Lucia era rimasta in acqua per circa dodici ore, secondo la stima del medico legale. Non c'erano segni di violenza esteriore. L'acqua nei polmoni. Una morte per annegamento, semplicemente, come se il fiume avesse deciso di prendersi quella ragazza incinta una notte di settembre.

Emma continua a leggere.

Ci sono i nomi dei testimoni. Il contadino che l'ha trovata. Un carabiniere di turno. Il medico. E poi, a metà pagina, in mezzo agli altri nomi scritti in modo anonimo: **Giulio Marchesi, testimone interrogato in data 5 settembre 1963. Dichiarò di non essere stato presente al momento dei fatti. Conferma di conoscere la defunta e la famiglia Caruso. Nessuna informazione rilevante fornita.**

Emma rilegge il paragrafo tre volte.

Giulio. Suo zio, il fratello di Rosa, il futuro marito di Rosa. Giulio era già stato interrogato dalla polizia. Giulio aveva detto che non era presente. Giulio aveva confermato di conoscere Lucia.

Emma tira fuori il taccuino e copia il paragrafo intero, parola per parola, come se la riscrittura potesse aiutarla a capire cosa significasse. La data del matrimonio di Rosa e Giulio era il 12 novembre 1963. Nove settimane dopo la morte di Lucia. Nove settimane dopo il parto, probabilmente. Nove settimane dopo che Rosa aveva partorito da sola, nel buio di casa Marchesi, e aveva dato la bambina a qualcuno che potesse prenderla via.

A Giulio?

Emma chiude il fascicolo. Rimane ferma, lo sguardo fisso sulla copertina marrone. La sala dell'archivio è silenziosa, solo il respiro del frigorifero. Fuori, Ravenna continua il suo pomeriggio ordinario, le persone vanno al lavoro, comprano il pane, parlano di cose banali.

Nessuno qui sa che Emma ha appena scoperto che il matrimonio di sua nonna potrebbe essere stato un accordo. Un patto. Una copertura.

Si alza. Rimette il fascicolo nella scatola con cura, come se il gesto stesso potesse farle riguadagnare il controllo. Deve parlare con Giulio. Deve vederlo in faccia e chiedergli perché era stato interrogato. Perché Rosa l'ha sposato. Perché nessuno ha mai detto la verità.

Esce dall'archivio. Nell'auto, prima di accendere il motore, chiama Tommaso.

«Dov'è tuo zio?» domanda.

«Quale?»

«Giulio. Giulio Marchesi.»

Pausa. Tommaso capisce che qualcosa è cambiato nel tono di Emma.

«Probabilmente a casa sua. Perché?»

«Devo parlargli. Stasera.»

. . .

Emma esce dall'archivio e si ferma sul marciapiede. Il pomeriggio è grigio, il cielo pesa sulla provincia come una coperta bagnata. Davanti a lei, il palazzo comunale con i suoi archi ottocenteschi, le finestre opache, la piazza vuota.

Copia i dati nel taccuino, ancora le mani che tremano leggermente. Data di nascita di Lucia: 1927. Data di morte: 15 settembre 1946. Nessun'altra informazione. Solo quelle tre date, come se una persona potesse ridursi a numeri su una carta.

Cammina verso l'auto, ma non accende il motore subito. Resta seduta, il volante freddo sotto i palmi. Pensa a quello che ha visto. Pensa a quello che non ha visto.

Se Lucia era incinta nel 1946, il bambino sarebbe nato in estate, forse prima. Una ragazza sola, in un paese dove tutti sanno tutto. Un'operaia, una povera. Come finisce una storia così? Come scompare una gravidanza?

Emma apre il quaderno di Rosa. Sfoglia le pagine che ha già letto, ma questa volta cerca date. Cerca numeri. Cerca qualcosa che potrebbe collegarsi al 1946. Rosa aveva vent'anni nel 1946. Viveva già a Castel di Badia con la famiglia Marchesi. Il padre era un geometra, la madre una donna di casa. Rosa aiutava in casa, andava alla chiesa di San Pietro, conosceva tutti.

Avrebbe potuto conoscere Lucia Caruso.

Emma legge una frase del quaderno, una che aveva sorvolato prima: «C'era una ragazza al canale. Non doveva essere lì. Non doveva vedere.» Niente date. Niente contesto. Solo quella frase, come un ricordo che non vuole stare fermo.

Accende il motore e esce dal parcheggio. Non verso casa. Verso il canale.

Il Reno è come l'ha lasciato l'ultima volta: acqua immobile, argini alti, pioppi che pendono come spettri. È il luogo dove è successo qualcosa, sessant'anni fa. Emma lo sa adesso. Non sa cosa, ma lo sa.

Scende dall'auto, cammina sull'argine. I piedi affondano leggermente nel fango. L'acqua non ha colore, è grigia come il cielo, come se tutto fosse fatto della stessa sostanza smorta. Pensa a una ragazza incinta che cade qui dentro. Pensa a come l'acqua potrebbe sembrare un incidente. Pensa a come le cicatrici potrebbero confondersi con i sassi, le lividi con il fango.

Tira fuori il telefono, fotografa il canale da diversi angoli. Non sa perché. Forse per avere una prova che il luogo esiste, che non è solo nella storia.

Poi compone il numero di Tommaso. Questa volta non chiede cortesemente.

«Mi devi dire tutto quello che tuo padre sapeva di Lucia Caruso. Non la versione pulita. La vera.»

«Emma—»

«No. Mi devi dire. Se Rosa era coinvolta in quello che è successo al canale, se Rosa è la ragione per cui una ragazza è morta, io ho il diritto di saperlo.»

Pausa. Sente Tommaso respirare, dall'altra parte della provincia.

«Mio padre non ha mai parlato della sua indagine. Non con nessuno. Ma prima di morire, mi ha chiesto di bruciare alcuni documenti. Ho rifiutato. Sono ancora nel suo studio.»

«Quali documenti?»

«Non lo so. Ho avuto paura di leggere. Emma, se apri questo, non puoi chiuderlo di nuovo.»

Emma rimane ferma sull'argine, il telefono premuto contro l'orecchio. Dietro di lei, le luci di Castel di Badia cominciano a comparire nel crepuscolo. Case accese, vite ordinarie, segreti che dormono sotto i tetti.

«Vengo da te stasera,» dice. «Prima di andare da Giulio.»

Riattacca e rimane a guardare il canale fino a quando non inizia a fare buio. L'acqua diventa nera. Le sponde diventano una semplice assenza di luce. E nel silenzio, Emma capisce che non sta cercando una zia. Sta cercando un cadavere. Sta cercando una morte che qualcuno ha trasformato in silenzio.

E il silenzio, adesso, inizia a farle male.

V

CAPITOLO

L'Aiutante



Il bar Grilli odora di caffè bruciato e di polvere di cornetti. Emma è seduta in un angolo, il taccuino aperto davanti a lei, una tazza di cappuccino freddo a metà. Copia di nuovo i numeri: 12 novembre 1963. 9 settimane. La matita lascia tracce grasse sulla carta.

La porta si apre. Entra un uomo in camicia azzurra, senza cravatta, i capelli ancora bagnati come se venisse da una doccia fatta in fretta. Emma lo riconosce prima che lui veda lei. Tommaso Vespucci. Era il ragazzo che stava sempre in biblioteca, che rispondeva alle domande di storia con troppa precisione, che alla festa di fine liceo aveva bevuto una birra e poi era andato a vomitare da solo nel bagno della scuola. Lo ricorda perché allora le era sembrato il ragazzo più onesto della classe.

Lui la vede. Fa un passo indietro, come se dovesse controllare se era davvero lei, poi sorride. È un sorriso che non raggiunge gli occhi.

«Emma. Accidenti.»

«Ciao.»

Si avvicina al tavolo senza chiedere. Siede. Il cameriere, che conosce Tommaso, gli porta subito un espresso senza che ordini.

«Quando sei tornata?» chiede Tommaso.

«Tre settimane fa. Nonna.»

«Sì, ho sentito. Come sta?»

«Meglio. Ancora fatica a parlare, ma il dottore dice che la prognosi è buona.» Emma chiude il taccuino. Non naturalmente. Con troppa fretta. Tommaso lo nota.

«Tu dove sei?» domanda Emma.

«Milano, principalmente. Lavoro in uno studio specializzato in crimini irrisolti. Diritti umani, cold cases, cose così.» Beve l'espresso in un sorso. «Sono tornato in provincia per un progetto. Omicidi del dopoguerra, Emilia Romagna. C'è gente che vuole che finalmente si scavi dentro i fascicoli vecchi. Capire cosa è stato sepolto.»

Emma sente il cuore accelerare. Non sa se è fortuna o destino, e non sa quale delle due opzioni la spaventa di più.

«Quale progetto?» chiede con una voce che spera suoni naturale.

«Un'associazione di storici. Hanno finanziamento regionale. Vogliamo riportare alla luce i casi che sono rimasti irrisolti, che non hanno mai avuto giustizia.» Tommaso la guarda. Ha gli occhi scuri, il tipo di occhi che legge. «Uno dei fascicoli che mi interessano riguarda una morte al canale del Reno. 1963. Una ragazza. Non è mai stato risolto ufficialmente, ma i documenti sparirono. Brutti segni.»

Emma non respira.

«Come si chiamava?» chiede.

«Lucia Caruso.» Tommaso inclina la testa. «Perché? La conosci?»

Emma apre il taccuino. Lui vede i numeri, le date, il lavoro disordinato di ricerca. Vede la sua stessa ricerca specchiata in quella carta.

«Ho un quaderno,» dice Emma. «L'ho trovato a casa. Era di mia nonna. Rosa.»

Tommaso si ferma. Il caffè rimane a metà strada dalla tazza alle labbra.

«Cosa dice il quaderno?»

«Che mia nonna aveva una figlia. Nel 1963. Data in adozione. Il nome era Lucia.»

Lui posa la tazza. Non fa rumore ma Emma lo sente comunque, il vetro contro il piattino, il suono di qualcosa che cade dentro un pozzo.

«Emma.»

«Sì.»

«Lucia Caruso non è stata semplicemente data in adozione. È stata trovata morta. Nel canale. Tre giorni dopo il parto, probabilmente. Nessuno ha mai identificato il corpo con certezza. Nessuno ha mai detto chi era il padre, chi l'ha messa lì.»

Emma guarda Tommaso. Guarda il suo viso che ha cambiato espressione, che si è fatto più duro, come se stesse mettendo insieme pezzi di un puzzle che non voleva che si incastrassero.

«Mio padre era il carabiniere che ha condotto l'indagine,» dice Tommaso. «È morto senza mai dire quello che sapeva. Ma io ho i suoi documenti. Non letti. Brutti segni anche lì.»

Emma chiude il taccuino. Dentro, il silenzio di sessant'anni aspetta di essere rotto.

«Dobbiamo guardarli insieme,» dice.

Tommaso annuisce lentamente, come se accettasse di entrare in una casa che sapeva sarebbe crollata.

. . .

Il bar di Castel di Badia è quasi vuoto a questa ora. Un paio di anziani al tavolo vicino alla finestra, un ragazzo con il telefono al bancone. Tommaso arriva prima di Emma, ordina un caffè che non beve. Guarda l'orologio. Le 19:47.

Quando Emma entra, porta con sé il freddo di fuori e il quaderno sotto il braccio. Non lo toglie nemmeno il cappotto. Si siede di fronte a lui, posa il quaderno sul tavolo come se fosse una prova in tribunale.

«Ho fotocopiato le pagine del 1963,» dice. «Leggi.»

Tommaso prende i fogli. La grafia di Rosa è minuta, precisa, come se avesse paura che la carta stessa potesse tradirla. Lui legge lentamente. Legge i nomi, le date. Legge "Lucia" scritto cinque volte in pagine diverse, ogni volta con una urgenza diversa, come se il nome potesse cambiare di significato a seconda di quando veniva invocato.

Quando finisce, appoggia i fogli sul tavolo. Emma lo osserva.

«Nel nostro archivio,» dice Tommaso, «il caso Caruso è catalogato come "decesso per circostanze non determinate". Non "incidente". Non "suicidio". Una formula che significa: non sappiamo, non indaghiamo oltre. Mio padre ha scritto nel rapporto che il corpo era stato in acqua almeno due o tre giorni. Che il neonato era maschio. Che non c'erano segni di lotta ma c'era qualcosa che non tornava.»

«Cosa?»

«Non lo ha scritto. Nei documenti che ho, quella parte è cancellata. A penna. Brutalmente cancellata, come se qualcuno avesse deciso in fretta che certe cose non dovevano restare traccia.»

Emma si sposta sulla sedia. Il movimento è piccolo ma Tommaso lo vede, la rigidità nel corpo, il modo in cui afferra il bordo del tavolo.

«Pensi che sia stato un omicidio?»

«Penso che mio padre lo credesse. Penso che abbia trovato qualcosa che lo spaventava abbastanza da non mettere per iscritto, nemmeno per se stesso. E penso che qualcuno gli abbia detto di smettere di cercare.»

Il ragazzo al bancone accende la televisione. Un telegiornale locale, volume basso. Notizie di comuni vicini, un incidente stradale a Lugo, una festa di paese annullata per il maltempo.

«Come fai a sapere queste cose?» chiede Emma.

«Perché ho letto i documenti che mi ha chiesto di bruciare. Ho avuto tredici anni di dubbi. Tredici anni di domande che non potevo fare a un uomo che non c'era più.» Tommaso raccoglie i fogli. «E perché ho studiato legge pensando di poter capire come funziona il silenzio, come si costruisce una copertura. Ho imparato che i crimini non muoiono, Emma. Rimangono dentro gli archivi come schegge. Aspettano.»

«E adesso?»

«Adesso tu hai un quaderno che dice che Rosa Marchesi ha avuto una figlia nel 1963. Io ho un fascicolo che dice che una neonata è stata trovata nel canale. Il nome che c'è scritto nel vostro quaderno e il nome che c'è nei miei documenti sono lo stesso.»

Emma non risponde subito. Guarda verso la finestra, dove la piazza di Castel di Badia è illuminata da due lampioni che non bastano a scacciare il buio completamente.

«Tuo padre aveva un sospetto su chi l'ha fatto?»

«Non l'ha mai scritto. Ma ho una teoria.» Tommaso si piega in avanti. La voce gli scende più bassa. «Nel 1963, Rosa non era ancora sposata con Marcello Marchesi. Il matrimonio è stato celebrato a giugno. Ma Lucia è nata ad aprile. O forse prima. Il quaderno non dice con precisione quando.»

«Cosa significa?»

«Significa che c'è un padre. Un padre che non è Marcello. E un padre che non voleva che la storia venisse a galla.»

Emma incrocia le mani sul tavolo. I suoi occhi sono fermi su quelli di Tommaso.

«Aiutami,» dice. Non è una domanda.

Tommaso raccoglie i fogli, li piega con cura, li mette nella tasca interna della giacca. Accanto al suo cuore, pensa, come se potessero fare ancora male da lì.

«Ho una chiave dello studio di mio padre. I documenti originali sono ancora lì. Nessuno li ha mai toccati. Se vogliamo sapere cosa ha cancellato qualcuno dal rapporto ufficiale, dobbiamo guardarli con la luce giusta. Dobbiamo leggerli come se fossero un testo cifrato.»

«Quando?»

«Stasera no. Non con il buio. Domani mattina, prima che la gente cominci a muoversi. Prima che Giulio sappia che sei venuta da me.»

Emma annuisce. Poi si alza, raccoglie il cappotto.

«Grazie,» dice.

Tommaso la guarda andare verso la porta. Quando esce, il freddo entra di nuovo, e per un momento il bar rimane sospeso tra dentro e fuori, tra il caldo e il gelo, come una scena che non sa ancora come finirà.

. . .

Emma cammina di fianco a Tommaso per via Garibaldi. Il sole è già dietro le colline, ma la luce rimane, quella che non è più gialla e non è ancora grigia. Le case in laterizio assorbono il calore della giornata e lo restituiscono lentamente, come se respirassero.

«Tuo padre,» dice Emma, «perché non ha chiuso l'indagine?»

Tommaso ha le mani in tasca. Cammina lentamente, senza fretta.

«Non poteva. O non voleva. Con mio padre non si sa mai dove finisce una cosa e comincia l'altra.» Fa una pausa. «Ha passato tutta la vita a Castel di Badia. Conosceva tutti. Sapere chi era il padre significava rovinare una famiglia, magari più di una. Le indagini si trascinano quando i segreti sono piccoli città dentro la città.»

Emma lo guarda di lato. «E tu? Perché non hai chiuso nemmeno tu?»

«Io non sono mio padre.»

«Ma sei qui. Nel paese. Non sei scappato.»

Tommaso sorride, ma non con gioia. Con una specie di rassegnazione che Emma riconosce in se stessa.

«Sono tornato per il processo. Tre anni fa. Una causa di eredità complicata. Ho pensato di stare due mesi. Sono rimasto.» Gira verso di lei. «A volte i paesi ti prendono così, senza che tu lo decida veramente. Un giorno ti accorgi che hai radici che non sapevi di avere.»

Emma non risponde subito. Passano davanti alla chiesa. Don Cesare sta spegnendo le luci della navata. Li vede e alza la mano. Tutti e due ricambiano il saluto.

«Io sono scappata,» dice Emma. «Bologna, poi Milano per un po', poi Bologna di nuovo. Sempre cercando qualcosa di più grande del paese. E invece eccomi qui, a scavare nei segreti di mia nonna come se fosse la più importante storia del mondo.»

«Non è importante per il mondo. È importante per te.»

«Questo è il problema.» Emma accelera il passo leggermente. «Voglio scrivere di cose che contano. Non di... di questo. Di una ragazza morta sessant'anni fa di cui nessuno ricorda il nome. Di una famiglia che ha un segreto. È provinciale. È banale.»

Tommaso la raggiunge facilmente.

«Tua nonna ha partorito una bambina sola. L'ha dovuta dare via. La bambina è finita morta in un canale. Nessuno ha mai detto la verità. Sei sessant'anni di silenzio che nessuno ha rotto. Non è banale, Emma. È il tipo di storia per cui le persone si distruggono. E per cui si salvano.»

Emma sente il respiro che le diventa più corto. Non sa se è per quello che ha detto Tommaso o perché lui è troppo vicino, perché il suo tono è troppo serio, perché sembra che capisca davvero cosa significa cercare una verità che non vuoi trovare.

Arrivano all'incrocio dove lei deve girare verso casa Marchesi. La strada sale verso la collina. Là sopra, la villa è già nell'ombra.

«Domani mattina,» dice Tommaso, «prima di andare allo studio, vai dalla tua nonna. Parla con lei. Non di questo, ancora no. Parla di lei. Di com'era prima. Perché quando leggeremo i documenti, dovrai già sapere come vedeva il mondo nel 1963. Dovrai capire cosa l'ha spaventata abbastanza da farle fare quello che ha fatto.»

Emma guarda la strada che sale. Pensa a Rosa nel letto dell'ospedale, ai tubi che le entrano nel braccio, ai silenzi lunghi che sua nonna ha sempre mantenuto.

«Non mi piace dipendere da nessuno,» dice.

«Non stai dipendendo. Stai semplicemente non escludendo l'aiuto quando è offerto.»

Emma si gira verso di lui. Nel crepuscolo, il suo viso è più morbido, meno definito. Potrebbe dire di no. Potrebbe tornare a Bologna domani e dimenticare il quaderno, l'indagine, tutto. Potrebbe vivere una vita dove i misteri rimangono nei romanzi.

«D'accordo,» dice. «Ma se questo diventa un macello, se la verità è peggio di quello che immagino, te lo dico e me ne vado.»

Tommaso annuisce. Non promette che non sarà un macello. Non mente.

«Alle sette domani. Al bar. Poi andiamo insieme.»

Emma sale per la strada verso casa. Sente i passi di Tommaso che si allontanano nella direzione opposta. Sa che non dovrebbe voltarsi. Invece lo fa, lo vede ancora fermo al bivio, le mani ancora in tasca, lo sguardo su di lei. Poi leva la mano, un gesto minimo, e scompare dietro l'angolo.

VI

CAPITOLO

I Registri Parrocchiali



La porta dell'archivio parrocchiale è di legno massiccio, verde scuro, e cigola quando Don Cesare la apre. Odora di umido e di qualcosa che Emma non sa nominare: non è muffa, non è polvere. È l'odore del tempo che passa dentro le mura. Del silenzio sedimentato.

«Non viene quasi nessuno qui,» dice il prete. Ha ottant'anni ma si muove senza fatica, le spalle diritte, il passo ancora sicuro. «I registri più antichi sono in fondo. Ho pensato che fosse meglio non farvi stare qui con altri occhi intorno.»

Tommaso chiude la porta dietro di sé. La luce entra da una finestra stretta, in alto, che dà sul cortile della chiesa. Scaffali di legno scuro corrono lungo le pareti, carichi di volumi rilegati in pelle marrone, le pagine già ingiallite da decenni.

«Il 1963,» dice Emma. Non è una domanda.

Don Cesare si muove verso il fondo della stanza con la sicurezza di chi conosce ogni centimetro del luogo. Le sue dita toccano i dorsi dei libri, leggono i numeri incisi in oro. Quando arriva al registro che cerca, lo estrae con delicatezza, come se il volume potesse frantumarsi.

«Qui,» dice, e lo posa su un tavolo di legno grezzo che occupa il centro della stanza. «Maggio 1963. Questo è quello che cercate.»

Emma si avvicina. Tommaso rimane un passo indietro, consapevole che questa parte è sua, di Emma. Don Cesare apre le pagine con una lentezza quasi rituale. La carta è sottile, le iscrizioni sono scritte a mano con inchiostro nero, alcune parole già sbiadite.

«Qui,» ripete il prete, e indica una riga a metà pagina.

Emma legge.

Bambina. Nome: Lucia. Data di nascita: 23 marzo 1963. Data di adozione: 15 maggio 1963. Affidatari: Signor Giuseppe Caruso e Signora Maria Caruso. Milano.

Il respiro di Emma si interrompe. Non per molto. Mezzo secondo, forse meno. Ma Tommaso lo nota, e Don Cesare anche.

«Lucia,» dice Emma a voce alta. La parola suona strana quando la pronuncia, come se stesse dicendo il nome di una morta.

«Avevate già sentito questo nome?» chiede Don Cesare. Non è ingenuo. Sa esattamente che cosa rappresenta quella domanda.

«Nel quaderno di Rosa,» dice Emma, «c'è un ritaglio di giornale. Un crimine del 1946. Una donna morta. Il nome era Lucia Caruso.»

Il silenzio che segue è il silenzio di tre persone che stanno comprendendo la stessa cosa nello stesso istante. Tommaso si avvicina al tavolo, si china sul registro. Legge ancora una volta le parole, come se potessero cambiare significato alla seconda lettura.

«Potrebbe essere una coincidenza,» dice, ma la sua voce non è convinta.

«Non è una coincidenza,» risponde Don Cesare. Si siede su una sedia di legno, una delle poche nella stanza. Le sue mani tremano leggermente quando le incrocia in grembo. «Nel 1963, quando Rosa ha dato la bambina in adozione, Giuseppe e Maria Caruso erano una coppia stimata. Lui era un commerciante. Avevano una famiglia che poteva offrire alla bambina una vita decente, lontano da qui. Lontano dalle domande.»

«E Lucia Caruso?» chiede Emma. «La donna del 1946? Chi era?»

Don Cesare non risponde subito. Guarda il registro aperto, le parole scritte con inchiostro nero sessant'anni prima.

«Quella,» dice infine, «è la domanda che vostro padre ha fatto per anni. E quella è la domanda per la quale non ha mai ottenuto una risposta.»

Emma sente il sangue che le pulsa nelle orecchie. Guarda Tommaso. Lui la guarda a sua volta, e nei suoi occhi c'è la consapevolezza che hanno appena trovato il filo che tiene insieme tutto il resto. Non la storia che cercavano. La storia che qualcuno ha ucciso per tenere sepolta.

«Dove sono gli altri documenti?» chiede Emma. «Quelli della polizia. I rapporti sul crimine del 1946.»

«Non qui,» dice Don Cesare. «Sono in municipio. All'archivio storico.»

«E chi li guarda?»

«Un archivista. Anziano. Che non fa domande quando la gente non dovrebbe fargliele.»

Emma raccoglie il registro, lo guarda ancora una volta. Lucia Caruso. Sua zia. Una bambina data a una famiglia con un cognome che non era casuale. Non poteva essere casuale.

«Dobbiamo andare a Milano,» dice. «Dobbiamo trovare la vera Lucia Caruso. Dobbiamo scoprire se la donna che è stata adottata da Giuseppe e Maria è la stessa Lucia del crimine del 1946, o se il nome è stato scelto per una ragione.»

«O se è stata nascita a qualcosa di più profondo,» aggiunge Tommaso. «Se la morte della prima Lucia non è stata un incidente.»

Don Cesare li guarda entrambi. Poi chiude il registro con delicatezza, e il suono è come una porta che si chiude su decenni di silenzio.

«Se scoprite quello che vostro padre non è riuscito a scoprire,» dice al prete, «dovete essere pronti a quello che troverete. Perché non è solo la verità che farà male. Sarà sapere che qualcuno l'ha tenuta nascosta intenzionalmente.»

L'aria della sagrestia è fredda, benché sia ancora pomeriggio. Emma esce dal registro come chi emerge da acqua troppo profonda, respira male. I polmoni le sembrano piccoli.

Tommaso è ancora seduto. Non si è mosso. Guarda lei che raccoglie le cose con gesti meccanici, il quaderno di Rosa in una mano, l'altra che trema mentre cerca le chiavi.

«Emma.»

Lei non risponde. Cammina verso la porta. Ha bisogno di uscire da qui, dall'odore di incenso e polvere di archivi, da questo luogo dove i segreti sono catalogati come libri.

Tommaso la raggiunge in piazza. Il sole sta tramontando dietro la chiesa e le ombre si allungano su tutto. Emma cammina verso il muretto che affaccia sulla campagna, quello dove da bambina si sedeva a leggere.

«Lucia Caruso,» dice, senza girarsi. «La figlia di Rosa. Non è Lucia Caruso per caso.»

Tommaso arriva accanto a lei. Aspetta.

«È stata data a una famiglia che si chiamava Caruso. Quale probabilità c'è che sia una coincidenza? Quale probabilità c'è che la famiglia che ha preso la neonata sia parente della Lucia Caruso del 1946? Quella che è morta?»

Le parole escono veloci, come se Emma stesse cercando di outrunare il significato di quello che sta dicendo.

«Potrebbe essere,» dice Tommaso. La sua voce è cauta, come quella di chi cammina su ghiaccio sottile. «Potrebbe essere che la famiglia Caruso abbia preso la bambina non per carità. Per responsabilità. Per nascondere qualcosa.»

Emma si gira verso di lui. Ha gli occhi lucidi, ma non piange. Sembra più arrabbiata che spaventata.

«Mio nonno,» dice, «quello che non ho mai conosciuto, si è sposato con Rosa nel 1964. Un anno dopo che la bambina è stata data via. Un anno dopo il crimine del 1946. E nessuno mi ha mai detto niente. Niente. Mio padre non sa. Giulio non ha mai detto niente a nessuno.»

«Rosa voleva proteggerti.»

«Rosa voleva proteggersi. C'è una differenza.»

Tommaso non contraddice. Sa che ha ragione.

Emma si appoggia al muretto. Guarda la campagna che scende verso il Reno. Da qui non si vede il canale, ma lei sa dov'è. Lo sa istintivamente, come se il suo corpo ricordasse qualcosa che la sua mente non sa ancora.

«Se la prima Lucia Caruso è morta nel 1946, e la famiglia Caruso ha preso la figlia di Rosa nel 1963, allora...»

«Allora la famiglia stava cercando di riparare,» dice Tommaso. «O di coprire.»

«E se non è stata una morte accidentale? Se è stata Giulio? Se è stato mio nonno? Se è stato qualcuno della famiglia Marchesi e loro lo sapevano?»

Le domande escono come pietre gettate in uno stagno. Ogni risposta ne genera un'altra.

Tommaso si siede sul muretto. Dopo un momento, Emma si siede accanto a lui. Non si toccano, ma sono abbastanza vicini da sentire il calore reciproco.

«Mio padre ha investigato un crimine che ufficialmente non era un crimine,» dice Tommaso. «Ho letto i suoi quaderni. Diceva sempre che il vero delitto non è quello che commetti. È quello che nascondi dopo.»

«Dove è la donna? Dove è Lucia adesso?»

«Don Cesare ha detto Milano. Dovrebbe vivere a Milano.»

Emma si alza. Ha deciso. Il suo corpo lo sa prima della sua mente.

«Dobbiamo trovarla. Dobbiamo andare a Milano. Domani.»

«Domani non puoi andare. Devi stare con tua nonna.»

«Rosa può aspettare. Non è come se potesse parlarci adesso.»

Tommaso si alza anche lui. La guarda in modo strano, come se vedesse qualcosa in lei che lei non vede in se stessa. Qualcosa di spietato. Qualcosa di necessario.

«Va bene,» dice. «Domani andiamo a Milano. Ma prima parli con tua nonna. Non per chiederle il permesso. Per ascoltare quello che ha da dire prima che sia troppo tardi.»

Emma annuisce. Sa che ha ragione. Sa anche che quando parlerà con Rosa, non avrà più il diritto di non sapere la verità. Una volta che inizia a cercare, non puoi smettere. Non puoi tornare indietro a un tempo dove i segreti dormivano tranquilli.

Il sole scompare dietro la collina. Il paese si accende di luci artificiali. Tutto rimane uguale, e tutto è cambiato.

. . .

La cucina odora di caffè freddo e di qualcosa che Marco ha cercato di riscaldare senza riuscirci. Emma lo trova seduto al tavolo con il giornale di questa mattina, gli occhiali sulla fronte, lo sguardo assente. Solleva gli occhi quando sente i passi.

«Dove sei stata?»

La domanda è leggera, ma Emma riconosce il tono. È quello che suo padre usa quando già sa che stai mentendo e aspetta di sentire come lo farai.

«Con una ragazza che conobbi al liceo. Mi ha cercata su Facebook.»

Non è del tutto falso. Tommaso è quasi una ragazza, se pensi in termini di quanta parte della sua vita sa adesso. Emma si siede, toglie il quaderno dalla borsa e lo posa sul tavolo con le altre cose, accanto al portachiavi. Marco nota il movimento ma non commenta. Apre il giornale di nuovo.

«Rosa è sveglia,» dice. «L'ho visto stamattina. I medici dicono che non parlerà per un po'. Forse mai come prima.»

Emma batte le dita sul tavolo. Tre colpi. Stop. Tre colpi. Stop. Un ritmo che ha da quando era bambina.

«Domani vado a Milano,» dice. «Per lavoro. Un articolo. Resterò fuori un paio di giorni.»

Marco piega il giornale. La guarda davvero adesso, non da sopra i suoi occhiali, ma proprio da sotto. Come se volesse vederla completamente, senza filtri.

«Tommaso Vespucci ti ha vista ieri. Eravate insieme nei pressi dell'archivio parrocchiale.»

Emma non risponde subito. Conta fino a cinque. Suo padre ha amici dappertutto, o forse semplicemente il paese è così piccolo che il movimento di una persona è una notizia che si muove di bocca in bocca come l'aria stessa.

«Stavamo controllando qualcosa,» dice. «Per la storia su cui sto lavorando.»

«Su cosa?»

«Su Rosa. Su questa zona. Su quello che è successo qui, negli anni.»

Marco ripone gli occhiali. Sono sporchi, con le impronte di un dito sulla lente sinistra. Rimane un momento così, con i vetri opachi davanti agli occhi, prima di toglierli completamente e strofinarli sulla camicia.

«Tua nonna ha passato una vita a tacere, Emma. Non per cattiveria. Per sopravvivenza. Tu lo sai come funziona nei paesi come questo. Le cose rimangono dove rimangono.»

«Non è vero. Le cose marciscono dove rimangono.»

«A volte sì. A volte è meglio così.»

Emma si alza. Non può stare seduta mentre parla con lui, non quando dice cose come questa. Non quando sua padre—che è un giornalista, che ha scritto di politica e di corruzione per trentacinque anni—le dice di lasciare stare.

«Vieni a Milano con me,» dice. «Vediamo insieme.»

Marco mette gli occhiali di nuovo, questa volta li sistema bene sul naso. Guarda il quaderno accanto al portachiavi. Non lo tocca, ma lo vede.

«No. Voi ragazzi dovete scoprire da soli se la verità vale il prezzo che pagherete.»

Emma prende il quaderno. Lo stringe contro il petto come se fosse qualcosa di vivo, qualcosa che potrebbe scappare.

«Vengo comunque,» dice.

«Lo so,» risponde Marco. «È per questo che non cerco di fermarti.»

All'ospedale, Rosa è immobile nel letto. Ha un tubo di ossigeno sotto il naso e una sacca di liquidi trasparenti attaccata al braccio. Gli occhi sono aperti, ma non seguono Emma quando entra. La riconoscono? È impossibile dirlo. Emma si siede accanto, tiene la mano della nonna tra le sue. È calda, ma non risponde alla pressione.

«Sto andando a trovare Lucia,» sussurra. «Quella Lucia. Tua figlia.»

L'occhio di Rosa si muove. Solo un battito, ma Emma lo vede.

«Se non vuoi che vada, dammi un segno.»

Niente. Il respiro di Rosa continua regolare. La macchina accanto al letto traccia linee verdi su uno schermo. Emma aspetta per cinque minuti, poi dieci. Non succede nulla. Forse Rosa è già andata dove i segreti non hanno più importanza. Forse è ancora qui, e il silenzio è tutto quello che le rimane per dire sì.

Emma raccoglie la borsa e se ne va. Nel corridoio, Tommaso l'aspetta appoggiato a una finestra. Ha i capelli ancora bagnati. Guarda fuori, verso il parcheggio.

«Andiamo,» dice quando la vede.

Partono di sera. La strada per Milano è diritta come una freccia. Emma guida. Accanto a lei, sul sedile del passeggero, il quaderno di Rosa respira con il ritmo della macchina.

VII

CAPITOLO

Milano



Emma parcheggia sotto casa alle sei di sera. Il navigatore ha smesso di parlare venti minuti fa. Accanto a lei, Tommaso dorme con la testa appoggiata al finestrino, il respiro regolare come una promessa. Non lo sveglia. Lo lascia lì mentre scende con il quaderno in mano.

L'edificio è uno di quei palazzi milanesi dove nessuno sa il nome del vicino. Intonaco grigio, balconi con sedie di plastica, un citofono con undici cognomi diversi. Lucia Caruso, terzo piano. Emma preme il bottone e aspetta. Niente. Preme di nuovo. Questa volta una voce, una donna, chiede chi è.

«Lucia Caruso?»

«Chi parla?»

«Mi chiamo Emma. Sono... è difficile da spiegare da qui.»

Silenzio. Emma conta i secondi. Arriva a sedici quando la voce torna.

«Non conosco nessuna Emma.»

«Posso salire? Per favore. Ho fatto quattro ore di macchina.»

Altro silenzio. Più lungo del primo. Poi il ronzio del campanello che apre la porta.

Le scale sono strette, l'aria odora di cucina di qualcun altro. Emma sale con il quaderno stretto sotto il braccio sinistro e la mano destra che scorre sulla ringhiera di ferro. Terzo piano. Porta 301. Prima che batta, la porta si apre.

La donna che esce sulla soglia ha sessanta anni e gli occhi di Rosa. Non gli stessi occhi esattamente, ma la stessa forma, lo stesso colore di nocciola, la stessa piccolezza intorno alle palpebre come se avesse passato la vita a guardare lontano. Emma rimane senza respiro. Non si aspetta questo. Non si aspetta di riconoscere una persona che non ha mai visto.

Lucia osserva Emma dal basso verso l'alto, anche se sono quasi della stessa altezza. È il modo di stare, di restringere lo spazio intorno a sé come fosse una fortezza.

«Emma Rossi,» dice Emma. Non è una domanda.

Lucia diventa pallida. Non il pallore della sorpresa, ma quello di qualcosa che stava aspettando da anni e che improvvisamente arriva. Come quando senti il rumore di un temporale e sai che pioverà, ma quando inizia a piovere comunque il corpo si contrae.

«Come hai trovato il mio indirizzo?»

«Don Cesare me l'ha dato. Il parroco di Castel di Badia.»

«Don Cesare.» Lucia ripete il nome come se fosse una parola in una lingua che aveva dimenticato. Poi: «Come sta?»

«Bene. Ha ottant'anni. È ancora il parroco.»

Lucia si appoggia allo stipite della porta. Non invita Emma dentro, non ancora. La guarda come se stesse cercando di decifrare qualcosa di scritto in una lingua che non sa leggere.

«Tua nonna sta male,» dice Emma. «Ha avuto un ictus. Sono tornata a casa e ho trovato un quaderno. Nel 1963 tu...»

«Entra.»

Lucia le fa strada. L'appartamento è esattamente come Emma se l'era immaginato dal brief. Pareti bianche, pochi mobili, niente foto alle pareti. È come stare dentro una stanza senza memoria. Emma entra e Lucia chiude la porta alle sue spalle, il clic della serratura che suona come una decisione presa.

«Cosa dice il quaderno?»

Emma apre il taccuino. Le pagine sono ingiallite. La calligrafia di Rosa è irregolare, come se fosse stata scritta in fretta o con paura. Emma legge il passaggio che conosce a memoria, quello dove Rosa descrive la gravidanza, il parto in segreto, il bambino portato via da Don Cesare, il nome scritto una sola volta: Lucia Caruso.

Quando finisce, Lucia è seduta sul divano bianco senza aver ricordato di sedersi. Ha le mani incrociate in grembo. Non piange. Non fa niente. Guarda il quaderno come se potesse bruciarla.

«Volevo non sapere,» dice infine. «Ho passato sessant'anni a non sapere. Volevo morire senza sapere.»

«Io devo sapere. Io devo raccontare.»

Lucia alza gli occhi su Emma. Dentro c'è qualcosa che si spezza, qualcosa che cede.

«Allora lasciami raccontare prima. Prima che mandi tutto all'aria.»

. . .

Lucia guarda Tommaso come se lo vedesse per la prima volta, come se il suo arrivo cambiasse tutto quello che stava per dire. Lui rimane in piedi vicino alla porta, le mani in tasca, con l'espressione di chi sa che non dovrebbe essere qui ma non sa come andarsene.

«Puoi restare,» dice Lucia. Non è una domanda.

Emma si siede sul divano accanto a lei, ma Lucia si sposta leggermente, non per allontanarsi, ma per creare spazio. Il gesto è più onesto di qualsiasi parola. Apre la bocca, la chiude. Apre di nuovo.

«Rosa non ti ha detto tutto. Nel quaderno.»

«Come fai a saperlo?» chiede Emma.

«Perché io so cosa manca. So quello che non poteva scrivere.» Lucia si alza, va verso la finestra. Milano è là sotto, luci sparse nella sera di novembre. Da qui non si vede niente di importante, solo la città che continua a vivere come se i segreti non esistessero. «Nel 1963 io non ero solo una gravidanza da nascondere. Io ero la conseguenza di qualcosa. Di qualcosa che Rosa non poteva dire a nessuno, nemmeno al quaderno.»

Tommaso si muove un passo avanti. Lucia lo vede dallo specchio della finestra e non lo ferma.

«Mio padre,» continua Lucia, «non era il fidanzato che Rosa aspettava di sposare. Mio padre era... era diverso. Era qualcuno che le era stato imposto. Rosa aveva diciotto anni. Lui era un uomo fatto. Un fascista. Un gerarca che era rimasto nascosto dopo la guerra, protetto da gente importante. Quando Rosa rimase incinta, lui scomparve. Letteralmente sparì. E Rosa rimase con il fatto compiuto.»

Emma stringe il quaderno più forte. Le dita le diventano bianche.

«Don Cesare le disse che poteva dare il bambino in adozione. Che era la soluzione giusta. Che Dio avrebbe capito. Che il silenzio era pietà.» Lucia si volta verso Emma. I suoi occhi sono asciutti, ma qualcosa dentro di lei sta bruciando. «Io ho detto che volevo sapere la verità. Bene. La verità è che mia madre ha sacrificato me per salvare se stessa. Non per amore. Per sopravvivenza. Perché vivere in un paese di duemila persone con una figlia illegittima da un fascista era impossibile. Era l'infamia. Era la fine.»

«Lucia...» Emma tenta di dire qualcosa, ma Lucia alza una mano.

«Aspetta. Non ho finito.» Si siede di nuovo, questa volta più vicina a Emma, tanto che quasi si toccano. «Io sono stata adottata da una famiglia di Milano. Gente per bene. Cattolici devoti. Mi hanno voluta bene, mi hanno cresciuta come fosse loro figlia. Ma quando avevo sedici anni, ho trovato i documenti. Ho visto il nome di mia madre biologica. Ho visto la data di nascita e ho fatto i conti. Ho capito che ero illegittima. E ho capito che avrei potuto cercarla, ma non l'ho fatto. Per quarant'anni non l'ho cercata. Non perché non volessi sapere. Ma perché sapere significava rischiare di scoprire che il sacrificio non era amore. Che era solo scelta. La scelta di una donna che preferiva il silenzio alla maternità.»

Emma respira piano, il quaderno ancora tra le mani.

«Adesso Rosa sta morendo,» continua Lucia. «E tu arrivi con questo taccuino come se fosse il Vangelo. Come se Rosa fosse una vittima. Come se quello che ha fatto fosse giusto perché era quello che tutti facevano allora. Ma io non sono vittima della guerra. Io sono vittima del silenzio. Del silenzio di Rosa. Del silenzio di Don Cesare. Del silenzio di tutti quelli che sapevano e non hanno detto niente.»

Tommaso si avvicina al divano. Guarda Lucia con un'espressione che Emma non riesce a leggere.

«Mio padre,» dice lui lentamente, «nel 1963 indagò su un caso. Un uomo è morto vicino al canale. Un fascista che si era nascosto. Non è stato un incidente. È stato...»

«Un omicidio,» completa Lucia. «Era mio padre. Era il mio padre biologico. E tu lo sai, vero? Lo sai da sempre.»

Il silenzio che segue non è vuoto. È pieno di pezzi che finalmente cominciano a incastrarsi.

. . .

Lucia si muove in cucina come se compisse un rituale. Accende il fuoco sotto il pentolino dell'acqua. Non guarda Emma. Prende due tazze da uno scaffale bianco, le dispone sulla superficie di marmo grigio. Ogni gesto è preciso, quasi meccanico.

Emma rimane sulla soglia. Vede le mani di Lucia tremare leggermente quando versa l'acqua calda sulla polvere di caffè.

«I Caruso,» dice Lucia senza preamboli. «Così mi chiamo. O meglio, così mi hanno insegnato a chiamarmi. Lucia Caruso. Nata il ventitrè novembre del millenovecentosessantatre. Adottata legalmente il quindici dicembre dello stesso anno. I documenti dicono che i miei genitori biologici erano sconosciuti. Una ragazza giovane che non poteva prendersi cura di me. Un padre di cui non si parla.»

Versa il caffè. Il vapore sale. Lucia respira dentro il vapore come se cercasse qualcosa.

«Mio padre adottivo, Giuseppe, era un uomo buono. Mia madre, Maria, era... era una donna che aveva perso la sorella. L'unica sorella che aveva. Lucia. Morta nel quarantasei, quando era ancora giovane. Malattia. Niente di drammatico. Solo malattia.»

Emma ascolta. Non interrompe.

«Quando avevo sedici anni, ho trovato i certificati di nascita. Ero curiosa. Mio padre mi aveva detto che potevo cercare, se volevo. Che era diritto mio. Ho visto il nome della madre biologica. Rosa Marchesi. E ho visto che ero nata a Castel di Badia. Ho capito subito. Non so come, ma ho capito.»

Lucia solleva una tazza verso Emma. Emma la prende. Il caffè è amaro, denso.

«Quando avevo ventiquattro anni, mio padre mi ha detto la verità. Non tutta, però. Mi ha detto che Rosa era la ragazza che aveva dato alla luce me. Che era una ragazza di una famiglia rispettabile e che non poteva riconoscermi. Che era stata una scelta, per tutti. Una soluzione. Mi ha detto che Maria aveva insistito perché mi dessero il nome della sorella defunta. Per dare un senso a tutto. Per fare in modo che la sorella visse ancora, in qualche modo, attraverso di me.»

Lucia beve il caffè. Emma nota che non accenna a niente di dolce, nessun biscotto, nessuna tregua nel sapore amaro.

«Ho pensato di cercarla. Ho pensato molte volte. Ma cosa le avrei detto? Ciao, sono tua figlia, quella che hai dato via? Quella che tu non volevi? Ho aspettato che fosse lei a cercarmi. Ho aspettato che Rosa mi cercasse. Quarant'anni di attesa. E non l'ha mai fatto. Non una volta. Non una lettera, non un messaggio tramite Don Cesare, niente.»

«Forse aveva promesso di non farlo,» dice Emma piano.

«Forse. O forse aveva davvero preferito il silenzio.»

Lucia appoggia la tazza sul bancone. Guarda fuori dalla finestra. Milano scintilla laggiù, indifferente, infinita.

«Il mio vero padre biologico era il fratello di mio padre adottivo, Giuseppe. Si chiamava Carlo Caruso. Era un uomo che aveva idee sbagliate, Emma. Era fascista. Era uno di quelli che non si era arreso quando la guerra era finita. Papà Giuseppe me l'ha detto quando avevo ventisette anni. Mi ha detto che Carlo era stato ucciso nel sessantatre. Che era stato un incidente, ufficialmente. Che il maresciallo locale aveva deciso di lasciar perdere.»

Emma avverte il significato di ogni parola, come se stessero entrando in una camera sigillata.

«E tuo padre,» continua Lucia, «il carabiniere, sapeva. Sapeva che Carlo era fascista. Sapeva che Carlo aveva fatto cose orribili durante la guerra. Sapeva che Rosa aveva avuto una relazione con Carlo, che era rimasta incinta, che era stata violentata o che era stata sedotta, non so quale delle due versioni sia vera. E sapeva chi aveva ucciso Carlo. Sapeva e ha deciso di non dire niente.»

Emma stringe la tazza. Il caffè è quasi freddo.

«Io sono il risultato di due uomini morti. Uno che non ha mai voluto riconoscermi. Un altro che ha scelto il silenzio. E mia madre mi ha voluto bene come poteva, ma il prezzo di quell'amore era vivere con un nome che non era il mio.»

Lucia si volta verso Emma.

«Adesso dimmi perché dovrei aiutarti a scavare ancora. Dimmi perché dovrei permetterti di riportare tutto questo alla luce.»

VIII

CAPITOLO

La Verità Frammentaria



Lucia rimane ferma davanti alla finestra. Non si volta. La luce di Milano le taglia il profilo in due metà: una illuminata, l'altra in ombra.

«Non era Carlo,» dice. «Non era il fascista.»

Emma abbassa la tazza. Sente il cuore accelerare, quella sensazione che conosce bene dai servizi più importanti, quando sa che sta per sentire qualcosa che cambierà tutto.

«Mio padre biologico era Giulio,» continua Lucia. «Giulio Marchesi. Il fratello di Rosa.»

Il silenzio è assoluto. Emma non respira nemmeno.

«No,» dice. «No, non è possibile. Giulio era... Giulio era mio nonno. Era...»

«Era un uomo giovane nel 1963,» la interrompe Lucia. «Aveva ventiquattro anni. Rosa ne aveva ventidue. Vivevano nella stessa casa. I genitori erano morti da poco. Lui aveva il controllo della villa, del terreno, del denaro. E aveva Rosa.»

Lucia si volta. I suoi occhi sono asciutti, ma c'è una durezza in loro che Emma non ha mai visto prima.

«Mia madre adottiva, Caterina, mi ha raccontato tutto quando avevo sedici anni. Non voleva che lo scoprissi da sola, leggendo i documenti. Mi ha detto che Rosa era rimasta incinta di Giulio. Che era stato... non sapeva bene se era stato violenza o seduzione. Ma sapeva che Giulio aveva minacciato di rovinarla se avesse detto qualcosa. Sapeva che Rosa aveva paura. Che aveva detto sì al matrimonio solo per salvare la faccia. Per salvare la famiglia.»

Emma pensa a Rosa. Alla nonna che ha visto invecchiare nel corso degli anni, sempre corretta, sempre composta, sempre con quel sorriso che non raggiungeva mai gli occhi.

«Mia madre, Caterina, conosceva Rosa da prima del matrimonio,» continua Lucia. «Erano amiche, in un certo senso. Si vedevano alla chiesa. Caterina non era sposata ancora. Quando ha saputo che Rosa era incinta, ha capito subito che il bambino non poteva restare. Non in quella famiglia. Non con Giulio che sarebbe diventato marito e padre nello stesso momento, solo per coprire lo scandalo.»

Lucia torna al bancone. Versa dell'acqua nel lavandino, lentamente.

«Don Cesare ha organizzato tutto,» dice. «Ha trovato i Caruso, che non potevano avere figli. Ha falsificato i documenti. Ha detto a Rosa che era la cosa migliore, la cosa giusta. Che in questo modo la bambina avrebbe avuto una famiglia vera, un padre che la riconosceva legalmente. E che Rosa avrebbe potuto vivere il resto della sua vita come se niente fosse accaduto.»

«Lucia...» Emma cerca le parole, ma non le trova.

«Il matrimonio tra Rosa e Giulio è avvenuto tre mesi dopo che io sono nata,» continua Lucia. «Ufficialmente per amore. In realtà per cancellare le tracce. Per far diventare normale quello che era accaduto. Per far sì che nessuno contasse i mesi.»

Emma sente la stanza girare leggermente. Giulio. Suo nonno. L'uomo che le ha insegnato a leggere i giornali, che l'ha portata a passeggio per il paese quando aveva quattro anni, che le diceva che una donna intelligente poteva fare tutto quello che voleva. Giulio che aveva violentato, o sedotto, o costretto sua sorella. Giulio che aveva finguto amore per coprire il crimine.

«Come lo sai?» chiede Emma. «Come hai scoperto che era Giulio e non Carlo?»

«Ho trovato delle lettere,» dice Lucia. «Lettere che Caterina aveva conservato. Lettere che Rosa aveva scritto a Caterina, negli anni Sessanta. Rosa le confessava tutto. Non quello che era successo, non i dettagli. Ma il fatto che Giulio l'aveva controllata, che aveva deciso tutto, che lei non aveva scelto niente. Che il matrimonio era una prigione costruita per far tacere uno scandalo.»

Lucia beve dell'acqua dal bicchiere.

«Carlo Caruso è stato ucciso perché era fascista e perché qualcuno ha deciso che doveva pagare. Non c'entra niente con me. Non c'entra niente con Rosa. È solo il rumore di fondo di quella storia. La distrazione che ha permesso a tutti di dimenticare che il vero crimine era quello che accadeva dentro le mura di casa Marchesi.»

Emma guarda Lucia. Vede una donna che ha aspettato sessanta anni per dire queste parole. Una donna che ha costruito una vita lontano da tutto questo, con pareti bianche e nessun ricordo. Una donna che non ha potuto mai dimenticare.

«Tuo zio lo sa,» dice Lucia. «Giulio è morto, ma Tommaso... il padre di Tommaso sapeva. E ha scelto di proteggere la famiglia Marchesi invece di proteggere te, Emma. Invece di proteggere me.»

. . .

Emma posa la tazza sul bancone. Il silenzio si è fatto denso, quell'aria che resta dopo le confessioni, quando tutto quello che è stato detto continua a echeggiare nei pensieri. Lucia guarda ancora fuori, verso Milano, verso il suo mondo costruito lontano da tutto questo.

«Aspetta,» dice Emma. «Il tuo nome. Lucia. Non è un caso, vero?»

Lucia non si muove. Emma vede le sue spalle irrigidirsi.

«Come lo hai capito?»

«Non lo so. Lo sento. Tutto in questa storia è collegato. I nomi, le date, i corpi nel canale. Non ci sono coincidenze quando una famiglia tiene così tanti segreti.»

Lucia si volta lentamente. Ha gli occhi rossi, ma non dal pianto. Da una stanchezza che viene da lontano.

«Mia madre adottiva, Maria Caruso, aveva una sorella,» dice. «Si chiamava Lucia. Era più giovane di lei. Viveva ancora al paese quando io sono nata, quando sono stata data in adozione a Maria e Giuseppe. Maria non poteva avere figli. Giuseppe era il fratello minore di Carlo, il mio padre biologico, anche se nessuno lo sapeva ufficialmente. È tutto intricato, come vedi. Come sempre in questi posti.»

Emma aspetta. Sente che c'è ancora qualcosa, qualcosa che Lucia sta costringendosi a dire.

«Mia madre voleva darmi il nome della sorella. Lucia. Era una sorta di... tributo. Una memoria. Disse a Giuseppe che voleva una figlia che portasse quel nome, che fosse un modo per mantenere viva la memoria di sua sorella. Lui acconsentì. E così mi hanno chiamata Lucia.»

Emma sente il battito del cuore accelerare.

«Perché una memoria? Cosa era successo a tua zia Lucia?»

Lucia cammina verso la finestra. Le mani le tremano leggermente. Le appoggia sul davanzale, come se avesse bisogno di ancorarsi a qualcosa di solido.

«Mia zia Lucia è morta nel 1946,» dice con una voce che sembra venire da molto lontano. «Era giovane. Aveva ventun anni. Mio padre Giuseppe aveva diciotto anni quando è successo. Maria ne aveva ventidue.»

Emma non respira quasi.

«Come è morta?»

Lucia chiude gli occhi. Rimane così per un lungo momento, e quando parla di nuovo la voce è appena un sussurro.

«Si è annegata. Nel Canale del Reno. Non lontano dal paese. Hanno detto che era un incidente. Che era scivolata dalle sponde mentre andava a raccogliere qualcosa. Che non sapeva nuotare bene. Che il canale era pericoloso dopo le piogge.»

Emma sente il mondo fermarsi. Sente tutto quello che ha letto nei documenti dell'archivio, tutti i nomi che ha trovato negli atti polizieschi, tutte le date che non quadravano mai completamente.

«Lucia,» dice Emma, e la voce le esce rotta. «Nel mio primo viaggio all'archivio di Ravenna, ho trovato un elenco di morti non identificati dagli anni Quaranta e Cinquanta. C'era una Lucia Caruso. Annegata nel Canale del Reno nel 1946. Non c'era quasi niente su di lei. Solo il corpo recuperato, nessuna indagine ufficiale, nessun dettaglio.»

Lucia apre gli occhi. Non si volta.

«Adesso capisci,» dice. «Adesso vedi come questi segreti si intrecciano. Non è una storia. È un groviglio. Una donna morta nel canale, sessant'anni prima che io trovassi te. Una ragazza che nessuno ha mai indagato davvero. Una morte che è stata coperta con la stessa facilità con cui hanno

coperto la morte di Carlo, con cui hanno coperto la gravidanza di Rosa, con cui hanno coperto tutto.»

Emma si siede. Le gambe non la reggono più.

«Perché tua madre ha voluto che tu portassi il nome di una donna morta in circostanze sospette?»

Lucia si volta finalmente. Ha lo sguardo di chi conosce la risposta da tutta la vita e non ha mai avuto il coraggio di dirla.

«Perché era l'unico modo che Maria conosceva per tenere viva una sorella che era stata uccisa. Perché il silenzio aveva già consumato tutto il resto. E perché io, una bambina che non c'entrava niente con nessuno di loro, potessi portare avanti un nome che nessuno ricordava più.»

. . .

Emma accende il computer di Lucia. Quella donna ha conservato tutto in file ordinati per data, per tema. Niente è casuale. Niente è stato dimenticato.

«Qui,» dice Lucia, indicando una cartella. «Tutto quello che Maria mi ha dato prima di morire. Lettere. Documenti. Cose che non aveva mai mostrato a nessuno.»

Emma apre la cartella. Vede una fotografia in bianco e nero. Una ragazza giovane, forse venti anni, con gli occhi scuri e i capelli ondulati. Ha lo stesso naso di Rosa. Ha lo stesso sguardo di Emma.

«Chi è?» chiede Emma, anche se lo sa già.

«Lucia Caruso. La vera Lucia. Non io. Lei.»

Lucia si siede accanto a Emma. Lo schermo illumina i loro volti. Due donne che portano lo stesso nome, separate da sessant'anni, riunite da un segreto morto.

«Nel 1946 era incinta,» dice Lucia. «Nessuno sa di chi. Maria ha detto che gli uomini che avrebbe potuto... be', dopo la guerra il paese era pieno di gente che passava, gente che arrivava da nord, da sud, soldati americani che tornavano. Nessuno sapeva esattamente.»

«E allora?»

«E allora una mattina l'hanno trovata nel Reno. Tre giorni dopo Pasqua. L'autopsia ha detto annegamento. Accidentale. Fine della storia.»

Emma guarda la fotografia ancora. Quella ragazza non sembra il tipo che cade in un canale per caso.

«Tua madre adottiva cosa ha detto?»

Lucia si alza. Cammina verso la finestra. Guarda Milano di notte, i grattacieli che illuminano il cielo. Qui è lontana da Castel di Badia. Qui nessuno la conosce. Qui può respirare.

«Maria ha detto che la famiglia aveva deciso di dimenticarla. Che il silenzio era l'unico modo per sopravvivere. Che fare domande avrebbe distrutto tutto quello che restava. Suo marito, i figli, la reputazione.»

«Quale reputazione? Era una ragazza morta.»

«Era una ragazza incinta. Morta. In un canale. In un paese dove tutto si sa, dove tutto si vede, dove i confessori ascoltano tutto dal primo banco della chiesa.»

Lucia si gira. Emma vede le lacrime sugli zigomi. Non sul viso, non ancora. Solo le tracce di quello che sta trattenendo.

«Maria è andata via dal paese due anni dopo. Ha detto che non poteva più viverci. Che ogni volta che passava accanto al canale sentiva Lucia che la chiamava. Che la famiglia l'aveva uccisa con il silenzio, e se fosse rimasta lì avrebbe fatto la stessa cosa con lei.»

Emma chiude il file. Riapre la cartella. Vede altri documenti. Un certificato di morte. Una lettera. Una nota su un foglio di carta, la grafia di una donna anziana.

«Leggi,» dice Lucia.

Emma legge.

Ho sempre saputo chi era il padre. Lucia me l'ha detto la sera prima di morire. Me l'ha sussurrato come se fosse un segreto che avrebbe potuto bruciare tutto. Mi ha detto di non dirlo a nessuno, che era pericoloso, che la famiglia non poteva saperlo. Due ore dopo era già morta.

Emma smette di leggere. Guarda Lucia.

«Chi era?»

«Non lo so. Maria non ha mai detto il nome. Forse non gliel'ha scritto. Forse l'ha portato con sé.»

«E se...»

«Sì,» dice Lucia. «Se era Giulio. Se era già quello che era, se già a vent'anni era capace di fare quello che ha fatto a Rosa. Se Lucia Caruso è morta perché sapeva qualcosa, perché era rimasta incinta di lui, perché rappresentava un pericolo per la famiglia.»

Emma si alza. Cammina per l'appartamento. Tutto è bianco, tutto è pulito. Tutto è vuoto. Non c'è niente qui di quello che Lucia è veramente. È come se avesse cancellato se stessa per non ricordare.

«Devo andare da Don Cesare,» dice Emma. «Se qualcuno sa cosa è successo davvero, è lui.»

Lucia non risponde. Torna alla finestra. Guarda i grattacieli illuminati di Milano. Città dove i segreti si perdono tra milioni di persone. Dove una donna può nascondere il suo vero nome. Dove nessuno ricorda cosa è morto nel 1946 in un canale emiliano.

IX

CAPITOLO

Il Dubbio Cresce



L'autostrada scorre grigia sotto il cielo di novembre. Tommaso tiene le mani sul volante con una concentrazione che Emma riconosce come disagio.

«Ascolta quello che sto dicendo,» dice Emma, e la sua voce riempie l'abitacolo della Volvo nera. «Nel 1946 Lucia Caruso muore annegata nel canale. Ufficialmente un incidente. Ma Maria, la madre adottiva di Lucia Marchesi, lascia scritto che Lucia le ha detto chi era il padre. Che rappresentava un pericolo. Che la famiglia non poteva saperlo.»

Tommaso cambia corsia. Non parla.

«Giulio aveva vent'anni nel 1946,» continua Emma. «Era già nella famiglia, già in quella casa. Rosa era una ragazza, aveva diciotto anni. Lucia Caruso era più grande, forse ventitré, ventiquattro. Se Giulio aveva avuto una relazione con lei, se l'aveva messa incinta...»

«Emma.» Tommaso abbassa il volume della radio. «Stai costruendo una teoria su quello che non sai.»

«Stai ascoltando o no?»

«Sto ascoltando. Continua.»

Emma si gira verso il finestrino. Fuori scorrono campi, pali della luce, le periferie di Ravenna alle spalle. Fra poco torneranno a Castel di Badia, e lei dovrà affrontare Giulio con questa teoria ancora grezza, ancora fragile come carta bagnata.

«Se Lucia Caruso era incinta di Giulio e lui lo scopre, che cosa fa? Non può permettere che lo sappia nessuno. Non può permettere che la famiglia lo scopra. Allora la uccide. La spinge nel canale una notte, magari dice che è stata una caduta, un incidente, e nessuno indaga davvero perché era solo una ragazza povera, orfana, senza protezione.»

«Quello che dici è un omicidio.»

«Esattamente.»

Tommaso accende i tergicristalli. Non piove, ma lui li mette comunque, e il loro movimento ritmico riempie il silenzio. «Cosa succede dopo? Secondo la tua teoria.»

«Dopo Giulio sposa Rosa. Pochi anni dopo, nel 1949. Rosa rimane incinta subito. Troppo presto per essere un incidente. Secondo me Giulio l'ha messa incinta di proposito. Per asserire il suo controllo sulla famiglia, per farla diventare sua moglie, per consolidare il suo potere. E Rosa, che era giovane, vulnerabile, forse l'ha fatto per amore o per paura, io non lo so. Quello che so è che la storia si ripete. Un'altra gravidanza nascosta. Un'altra donna costretta a partorire in segreto, a dare via la figlia.»

Tommaso esce dall'autostrada. Adesso sono più vicini a casa, le strade si restringono, il paesaggio cambia. Conosce ogni curva di questa strada, Emma lo vede. Conosce ogni segnale, ogni incrocio.

«Mio padre,» dice Tommaso, e parla lentamente, come se pesasse ogni parola, «ha investigato la morte di Lucia Caruso. Non era un incidente, questo lo sapeva. Aveva trovato segni di violenza sul corpo, prima che lo recuperassero. Ma non c'era niente di documentato ufficialmente. E sai perché?»

Emma aspetta.

«Perché qualcuno ha detto ai carabinieri di lasciar perdere. Non è scritto da nessuna parte, ma mio padre me l'ha detto quando ero ragazzo. Ha detto che certi segreti erano più importanti della verità. Che la famiglia Marchesi aveva protezione. Che indagare significava rovinare il paese intero.»

«Allora sapevano.» La voce di Emma è ferma adesso, quasi fredda. «Sapevano che era stata uccisa e hanno coperto tutto.»

«Quello che sospettavano. Non è la stessa cosa di sapere.»

«Per me è la stessa cosa.»

Tommaso prende la deviazione per Castel di Badia. Le colline appaiono, il campanile della chiesa di San Pietro si staglia contro il cielo. La strada sale, le case diventano più fitte. Tra poco saranno davanti alla piazza.

«Se accusi Giulio di omicidio senza prove concrete,» dice Tommaso, «distruggi una famiglia intera. Distruggi tua nonna. Distruggi te stessa.»

Emma non risponde. Sa che ha ragione. Sa anche che non le importa più. O forse le importa, ma non abbastanza da fermarsi.

«Domani parlo con Don Cesare,» dice. «Lui era lì. Lui ha confessato Rosa. Lui sa quello che è successo davvero.»

Tommaso parcheggia davanti alla casa. Spegne il motore. Per un momento rimangono seduti in silenzio, guardando la villa sulla collina, le finestre buie, la porta rossa che Emma conosce da tutta la vita.

«Se trovi quello che stai cercando,» dice Tommaso, «non potrai fingere di non averlo trovato.»

Emma apre la portiera.

«Non ho intenzione di fingere niente.»

La cucina profuma di caffè quando Emma entra. Suo padre è seduto al tavolo con il giornale davanti, ma non lo legge. Tiene una tazza tra le mani. Non guarda nemmeno Emma quando sente la porta.

«Dove sei stata?»

Emma posa le chiavi sul gancio. Si toglie la giacca. Tutto molto lentamente, come se stesse scegliendo le parole mentre compie questi gesti.

«A Milano. Te l'ho detto.»

«Hai detto che andavi a fare ricerche. Non che andavi a Milano.»

Suo padre beve il caffè. È ancora caldo, quindi deve averlo preparato da poco. Aspettava che tornasse. Emma lo sa perché conosce i suoi movimenti, le sue abitudini, il modo in cui organizza l'attesa.

«Ho dovuto andare di persona. Non era il tipo di cosa che potevo fare al telefono.»

Marco piega il giornale. Lo mette da parte con una lentezza che è quasi una minaccia. Adesso la guarda. Ha gli occhi di sua nonna, gli stessi occhi che Emma vede nello specchio ogni mattina, ma sulla faccia di suo padre sembrano diversi. Più scuri. Più stanchi.

«Tu stai investigando qualcosa,» dice. Non è una domanda.

«Sto cercando di capire.»

«Non ti è bastato il quaderno?»

Emma si siede al tavolo, di fronte a lui. «Il quaderno racconta una storia che non finisce con il 1963. Finisce nel 1946. E nessuno parla di quello che è successo nel 1946.»

Suo padre si alza. Va verso il frigorifero, apre lo sportello. Esce aria fredda. Lui rimane lì, a guardare dentro, come se stesse cercando una risposta tra le bottiglie e i contenitori di plastica. Poi chiude tutto senza prendere niente.

«Tua nonna è ancora viva,» dice. «Non le hai mai pensato che ogni cosa che scavi potrebbe farle male? Ancora più male di quello che già soffre?»

«Nonna mi ha detto di trovare la verità.»

«Nonna non sa cosa dice. Ha avuto un ictus, Emma. Non è in condizioni di decidere cosa è bene per lei.»

Emma sente il calore salire dal petto. «Allora tu lo sai. Cosa è bene per lei. Come tutti gli altri in questa casa. Come tutti in questo paese.»

Marco torna al tavolo ma non si siede. Rimane in piedi, le mani appoggiate alla sedia. «C'è una ragione per cui certe cose rimangono sepolte.»

«Quale? Quale ragione potrebbe essere abbastanza forte da nascondere la morte di una donna?»

«La protezione della famiglia. La pace. Il fatto che il passato non cambia niente di quello che è già stato fatto, di quello che è già stato perdonato.»

«Nessuno ha perdonato niente. Nessuno nemmeno sa cosa è successo.»

Marco muove la sedia verso di sé e si siede. Ora sono seduti uno di fronte all'altra, a distanza ravvicinata. Emma vede le rughe intorno ai suoi occhi, il modo in cui la pelle cede sotto la mandibola. Suo padre sta invecchiando. Non l'ha mai notato fino a questo momento.

«Ho fatto il giornalista per trentacinque anni,» dice Marco. «Ho imparato che le storie hanno conseguenze. Non sono solo parole su un foglio. Quando le pubblichi, cambiano le vite. Distruggono le vite.»

«E se la storia è vera?»

«La verità non è sempre giusta.»

Emma si alza. Non può restare seduta. Cammina verso la finestra. Da qui vede il giardino, i pioppi che muovono le foglie nel vento di marzo. Tutto è verde ora, tutto sta rinascendo. Ma qui dentro, in questa cucina, sembra di essere sottoterra.

«Tu sai qualcosa sulla morte di Lucia Caruso,» dice Emma, ancora guardando fuori. «Nel 1946. Tu lo sai.»

Per un momento, suo padre non risponde. Emma sente il silenzio, sente il suono del frigorifero che ronza, sente il proprio cuore che batte troppo veloce.

«Lascia perdere,» dice Marco. La voce è bassa, ma tagliata. Non è una supplica. È un ordine. «Te lo chiedo come tuo padre. Lascia perdere questa storia.»

Emma si gira. Lo guarda negli occhi.

«Non posso.»

Marco si alza. Prende la sua tazza di caffè, la porta al lavandino, la mette dentro senza lavarla. Poi esce dalla cucina senza dire niente. Emma sente i suoi passi salire le scale, sente la porta della sua camera che si chiude.

Rimane sola nella cucina di sua nonna, circondata dal silenzio e dal caffè freddo che nessuno ha finito di bere.

. . .

Emma spinge la porta con la spalla. La camera puzza di disinfettante e urina, quella combinazione ospedaliera che non cambia mai, che non importa dove ti trovi in Italia. Rosa è seduta sul letto, la testa reclinata sul cuscino, gli occhi chiusi. Ha la bocca leggermente aperta. Respira con un sibilo leggero.

Per un momento Emma rimane sulla soglia, osservandola. Sua nonna sembra più piccola qui dentro, tra i tubi e i monitor. La pelle del suo collo è trasparente, vede le vene blu che pulsano sotto. Non è mai stata bella, Rosa, ma aveva una forza che bastava. Ora quella forza è andata, o almeno sembra andata.

Emma si avvicina. Tira la sedia accanto al letto, quella di plastica grigia dove probabilmente hanno dormito infermieri per turni notturni. Si siede. Aspetta.

Dopo qualche minuto gli occhi di Rosa si aprono. Non sembra sorpresa di vederla. Forse l'ha sentita entrare, forse no. Gli occhi sono opachi, come se guardassero attraverso Emma invece che a Emma.

«Ho trovato Lucia,» dice Emma. La voce le esce piatta, senza preamboli. Non sa come fare i preamboli adesso. «La Lucia nel quaderno. Quella che è stata adottata dai Caruso. Lei è ancora viva, nonna. È a Milano. Si chiama Lucia Rossi, ma il suo cognome da coniugata è Marchetti. Ha una famiglia, ha figli. Ha una vita intera che non sapeva di avere due origini.»

Rosa non si muove. I suoi occhi rimangono aperti, fissi.

«E so che il padre biologico era Giulio. So che era tuo fratello, che lui ti ha violentata o comunque—» Emma si ferma. Non conosce la parola giusta, o non riesce a pronunciarla. «Comunque è successo. Nel 1943, immagino. O nel 1944. Prima che ti sposassi con nonno Pietro.»

Niente. Rosa rimane immobile. Ma Emma vede una cosa: il dito indice di Rosa si muove leggermente sul lenzuolo. Muove il dito, come se stesse cercando di scrivere qualcosa.

«Ascolta,» continua Emma. Sposta la sedia più vicino. Parla più piano, come se il silenzio della stanza richiedesse un tono più basso. «So anche di Lucia Caruso. La donna che è morta nel 1946. Sul canale. So che mio padre sa qualcosa, so che Tommaso dice che suo padre sapeva qualcosa, so che il paese intero sa qualcosa e nessuno dice niente.»

Fa una pausa. Aspetta che Rosa dica qualcosa. Aspetta una risposta che non arriva.

«Giulio l'ha uccisa, vero?» chiede Emma. «Lucia Caruso. La ragazza che aveva preso tua figlia. Lui ha scoperto che tua figlia non era morta, che era viva e stava con lei, e lui è andato là e—»

Gli occhi di Rosa si muovono. Non la testa, solo gli occhi. Guarda verso la finestra, verso il muro, verso il nulla. Ma il dito continua a muoversi sul lenzuolo. Avanti, indietro. Avanti, indietro. Come se stesse battendo il Morse di qualcosa.

Emma si sporge più vicino. Prende il dito di sua nonna. La pelle è fredda, sottile come carta di riso.

«Parla,» dice Emma. «Per favore. Parla.»

Rosa apre la bocca. Un suono esce. Non è una parola. È qualcosa tra un respiro e un gemito. I suoi occhi si chiudono di nuovo. Il dito smette di muoversi.

Emma rimane lì, stringendo la mano di sua nonna, sentendo il polso debole che batte sotto il polso. Sente il monitor che fa bip. Sente il tubo che somministra il siero goccia dopo goccia. Sente tutto tranne la risposta che le serve.

Dopo un tempo che non sa misurare, Emma lascia andare la mano. Si alza. Cammina fino alla finestra. Da qui vede Ravenna, grigia e piatta sotto il cielo di marzo. Sente alle spalle il respiro di sua nonna, il sibilo leggero che dice tutto e non dice niente.

Domani parlerà con Don Cesare. Domani avrà le risposte che Rosa non può dare. O non vuole dare. O non le permettono di dare.

X

CAPITOLO

Il Testimone Silenzioso



Emma entra in chiesa quando ancora c'è luce, quella luce di pomeriggio che viene da est e illumina le vetrate come fossero oro sporco. Le sue scarpe suonano sul pavimento di pietra. Ha i capelli legati male, una giacca di lino grigio che non le sta bene addosso. Non è venuta a pregare.

Don Cesare è nel confessionale, lo sa. Lo vede dalla forma scura dietro la grata di legno. Ha telefonato prima, ha detto di non avere altre penitenti oggi, che poteva aspettarla.

Emma si inginocchia nello scomparto accanto. L'odore è sempre lo stesso: incenso vecchio, cera, polvere che non muore mai. Respira dentro. Sa che quello che sta per dire non è una confessione. Non è nemmeno una domanda. È una accusa mascherata.

«Don Cesare,» dice. Non parla con la voce che userebbe nella confessione. Parla come farebbe con un testimone.

Sente il movimento dall'altro lato della grata. Il prete si muove, si assetta sulla sedia. Rimane in silenzio per un tempo che sembra lunghissimo.

«Emma.»

«Lei sa chi è il padre della figlia di mia nonna. Lo sa da sessant'anni.»

«Figlia? Che cosa dici?»

«Non mi prenda in giro. Mio nonno non è il padre. È Giulio. Suo fratello. Rosa era incinta di suo fratello quando si è sposata con mio nonno.»

Don Cesare non nega. Non dice niente. Emma sente il suo respiro dall'altro lato della grata, un respiro che è diventato più affannoso.

«E Lucia Caruso,» continua Emma. «La ragazza che aveva preso la bambina. Lei era qui, vero? Nel 1946. Quando tutto è successo.»

«Emma, non posso—»

«Non mi dica che non può. Può. Può dirmi tutto quello che vuole. Il segreto confessionale non le vieta di parlarmi. Le vieta di rivelare che cosa Rosa le ha confessato. Ma lei sa altre cose. Lei vide altre cose. Lei era lì.»

Silenzio di nuovo. Più lungo questa volta. Emma quasi si alza, certa di aver perso. Ma poi Don Cesare parla, e la voce è vecchia, spezzata da qualcosa che assomiglia al pianto.

«Io non posso dire niente,» dice. «Tu capisci? Non posso. Ma posso dirti dove cercare.»

«Dove?»

«Tuo zio Giulio. Era un uomo che scriveva. Non lo sai? Teneva diari. Diari personali, dettagliati. Dalla guerra in poi. Tutto quello che ha fatto, tutto quello che ha pensato, l'ha scritto. Come se dovesse giustificarsi con qualcuno.»

«Dov'è?»

«Nella casa di Giulio. Nella sua casa sul corso principale. Ma Emma—» Don Cesare si ferma. Respira. «Devi sapere che leggere quei diari non ti porterà pace. Ti porterà verità. Non è la stessa cosa.»

«Io voglio la verità.»

«Sì. Lo so. Come tua nonna voleva sopravvivenza. Come Lucia voleva amore. Come Giulio voleva redenzione. Tutti vogliamo cose diverse e tutte distruggono qualcosa.»

Emma sente le lacrime che le salgono. Non le vuole. Le spinge giù.

«Allora Giulio l'ha uccisa.»

Don Cesare non risponde. Non risponde significa sì. Emma lo sa. Sa come leggere il silenzio dei preti.

«I diari sono nascosti,» dice Don Cesare. «Sotto le assi del pavimento nella sua camera da letto. L'ho saputo perché lui me l'ha detto, in confessione, quando era ancora in vita. Ma ora è morto e il segreto è suo, non mio. Puoi prenderlo.»

Emma si alza dal confessionale. Rimane in piedi nello spazio stretto, guardando la grata di legno che la separa dal prete.

«Grazie,» dice.

«Non ringraziarmi,» risponde Don Cesare. «Prega per tutti noi. Prega che la verità sia meno crudele di quello che temi.»

Emma esce dalla chiesa senza rispondere. Dietro di sé sente il suono del prete che si alza dalla sedia, sente il creak del legno vecchio, sente il respiro pesante di un uomo che ha finalmente messo giù un peso che portava da troppo tempo.

Fuori è ancora giorno. Il sole sta cadendo dietro i pioppi. Emma cammina verso la casa di suo zio. Non sa ancora come entrerà. Non sa ancora se avrà il coraggio di aprire il pavimento e guardare quello che Giulio ha nascosto.

Ma sa che lo farà.

. . .

Emma spinge la porta della soffitta. Cigola. Il suono rimbalza contro le travi di legno scuro, contro le scatole accatastate, contro il silenzio che suo padre ha portato con sé da quando è arrivato due giorni fa.

Marco è già lì. Sta in piedi davanti a una finestra piccola che dà sulla campagna, le spalle strette, le mani in tasca. Non si volta quando Emma entra.

«Don Cesare ti ha detto dove cercare,» dice Marco. Non è una domanda.

«Mi ha detto che sono qui.»

«E tu credi a un prete che ha mantenuto il silenzio per sessant'anni?»

Emma chiude la porta dietro di sé. La soffitta è fredda. Odora di legno vecchio e di cose morte. Ci sono scatole ovunque, etichettate con date e nomi che non significano niente: "Biancheria 1981", "Libri di scuola", "Fotografie".

«Credi che Giulio fosse un assassino,» dice Marco, ancora di spalle.

«Non so cosa credo.»

«Allora ascolta me. Giulio è morto vent'anni fa. I suoi documenti sono stati distrutti. Io li ho bruciati, Emma. Personalmente. Erano lettere che aveva scritto e mai spedito, diari di quando era giovane, cose che non servivano a nessuno.»

Marco si volta. Ha il volto scavato, gli occhi gonfi di sonno che non arriva. Emma non lo ha mai visto così. Suo padre è un uomo che legge i giornali e fa commenti sarcastici, che fuma sigarette balcone e parla poco. Non è un uomo che si difende.

«Quando?» chiede Emma.

«Dopo il funerale. Tua nonna mi chiese di farlo. Disse che certi segreti non dovevano sopravvivere a Giulio.»

«Rosa non poteva nemmeno scrivere il suo nome quando Giulio è morto.»

«Lo so benissimo come stava tua nonna.» Marco accorcia la distanza tra loro di due passi. Non è abbastanza vicino per toccarla, ma abbastanza da farle sentire il peso della sua voce. «Lo sapevo allora. Lo so adesso. Ma c'era Giulio che mi diceva: Marco, brucia tutto, e c'era tua nonna che non poteva più proteggere la famiglia da sola, e c'ero io che dovevo decidere se era più importante la verità o la memoria.»

«Hai scelto di mentire.»

«Ho scelto di non distruggere un uomo morto.»

Emma gira verso le scatole. Inizia a guardarle, a leggerle. Le sue mani tremano un poco. Suo padre la osserva senza fermarla.

«Giulio ha commesso errori,» continua Marco, e adesso la sua voce è più bassa, più stanca. «Molti. Quando ero ragazzo lo vedevo fare cose che non capivo, scelte che lo facevano stare male. Ma non era un assassino. Un uomo può essere complice del male senza essere il male stesso.»

«Complice di cosa?»

«Di una famiglia che ha deciso di sopravvivere come poteva. Di un paese che aveva deciso di dimenticare. Di una epoca che non lasciava spazio a scelte migliori.»

Emma trova una scatola più grande, in fondo, coperta di polvere. Dentro ci sono fogli piegati, ingialliti. Riconosce subito la grafia: è la stessa dei margini del quaderno di Rosa.

«Non aprirla,» dice Marco.

Emma la apre.

Sono lettere. Almeno una ventina. La prima è datata 15 marzo 1963. Emma la legge con gli occhi. Non la prende in mano, come se il contatto fisico potesse trasformarla in qualcosa di irreversibile.

Caro Giulio, legge. Ho fatto quello che mi hai chiesto. La ragazza non sa niente. La bambina non sa niente. Possiamo finalmente respirare.

Le mani di Emma tremano adesso davvero. Suo padre vede il tremore e chiude gli occhi.

«Questi documenti,» dice Emma, e la sua voce non le appartiene più, «dimostra che Giulio sapeva. Che era coinvolto. Che tu lo sapevi.»

«Dimostrano che una famiglia ha cercato di proteggersi. Niente di più.»

«Una donna è morta, papà.»

Marco non risponde. Rimane immobile, guardando sua figlia che legge le lettere di suo zio, lettere che lui avrebbe dovuto bruciare e non ha bruciato, lettere che lo condannano quanto le azioni di Giulio. Emma vede il momento in cui suo padre capisce che ha perso. Che il silenzio, infine, non protegge nessuno.

«Leggi tutto,» dice Marco. «Poi decidi se sei ancora orgogliosa di questa verità.»

Esce dalla soffitta. Le scale cigolano sotto i suoi passi, una dopo l'altra, fino a quando il rumore non scompare.

Emma rimane sola con le lettere e il silenzio che suo padre si porta dietro. Inizia a leggere. Non si ferma.

. . .

Emma rimane seduta sul pavimento della soffitta con le lettere ancora in mano. Il silenzio che suo padre ha lasciato dietro di sé è denso, quasi solido. Lei conta fino a dieci. Fino a venti. Poi si alza.

La soffitta è bassa, le travi di legno sfiorano la sua testa. Polvere sospesa nella luce grigia che viene dalla finestra. Ha sempre odiato questo spazio da bambina: troppo caldo d'estate, troppo freddo d'inverno, troppo pieno di cose morte.

Adesso è diverso. Adesso è una scena del crimine.

Guarda intorno. Le scatole sono ordinate, strangamente. Non è il caos che ti aspetteresti da sessanta anni di abbandono. Qualcuno le ha toccate, spostate, controllate. Suo padre, probabilmente. Suo padre che sapeva.

Emma comincia a spostare i bauli. Uno contiene vestiti vecchi, odore di naftalina. Un altro ha libri scolastici di sua madre, quaderni con disegni di bambina. Normale. Tutto troppo normale.

Poi vede il muro.

Non è un muro vero. È una sezione di tavole di legno che forma una parete divisoria nella soffitta. Probabilmente per isolare lo spazio più caldo in inverno. Emma preme contro di essa. Una delle tavole cede leggermente, non è fissata bene. Ha un'apertura.

Dietro il muro falso c'è uno spazio di mezzo metro circa. Buio. Emma prende il telefono, accende la torcia. Vede una scatola di latta, il tipo che usavano per i biscotti. Blu scuro, con una cornice dorata che si è ossidata. Dentro ci sono altri fogli.

Li estrae con cautela. Le lettere sono legate con un nastro rosso sbiadito. Sotto c'è una busta di carta da lettera, il tipo elegante di una volta, con il nome stampato in alto: *Giulio Marchesi*. Dentro la busta, un diario.

La copertina è in pelle marrone, consumata. All'interno della copertina, una data scritta a mano: *1946*.

Emma si siede sul pavimento, la schiena contro il muro falso. Apre il diario con le dita che non tremano più. Non c'è paura adesso. C'è solo la fame di sapere, quella che suo padre ha visto negli occhi di sua figlia e non ha potuto fermare.

Le prime pagine sono confessioni amorose. *Ho visto Lucia al mercato. Indossava un vestito blu. Non potevo guardare altrove.* La grafia è giovane, incerta. *Mio padre dice che non è della nostra classe. Mio padre non capisce niente.*

Emma passa le pagine. La storia accelera. *L'ho baciata dietro la chiesa. I suoi capelli sanno di sole.* Poi: *Mi ha detto che aspetta un figlio. Il mio figlio.* E subito dopo, con una grafia più agitata: *Mio padre lo sa. Mi ha detto che è impossibile. Che lei sparirà. Che il bambino sparirà. Che io dimenticherò.*

Le pagine seguenti sono caotiche. Parole scritte sopra altre parole, margini pieni di frasi incomplete. *Non posso sposarla. Padre ha parlato con il vescovo. Ha parlato con i carabinieri. Ha detto che lei è una ragazza di strada, che il bambino non è mio, che tutto sarà risolto.*

Emma legge più veloce adesso. La carta è fragile, potrebbe strapparsi.

Ho cercato di trovarla. Era andata via dal paese. Mio padre ha detto che era al canale, che voleva affogare il bambino. Che era pazza. Che dovevo stare lontano.

Una pagina è strappata. Manca un intero brano. Quando ricomincia, la grafia è quasi illeggibile.

Non so come è successo. Non so se l'ho spinta o se è caduta. Non so se il bambino era ancora vivo. Non so se l'ho lasciata affogare perché ero un codardo o perché ero un assassino.

La pagina seguente è completamente bianca. Come se Giulio avesse smesso di scrivere. O come se non avesse avuto il coraggio di scrivere quello che era successo dopo.

Emma chiude il diario. Lo tiene in mano, pesante come una pietra.

Fuori, dal giardino della casa, sente il suono di una macchina che si avvicina. Riconosce il rumore del motore. È Tommaso. È venuto a cercarla, probabilmente. Ha ricevuto una chiamata da suo padre.

Emma mette il diario nella tasca della giacca. Non sa ancora cosa farà con questa verità. Sa solo che non può più tornare indietro.

Scende dalla soffitta. Una tavola cigola sotto il suo peso. Dietro di sé, il muro falso rimane aperto, l'apertura nera come una bocca che non può più chiudersi.

XI

CAPITOLO

Il Diario della Colpa



Emma accende la torcia del telefono. La soffitta è ancora più buia adesso che il sole è calato dietro i pioppi. Tiene il diario di Giulio con due dita, come se il contatto potesse ancora contaminarla, e lo appoggia sulle ginocchia. La copertina è di tela grigia, consumata. Dentro, la scrittura cambia pagina dopo pagina: prima ordinata e decisa, poi sempre più convulsa, come se la mano che scriveva perdesse il controllo.

La prima data che trova è novembre 1958. Giulio aveva poco più di vent'anni.

L'ho vista di nuovo oggi al mercato. Lucia. Porta i fiori per sua madre, quelli che raccoglie lungo il canale. Ha i capelli scuri e lunghi e quando cammina sembra che ballonzì a ogni passo. Io sto dietro il bancarello di Rossi e faccio finta di non guardarla, ma guardo. Guardo fino a quando non mi accorgo che lei sa che sto guardando.

Emma salta pagine. Ci sono disegni nei margini—il profilo di una ragazza, uno schizzo di mani intrecciate. La grafia si fa più agitata man mano che procede.

Siamo stati insieme al canale. È stata lei a proporlo. Ha detto che voleva mostrarmi dove raccoglie i fiori, ma era una scusa. Non lo dico nemmeno a me stesso, ma lo so. Lei lo sa. Abbiamo fatto l'amore sulla sponda, tra le canne. Dopo, lei ha pianto. Ho chiesto perché e lei ha detto che era felice. Io non ho capito come si potesse piangere per la felicità, ma l'ho ascoltata piangere e ho smesso di fare domande.

Emma gira la pagina. Agosto 1962. Quasi quattro anni dopo.

Padre ha saputo. Non so come, ma ha saputo. Lucia è incinta. Lei me l'ha detto tre giorni fa, al tramonto, con le mani che tremavano mentre mi toccava il viso. Ha detto che non aveva paura. Che voleva il bambino. Che voleva me. Io le ho promesso che l'avrei sposata. Glielo giuro, l'ho promesso. Mi sono sentito forte quando l'ho detto. Come se fossi diventato un uomo.

La pagina successiva è strappata. Solo pezzetti di carta rimangono incollati al dorso. Emma cerca di leggere attraverso lo strappo, ma è impossibile. Quando la scrittura riprende, il tono è completamente cambiato.

Padre dice che non posso rovinare la famiglia con una donna come Lucia. Dice che i Marchesi non si sposano con le figlie dei contadini. Dice che se lo faccio, mi taglierà fuori dalla casa, dalla fabbrica, da tutto. Mi ha guardato mentre diceva queste cose e nei suoi occhi non c'era rabbia. C'era solo il fatto. Come quando comunica al mercato il prezzo del grano. Un fatto. Una legge.

Emma ferma la lettura. Respira. Riprende.

Rosa sa. Non so come abbia saputo, ma lo sa. Stamattina mi ha trovato in cucina e mi ha detto, con quella voce che usa quando dice le cose vere: "Non è tuo il bambino". Io le ho risposto "È mio" e lei ha scrollato le spalle e se n'è andata. Ora so che la famiglia intende dirmi che il bambino non è mio. Che Lucia è una bugiarda, una ragazza di strada. Che devo dimenticarla e che tutto sarà risolto. Mio padre ha già parlato con il vescovo. Ha già parlato con i carabinieri. Tutto è organizzato, come sempre. Come quando si sistema un debito.

Emma chiude il diario per un momento. Sente il battito del suo cuore dentro le orecchie. Apre di nuovo.

Non posso vederla. Non mi lasciano vederla. Mi dicono che è meglio così. Che lei capisce. Che tra qualche mese tutto sarà una storia che nessuno ricorda. Mi dicono queste cose e io annuisco come se fossi d'accordo. Come se il mio accordo fosse importante. Come se quello che voglio io contasse qualcosa.

L'ultima pagina del diario è la più difficile da leggere. Non per la grafia, ma per quello che dice.

Oggi l'ho vista al canale. Era sola. Aveva lo sguardo di qualcuno che non dorme da giorni. Mi ha visto e ha alzato la mano, come se volesse salutarmi, come se fossimo ancora due persone che potevano parlarsi. Ho girato la testa. Ho camminato dall'altra parte. Non so se è stata la cosa giusta. Non so se da quel momento in poi tutto quello che è successo è colpa mia. So solo che non l'ho guardata mentre se ne andava.

Emma sente dei passi fuori dalla soffitta. Tommaso. Sta salendo le scale.

Infila il diario nella giacca accanto al quaderno.

. . .

Emma sente i passi di Tommaso sulle scale. Non ha tempo. Tira fuori il diario dalla tasca, lo apre dove aveva smesso. La carta è talmente fragile che rischia di strapparsi tra le dita.

Sfoggia veloce. Il quaderno di Giulio non è ordinato come il quaderno di Rosa. Qui le date saltano. Ci sono pagine intere dedicate a lamentele sulla famiglia, sulla chiesa, sulla provincia che lo soffoca. E poi, d'improvviso, la grafia cambia. Diventa più piccola. Quasi una grafia da spia, da confessione scritta per se stesso.

15 novembre 1946.

Emma si ferma. Quel numero le dice qualcosa. Chiude gli occhi un momento. Il 1946 è l'anno in cui sua nonna Rosa è andata via dal paese per tre mesi. L'anno prima di sposare nonno Giuseppe.

Legge.

Lucia è morta oggi.

Il diario cade dalle sue mani. Emma lo raccoglie, lo riapre sulla stessa pagina.

Dicono che è stata un incidente. Ha perso l'equilibrio sul ponte e è caduta nel canale. Nessuno ha visto niente. Nessuno saprà mai la verità.

Tommaso è ormai al secondo piano. Emma sente il rumore dei suoi passi nel corridoio. Non è più lontano. Legge più in fretta, le parole si accumulano nella sua mente.

Io ero lì. Abbiamo litigato. Lei voleva che la sposassi, che lasciassi la famiglia. Io non potevo. Lei ha detto che avrebbe detto tutto a mio padre. Ha detto che avrebbe raccontato che ero il padre del bambino. Che avrebbe rovinato me, la mia famiglia, la reputazione di nostra sorella Rosa. Che non le importava niente, che voleva solo che io facessi la cosa giusta.

Emma legge le parole ma è come se non le stesse leggendo. Come se stesse ascoltando la voce di Giulio, un Giulio giovane e disperato, che parla a se stesso sessant'anni dopo dal buio di una soffitta.

Abbiamo litigato al canale. Lei si è avvicinata al bordo del ponte. Mi ha detto che se non l'avessi sposata, se non avessi riconosciuto il bambino, lei avrebbe saltato. Mi ha detto che era tutto inutile. Che era meglio così. Che almeno il bambino sarebbe stato cresciuto da gente per bene, non da una ragazza di strada e da uno vigliacco.

I passi di Tommaso sono ormai sulla scala che porta alla soffitta.

Emma legge l'ultima parte quasi sussurrando.

Ho cercato di fermarla. Ho allungato la mano per prenderla. E poi è caduta. Dio mi perdoni, è caduta. Non so se l'ho spinta. Non ricordo. Ricordo solo le sue mani che cercavano di aggrapparsi a qualcosa mentre cadeva. Ricordo il suono quando ha colpito l'acqua. Ricordo di essere rimasto lì, fermo, a guardare il buco nel ponte dove era scomparsa.

Emma sente il rumore della porta della soffitta che si apre. La luce del corridoio penetra nell'oscurità della stanza.

Ho detto ai carabinieri che era un incidente. Ho detto che ero passato di lì per caso, che non avevo visto niente. Mio padre mi ha fatto ripetere la storia al prete. Il prete ha assolto la mia anima. Mio padre ha pagato i carabinieri. E il bambino è scomparso in un orfanotrofio, come se non fosse mai esistito. Come se Lucia non fosse mai esistita.

L'ultima frase è quasi illeggibile. La penna aveva premuto così forte che la carta si era bucata in alcuni punti.

Io so che è stata colpa mia. Non importa se l'ho spinta con le mani o se l'ho spinta con le parole. Non importa se è stata una scelta o un incidente. So solo che Lucia è morta perché io non avevo il coraggio di amare.

Tommaso entra nella soffitta. La sua silhouette scura si staglia contro la piccola finestra. Per un momento non dice niente. Guarda Emma accovacciata sul pavimento, il diario ancora aperto tra le mani.

"Emma."

La sua voce è bassa. Cauta, come se stesse svegliando qualcuno da un incubo.

Emma alza lo sguardo. Non riesce a parlare. Il diario è pesante come un corpo.

. . .

Emma chiude il diario con tanta forza che Tommaso indietreggia di mezzo passo.

"Non è quello che pensi," dice lui.

"Tu cosa sai?" La sua voce è rotta, acida. "Cos'altro sai che non mi hai detto?"

Tommaso rimane dove sta, alla soglia della soffitta. La luce del corridoio gli taglia il viso a metà. "Mio padre aveva i registri. Gli atti dell'inchiesta del '63. Non erano ufficiali. Mio padre non credeva che fosse stato un incidente."

"Tuo padre era un carabiniere."

"Esatto."

Emma si alza. Il diario le scivola dalle mani e cade sul pavimento di legno marcio. "E non ha fatto niente?"

"Non poteva. Marchesi pagava troppo bene. Tutti pagavano troppo bene."

Emma passa accanto a Tommaso senza toccarlo. Scende le scale della soffitta con i piedi che suonano come colpi di martello sul legno. Non vuole sentire altro. Non adesso. Non finché la sua testa non smette di girare come una trottola impazzita.

In cucina trova Marco seduto al tavolo con una tazza di caffè freddo davanti. Non l'ha toccata. Guarda Emma come se l'aspettasse da ore.

"L'hai letto," dice suo padre. Non è una domanda.

Emma non risponde. Si siede al tavolo. Il sole entra dalla finestra e illumina una riga di polvere che galleggia nell'aria. Tutto in questa casa è polvere, pensa. Tutto è quello che rimane quando i segreti marciscono.

"Rosa ha scritto che non sa se l'ha spinta," dice Emma alla fine. "Non sa se è stato un incidente."

Marco beve il caffè freddo. Fa una smorfia. "Probabilmente non lo sa davvero. I traumi funzionano così. La memoria si protegge da sola. Decide cosa dimenticare."

"Allora non saprò mai la verità."

"Forse la verità è che non c'è una risposta definitiva. Forse Giulio non lo sa neanche lui."

Emma appoggia la testa sul tavolo. Sente il legno freddo sotto la fronte. "Hai sempre saputo?"

"No. Ho sospettato. Dopo che Rosa ebbe l'ictus, ho trovato lettere nel suo comodino. Non le ho lette completamente. Mi è sembrato... invasivo. Ma ho capito che c'era qualcosa di grosso, qualcosa che la tormentava da decenni."

"E non mi hai detto niente."

"Eri a Bologna. Avevi una vita tua. Cosa ti sarebbe servito sapere che tua nonna aveva un segreto? Che tuo zio..."

Emma alza la testa. "Che tuo zio cosa? Che ha spinto una ragazza nel canale? Che ha lasciato morire sua figlia perché non aveva il coraggio di..."

"Non sai che è andata così."

"So che era lì. So che ha detto ai carabinieri che era un incidente. So che suo padre ha pagato per farla franca. So che una ragazza è morta e un bambino è scomparso e nessuno ha fatto niente."

Marco posa la tazza. Rimane in silenzio per un tempo che a Emma sembra infinito. Poi dice: "Tua nonna ha protetto il suo segreto per sessant'anni. Non l'ha fatto per se stessa. L'ha fatto per Lucia."

"Lucia è morta."

"Lo so."

"Lucia è morta e nessuno l'ha cercata. Nessuno ha fatto giustizia."

"Lo so," ripete Marco. "Ma questa non è più una storia su Lucia. È una storia su Rosa. E Rosa ha scelto di soffrire in silenzio piuttosto che distruggere quello che rimaneva della sua famiglia."

Emma si alza dal tavolo. Non può stare seduta. Non può stare in questa cucina dove l'odore di polvere e rimpianto le entra nei polmoni. Cammina verso la finestra. Dal giardino le guarda il canale, lontano ma visibile tra gli alberi. Quella linea grigia di acqua. Quel buco nel ponte.

"Devo parlare con Lucia," dice.

"Lucia Caruso?"

"Sì."

"Emma, potrebbe non voler sapere. Potrebbe non voler—"

"Non m'importa quello che vuole. Io ho bisogno di saperlo. Ho bisogno di sapere se suo padre le ha mai detto chi era sua madre. Ho bisogno di sapere se qualcuno le ha mai raccontato la verità."

Marco non replica. Sa che è inutile. Sa come è sua figlia quando decide una cosa.

Emma prende il telefono. Cerca su internet. Lucia Caruso, Milano, avvocato. Trova un numero. Le mani le tremano mentre lo digita. Non sa cosa dirà quando risponderà. Non sa niente, in realtà. Sa solo che il silenzio è finito. Sa solo che i segreti hanno vita propria, e questa storia non appartiene più solo a Rosa.

XII

CAPITOLO

La Confessione di Marco



Emma mette il diario sulla tavola. Non lo apre. Lo lascia lì, la copertina scura rivolta verso l'alto come un'accusa.

Marco continua a bere il caffè. Non l'ha ancora visto.

"Papà."

Lui alza lo sguardo. Vede il quaderno. La tazza si ferma a metà strada dalle labbra.

"Dove l'hai trovato?"

"In soffitta. Sotto le assi del pavimento, nella stanza di nonna Rosa."

Marco posa la tazza con cautela, come se il gesto richiedesse una concentrazione estrema. Il caffè si ondula leggermente nel piattino. Lui osserva quel movimento per alcuni secondi, e Emma capisce che sta guadagnando tempo. Che sta cercando le parole giuste, o forse le parole sbagliate, quelle che potrebbe ancora riuscire a dire.

"Cosa c'è scritto," dice infine.

Non è una domanda.

"La storia di Lucia. La vera storia. Come è morta. Perché è morta."

Marco si alza. Cammina verso la finestra, quella stessa dalla quale Emma aveva guardato il canale poco prima. Rimane di spalle, le mani sui fianchi. Fuori, il pomeriggio è grigio. Una luce che non decide se essere pioggia o sole.

"Tuo nonno Giulio," comincia, e la sua voce è diversa da come l'ha mai sentita prima. Non è la voce di un padre. È la voce di un uomo che sta per dire qualcosa di cui si vergogna. "Tuo nonno mi ha detto tutto quando stava morendo."

Emma non respira.

"Ero con lui. All'ospedale. Era il 2004. Aveva un cancro ai polmoni, nonostante non avesse mai fumato. Mi ha detto che doveva confessarmi qualcosa prima di morire, che non poteva andarsene senza che almeno uno dei suoi figli sapesse. Che non poteva lasciare che la storia scomparisse completamente."

Marco si volta. I suoi occhi sono rossi, ma non piange. Non sa più come piangere, forse.

"Lucia era una ragazza. Aveva diciannove anni. Tuo nonno la amava. Non nel modo in cui dovresti amare una persona, ma lui l'amava davvero. Era tutto quello che voleva. Ma la sua famiglia non lo permetteva. La famiglia di Rosa non lo permetteva. Non si sposava una ragazza come Lucia. Non quando la famiglia Marchesi aveva una reputazione."

Emma sente le parole come se venissero da lontano, da sotto l'acqua.

"Lui ha detto che era andato al ponte. Che voleva parlarle, dirle che se ne sarebbero andati insieme, che avrebbero abbandonato il paese. Ma non è riuscito. Non ha avuto il coraggio. E quando ha capito che lei se ne andava, che lei se ne stava andando via da lui per sempre, ha cercato di fermarla. Ha cercato di prenderle il braccio."

Marco si siede di nuovo. Questa volta non guarda Emma. Guarda le sue mani.

"E lei è caduta. O lui l'ha spinta. Lui non era sicuro. Disse che non ricordava. Disse che ricordava solo il silenzio dopo, il vuoto dove lei era stata."

"Sapevi," dice Emma. Non è una domanda. È una constatazione. Una sentenza.

"Sapevo," conferma Marco. "Ho saputo per vent'anni che mio padre era responsabile della morte di una ragazza. Ho saputo che mia madre aveva partorito una figlia da lui e che quella figlia era stata data in adozione. Ho saputo che la famiglia aveva coperto tutto, che i carabinieri erano stati pagati, che un prete aveva assolto l'anima di mio padre."

"E non hai detto niente."

"No."

"Lucia Caruso è stata cancellata. È stata gettata in un orfanotrofio come se fosse spazzatura. Sua madre l'ha persa. E tu—"

"Lo so quello che ho fatto," la interrompe Marco. La sua voce è fredda adesso, non per durezza ma per esaurimento. "Lo so benissimo. Ho protetto la memoria di mio padre. Ho scelto di non distruggere quello che rimaneva della mia famiglia. Ho scelto il silenzio. E ogni giorno della mia vita ho saputo che era la scelta sbagliata."

Emma guarda il diario sulla tavola. Sente il peso di sessanta anni di bugie che ora ricade su di lei, sulla sua generazione, sui suoi spalla.

"Devo trovare Lucia," dice.

Marco non risponde. Sa che è inutile. Sa che sua figlia ha già deciso.

. . .

Marco rimane seduto al tavolo anche dopo che Emma è andata. La tazza di caffè si è raffreddata. Dalla finestra entra la luce grigia del pomeriggio, quella luce di novembre che non scalda niente.

Pensa a suo padre. Pensa a come Giulio entrasse in cucina la mattina, già vestito di scuro, già pronto per il lavoro in municipio. Aveva le mani grandi, da contadino, benché non avesse mai lavorato la terra. Giulio era un uomo che si muoveva lentamente tra le stanze della casa come se

cercasse sempre qualcosa che aveva perso.

Quando Marco era bambino, suo padre lo portava al canale. Gli mostrava come i pioppi si riflettevano nell'acqua, come il riflesso era perfetto ma non era reale. "Guarda bene," diceva Giulio. "Quello che vedi non è quello che è."

Marco non aveva capito allora. Aveva solo otto anni, forse nove.

Quando ha saputo, aveva ventisette anni. Era tornato a casa dopo l'università a Bologna, con una laurea in giurisprudenza e l'idea di fare l'avvocato. Suo padre lo aspettava in giardino. Era sera. Giulio aveva bevuto qualcosa, forse vino, forse qualcosa di più forte. Aveva detto: "Devo raccontarti una cosa. Prima che lo senta da altri."

La storia era uscita confusa, frammentaria. Una ragazza. Il 1963. Un momento in cui tutto era precipitato. Giulio aveva detto che non ricordava bene, che il tempo aveva offuscato i dettagli. Ma ricordava il silenzio dopo. Ricordava l'acqua che non faceva rumore.

"Cosa hai fatto?" aveva chiesto Marco.

"Ho cercato di proteggervi," aveva risposto suo padre.

Marco si alza. Cammina fino al frigorifero, lo apre senza guardare dentro, lo richiude. Torna al tavolo. Le sue mani non sanno dove stare.

Quella notte Giulio aveva detto altre cose. Aveva detto che Rosa era rimasta incinta, che il bambino era stato dato in adozione per non distruggere la reputazione della famiglia. Aveva detto che Don Cesare aveva aiutato, che i carabinieri erano stati convinti a non fare domande. Aveva detto che la ragazza era morta e che lui non era stato sicuro se era stato un incidente o no.

"Non so se l'ho spinta," aveva sussurrato Giulio. "Non ricordo. Ricordo solo che lei se ne andava, che se ne stava andando via, e io non potevo permettere che se ne andasse. Non potevo permettere che raccontasse tutto. Allora ho cercato di fermarla."

Marco aveva ascoltato in silenzio. Non aveva detto niente quella notte. Non aveva detto niente i giorni seguenti. Non aveva detto niente nei vent'anni dopo.

Aveva pensato: se rivelo questo, mio padre va in prigione. Se rivelo questo, la famiglia si disintegra. Se rivelo questo, la memoria di un uomo che mi ha amato, che mi ha portato al canale e mi ha insegnato a leggere i riflessi, quella memoria viene bruciata.

Aveva pensato: Lucia è morta. Rosa ha sofferto. Ma se parlo adesso, soffrono anche i vivi. Soffrono i miei figli. Soffro io.

La scelta era stata facile, in realtà. Quella era stata la parte terribile. La facilità con cui aveva scelto il silenzio.

Adesso Emma vuole parlare con Lucia Caruso. Adesso vuole far uscire tutta la verità. E Marco sa che non può fermarla. Sa che ha perso il diritto di fermarla il giorno in cui ha deciso di tacere.

Guarda il quaderno sul tavolo. La grafia di Rosa è piccola e precisa. Ogni parola un mattone nel muro che ha costruito intorno al dolore.

Suo padre era morto dieci anni fa. Nel testamento aveva lasciato tutto a Marco. Aveva lasciato anche una lettera. Marco l'ha letta una sola volta. Aveva detto: "Perdona me, e perdona te stesso per quello che non hai detto."

Marco non ha mai risposto a quella lettera. Non poteva. Il perdono non era una cosa che si poteva dare da morto.

Dalla cucina sente il rumore della macchina di Emma che parte. Se ne sta andando verso Milano, probabilmente. Verso Lucia.

Marco rimane seduto al tavolo. Il caffè è completamente freddo adesso. Non lo beve. Rimane lì, immobile, come il riflesso di suo padre nell'acqua del canale: perfetto, visibile, e completamente irreale.

. . .

Emma non accende il motore subito. Rimane con le mani sul volante, guardando la casa attraverso il parabrezza. Le luci della cucina sono ancora accese. Suo padre è seduto lì dentro, probabilmente. Aspetta. Sa che tornerà.

Rientra dalla porta sul retro. Marco non si muove quando la sente. Continua a guardare il caffè freddo come se contenesse risposte.

"Devo andare da Lucia," dice Emma. "Domani mattina. Prendo il primo treno per Milano."

Marco alza gli occhi. "No."

"Non è una discussione."

"Esatto. Non lo è. Te lo sto dicendo: non vai da quella donna."

Emma si appoggia al tavolo. Mantiene una distanza deliberata tra loro. "Lucia Caruso ha sessantacinque anni. Ha il diritto di sapere cosa è successo. Ha il diritto di sapere chi è sua madre, perché è stata abbandonata, chi ha ammazzato la ragazza nel canale."

"Chi è stata uccisa da mio padre," dice Marco. La frase esce come un oggetto pesante che posa sul tavolo tra loro. "Se parli con Lucia, se riveli tutto questo, stai dicendo che mio padre era un assassino. Che mia madre era una donna che ha sacrificato una figlia per proteggere un uomo che aveva commesso un omicidio."

"Era così," dice Emma.

"Era così," ripete Marco. "Ma non è così semplice."

"Per me sì."

Marco si alza. Ha cinquantacinque anni e in questo momento sembra molto più vecchio. Le spalle gli si sono chiuse un po' di più nel corso della serata, come se stesse raccogliendo tutto il peso della storia su se stesso. "Tu non comprendi il costo di quello che stai per fare. Tu sei giovane. Pensi che la verità sia una cosa pura, che una volta che la nomini il mondo diventa migliore. Non è così."

"La verità è tutto quello che abbiamo," dice Emma.

"La verità è un'arma," replica Marco. "E tu stai per usarla contro persone che non se lo meritano. Contro la memoria di tuo nonno. Contro quello che rimane di questa famiglia. Contro me."

"Tu hai scelto di stare in silenzio per vent'anni."

"Sì."

"E Lucia è stata sola in tutto questo tempo."

"Lucia non sa neanche di esistere nel modo in cui stai per raccontarle," dice Marco. Adesso la sua voce è più bassa, più pericolosa. "Lei ha una vita. Ha una famiglia. Probabilmente ha costruito un'identità che non include questa casa, questo paese, i fantasmi di sessant'anni fa. Tu stai per distruggere tutto quello."

Emma sente il calore salire dal petto verso la gola. "Non è tuo compito proteggerla dall'essere se stessa."

"E non è tuo compito decidere che meriti la verità più di quanto meriti la pace."

Si guardano. La cucina è silenziosa. Dall'esterno arriva solo il suono dei grilli e del vento che muove le foglie nel giardino selvaggio.

"Sai cosa è strano?" dice Emma. "Nonna Rosa non mi ha chiesto di stare zitta. Lei sa che sono qui a cercare. Lei sa che ho trovato il quaderno. E non mi ha fermata."

Marco distoglie lo sguardo. "Rosa sta morendo."

"Esattamente. Sta morendo e vuole che la verità venga fuori. Vuole che Lucia sappia. Vuole che io sappia. L'unica persona che sta cercando di fermarmi sei tu."

"Perché io devo vivere ancora con questo," dice Marco. "Io devo tornare a Bologna lunedì. Devo andare al lavoro. Devo vedermi allo specchio ogni mattina sapendo che ho distrutto quello che rimane della mia famiglia."

"Non lo farai tu," dice Emma. "Lo farò io. E mi assumerò la responsabilità."

"Sei ingenua se pensi che la responsabilità funzioni così. Questo non è un articolo per il giornale. Non è una storia che pubblichi e poi passi a quella successiva. Questo è sangue. Questo è la nostra storia."

Emma raccoglie il quaderno dal tavolo. Le sue mani sono ferme.

"Allora è meglio che tu non sappia cosa farò dopo," dice. "Così potrai sempre dire che non lo sapevi. Così potrai mantenere il silenzio come sai fare."

Marco non risponde. Non c'è più niente da dire. Emma vede suo padre per quello che è: un uomo intrappolato tra generazioni, che ha scelto il male minore trentacinque anni fa e adesso scopre che non esistono mali minori. Esistono solo mali.

Esce dalla cucina senza voltarsi indietro.

XIII

CAPITOLO

La Decisione



Emma arriva all'appartamento di Tommaso con il quaderno ancora in mano. Non ha nemmeno tolto il giubbotto. La scala è stretta, le pareti bianche, tutto odora di detergente e carta. Lui apre prima che lei busa, come se l'aspettasse.

"Ho visto la macchina," dice. "Sei venuta da tuo padre?"

"Sì. E adesso vengo da te perché tu sei l'unico che capisce cosa significherebbe portare questa cosa alle autorità."

Dentro l'appartamento fa freddo. Tommaso accende il riscaldamento. Ha un salotto ordinato, scaffali pieni di fascicoli legali, una finestra che guarda verso la chiesa. Sulla parete ancora il diploma di avvocato e una foto del padre in divisa da carabiniere, gli occhi chiari, lo sguardo di chi sa cose che non dovrebbe dire.

"Dimmi cosa hai deciso," dice Tommaso, senza sedere.

Emma mette il quaderno sul tavolo di legno. Accanto ci sono fogli bianchi, una penna. La struttura di un uomo che pensa per mestiere.

"Voglio presentare una denuncia. Voglio che il caso del 1963 venga riaperto. Voglio che la Procura sappia che Lucia Caruso è stata il risultato di una violenza, che è stata tolta dalla madre, che è stata data in adozione illegalmente. Voglio che il nome di Rosa venga cancellato dal registro dei peccati e messo nel registro delle vittime."

Tommaso la guarda a lungo. Poi si siede, e Emma sa che sta già pensando come avvocato, non come l'uomo che la bacia sulla scena del crimine.

"Emma, ascoltami. Il caso ha settantasette anni. Il responsabile è morto da quarant'anni. Rosa è ancora viva, ma fra poco non lo sarà più. Non abbiamo testimoni che possono parlare senza violare il segreto confessionale. Abbiamo un quaderno scritto di pugno che è una confessione, sì, ma non è una prova legale. Abbiamo documenti di adozione che seguivano le leggi del tempo. Tutto quello che abbiamo è una storia."

"Una storia che è vera."

"Non è così che funziona il diritto."

Emma si siede di fronte a lui. Mette le mani sul tavolo, accanto al quaderno.

"Mi dici che non possiamo fare niente. Mi dici che il crimine rimane impunito. Che Lucia rimane una peccatrice per una colpa che non ha commesso. Che la memoria di Rosa rimane macchiata. Che mia nonna muore portandosi dentro il peso di aver fatto male a una ragazza che non ha mai potuto difendersi."

"Sì," dice Tommaso. "Ti dico che è così."

"Allora cosa facciamo? Aspettiamo che muoia e poi diciamo che era tutto vero? Diciamo che aveva ragione? A chi lo diciamo? A chi rimane? A Lucia, che ha costruito una vita lontano da qui cercando di dimenticare un orfanotrofio? A Giulio, che ha portato il segreto fino al tumulto?"

Tommaso si alza. Va alla finestra. Guarda la chiesa, la piazza vuota, le luci dei lampioni che iniziano ad accendersi.

"Mio padre sapeva," dice. "Il suo rapporto sulla morte non era completo. Lui sapeva che c'era una ragazza incinta. Sapeva che era stata violentata. Sapeva che l'uomo che l'aveva fatto era un Marchesi. E ha chiuso il caso perché un Marchesi non poteva essere processato in questo paese. Perché l'onore della famiglia contava più del corpo di una ragazza morta nel canale."

Gira verso Emma. Ha gli stessi occhi del padre nella foto, ma diversi. Non chiusi. Aperti.

"Quando lui è morto, ho trovato i suoi appunti. Non negli archivi ufficiali. A casa. Ho letto cosa aveva veramente scritto. E ho deciso di non fare niente perché era mio padre, e lui aveva sofferto, e io ero un figlio codardo."

Si siede di nuovo. Prende una penna.

"Allora facciamo così. Scriviamo una denuncia formale. Non sarà veloce. Non porterà a un processo. Ma creerà un fascicolo. Metterà sulla carta che il caso del 1963 non era quello che hanno detto. Creerà una memoria ufficiale. E quando Lucia leggerà la denuncia, saprà che qualcuno ha riconosciuto che non era colpevole."

Emma sente qualcosa spostarsi dentro di sé. Non è vittoria. È più piccolo e più grande contemporaneamente.

"E Giulio?" chiede.

"È morto. Non può più soffrire. E la sua memoria? Bene, la memoria a volte deve soffrire per diventare vera."

Tommaso inizia a scrivere. La penna gratta sulla carta. Fuori la chiesa suona le sei.

. . .

La corsia dell'ospedale di Ravenna profuma di disinfettante e di qualcosa di più dolce, forse il risciacquo dei fiori che le infermiere cambiano ogni mattina. Emma cammina lentamente. Ha il quaderno sotto il braccio, anche se non sa ancora se glielo mostrerà.

Rosa è sveglia. Ha gli occhi aperti sul soffitto bianco, una mano riposata sopra le coperte. L'ictus le ha rubato la parola ma non lo sguardo. Emma lo sa perché l'infermiera glielo ha detto stamattina: "Comprende tutto. Non può rispondere, ma comprende."

"Ciao, nonna."

Emma tira una sedia. Il ferro gratta sul linoleum. Rosa muove gli occhi verso di lei, lentamente, come se portasse peso.

"Io... non so da dove iniziare." Emma posa il quaderno sul comodino, accanto al bicchiere d'acqua e ai farmaci. "Forse è meglio così. Forse non dovrei iniziare da nessun posto. Forse dovrei solo dirti che so."

Rosa batte le palpebre una volta.

Emma prende la mano della nonna. È leggera, le ossa visibili sotto la pelle. Ha macchie scure, le unghie ancora smaltate di rosa chiaro, una scelta che le è costata uno sforzo incredibile prima dell'ictus. Rosa non si è mai lasciata andare completamente.

"So di Lucia," dice Emma. "So che nel 1963 hai partorito. So che l'hai data in adozione. So che quella volta... quella volta nel canale, non era un incidente come hanno detto. So che c'era una ragazza. So che era stata violentata. So che Giulio era lì."

La mano di Rosa non si muove. Ma i suoi occhi sì. Si chiudono, poi si riaprono. Chiudono di nuovo.

"Don Cesare non poteva dirmi tutto, ovviamente. Il segreto confessionale. Ma mi ha detto abbastanza. Mi ha detto che Rosa aveva fatto una scelta. Che c'era stato un momento in cui avrebbe potuto parlare, e che Rosa aveva scelto il silenzio. Per proteggere la famiglia. Per proteggere Lucia." Emma ferma. "Per proteggere se stessa."

Un'infermiera passa nel corridoio. I suoi passi si attenuano.

"Io sto per fare qualcosa, nonna. Sto per raccontare la storia vera. Tommaso mi sta aiutando. Abbiamo una denuncia formale. Non sarà un processo. Non sarà giustizia, non nel senso che volevamo. Ma sarà la verità. Sarà memoria ufficiale. Lucia leggerà che non era colpevole. Che il caso era stato chiuso male. Che qualcuno finalmente riconosce cosa è successo davvero."

Gli occhi di Rosa si riempiono d'acqua. Non lacrime ancora, solo quella umidità che precede il pianto. Emma continua.

"So che hai sacrificato tutto per questo silenzio. So che hai dato via tua figlia per poter restare qui, per poter mantenere la famiglia in piedi. So che Giulio ti ha ricattato, o convinto, o fatto credere che era l'unica scelta. So che hai sofferto." Emma stringe la mano della nonna. "Ma nonna, il silenzio è finito. Lucia è viva. Lucia deve sapere. E tu meriti di morire sapendo che hai finalmente detto la verità."

Una lacrima scende sulla guancia di Rosa. Poi un'altra. Non è un pianto convulsivo. È qualcosa di più profondo, più antico. È il pianto di sessant'anni che finalmente trovano una via d'uscita.

"Questo è quello che vuoi, vero?" chiede Emma. "Voglio dire... non puoi rispondere con le parole. Allora rispondi così. Se questo è quello che vuoi, dammi un segno. Batti le palpebre. Muovi la mano. Qualcosa."

Rosa batte le palpebre tre volte, lentamente. Poi la sua mano, quella che Emma non sta tenendo, si muove di pochi centimetri sul lenzuolo. È tutto quello che può fare.

Emma si piega verso la nonna e le bacia la fronte. Sente il calore della sua pelle, l'odore di ospedale che si mescola a qualcosa di più profondo, qualcosa che è ancora Rosa.

"Allora è fatta," dice Emma. "La verità esce adesso. E quando esce, la responsabilità non è più mia sola. È nostra."

. . .

Emma tiene la cartella fra le mani come se fosse fragile. Dentro ci sono quarantasei pagine. Il diario di Giulio, fotocopie dei documenti dell'archivio municipale, le fotografie del canale, il certificato di nascita di Lucia con la data e l'ora. Tutto ordinato in una progressione logica che non ammette dubbi.

Tommaso le cammina accanto per il corridoio della Procura. Le luci fluorescenti trasformano il suo viso in qualcosa di incolore. Non ha dormito.

"Non cambierà niente," dice lui. "Devo dirti così. Il Procuratore probabilmente dirà che è tutto troppo vecchio. Che i testimoni sono morti. Che un caso irrisolto rimane irrisolto."

"Allora perché siamo qui?" chiede Emma.

"Perché la verità ha un peso. Anche se non porta a una sentenza, crea un fascicolo. E un fascicolo è memoria. Ufficiale."

Emma annuisce. Non è la vittoria che aveva immaginato, ma almeno è qualcosa di solido.

L'ufficio del Procuratore Gianfranco Della Rocca è ordinato in modo ossessivo. Scrivania di legno scuro, alle spalle un quadro con il Presidente della Repubblica. L'uomo stesso ha circa sessantacinque anni, capelli grigi tagliati corti, occhiali che toglie e rimette continuamente mentre legge.

Emma siede di fronte a lui. Tommaso rimane in piedi.

"Allora," dice Della Rocca, "raccontatemi questa storia. Perché il caso Caruso non mi dice nulla. E dovrebbe dirmi qualcosa."

Emma apre la cartella. Inizia con il quaderno. Legge alcuni passi. La voce non le trema, almeno questo. Descrive il 1963, la ragazza incinta, la violenza. Poi il silenzio. Poi la denuncia che non è stata mai fatta.

Della Rocca ascolta senza interrompere. Quando Emma finisce, lui toglie gli occhiali e si strofina gli occhi.

"Avete prove di questa violenza?" chiede.

"No," dice Emma. "Solo il racconto della nonna, e il fatto che la figlia è stata data in adozione illegalmente."

"Illegalmente è una parola forte. Nel 1963, molte adozioni erano... informali."

"Segrete," corregge Tommaso. "Erano segrete. E la ragazza è morta. Il corpo è stato trovato nel canale."

Della Rocca sfoglia il fascicolo. Si ferma sulle fotografie del corpo. Emma le ha viste centinaia di volte ormai, ma vede ancora il modo in cui il Procuratore le guarda. Come se stesse cercando di capire come fare a ignorarle.

"Cause della morte," dice Della Rocca leggendo il rapporto ufficiale. "Annegamento. Accidentale."

"Falso," dice Tommaso. "Il rapporto è incompleto. Mio padre lo ha scritto così apposta. Ha ommesso le lividi, il fatto che le unghie erano rotte, che c'erano segni di lotta."

"Suo padre era un carabiniere?"

"Sì."

"E lei lo sa perché ha trovato appunti privati?"

"Sì."

Della Rocca rimette gli occhiali. Guarda Emma, poi Tommaso, poi di nuovo Emma.

"Capisco quello che state cercando di fare. È nobile. Ma il caso è vecchio. Sessant'anni. I testimoni sono morti o scomparsi. Non abbiamo una autopsia moderna. Non abbiamo DNA, non abbiamo nulla che una corte moderna accetterebbe."

"Allora non farete niente," dice Emma.

Non è una domanda.

Della Rocca si alza e va alla finestra. Guarda la città, le strade ordinate di Ravenna, il traffico del pomeriggio.

"Apriamo un'inchiesta," dice. "Non sarà rapida. Non porterà a un processo. Ma la apriamo. Mettiamo tutto su carta. Ufficialmente. Creiamo un fascicolo pubblico. Questo è quello che posso fare."

Emma sente il peso della cartella diventare più leggero. O forse è lei che si sente più pesante.

"Quando?"

"Subito. Domani iniziamo. Avrò una risposta fra un mese."

Mentre escono dall'ufficio, Emma non guarda indietro. Sa che se lo fa, potrebbe vedersi tornare indietro e ritirare tutto. Nella scala, Tommaso le prende la mano. Non dice nulla. Non c'è nulla da dire.

Fuori, il sole sta scendendo sul fiume. Emma tira fuori il telefono e digita il numero di Lucia Caruso.

Non può aspettare un mese per dirle che qualcosa sta per cambiare.

XIV

CAPITOLO

Le Conseguenze



Emma vede il giornale prima di entrare in bar. La Repubblica regionale, edizione Ravenna. Titolo in seconda pagina: "Riaperto caso Caruso 1963. Indagini su omicidio irrisolto." Sotto, una foto d'archivio del canale, e il nome della famiglia. Non il suo nome, ancora no, ma basta leggere due righe per capire.

Entra comunque. Ha bisogno di un caffè.

Marisa, la barista, la vede e smette di asciugare i bicchieri. Lo fa lentamente, consapevolmente. Emma legge il gesto come una risposta. Poi Marisa sorride. Non è un sorriso facile.

"Ho letto," dice. "Sei stata tu, no?"

"Come lo sai?"

"Perché conosco questa gente da quaranta anni. E conosco te da ventotto. E so che quando torni a casa con quella faccia, non è per niente di buono."

Il caffè arriva. Emma non lo chiede, Marisa lo prepara comunque. Non le chiede i soldi.

Fuori, nella piazza, la mattina è grigia. Sono le dieci e mezza. Un mercoledì. Emma vede la gente che entra in chiesa, quella che esce dal negozio di alimentari, quella che sta in piedi davanti alla bacheca dei manifesti. La vede guardarla quando esce con il caffè.

Sua zia Francesca è davanti alla farmacia. Francesca che non le ha mai indirizzato la parola durante le cene di famiglia. Francesca che ora la fissa, poi si gira e parla con la signora accanto a lei. Emma non sente cosa dice, ma vede il gesto della mano, il movimento delle labbra. Parla di lei.

Il telefono vibra. Numero sconosciuto. Emma lo ignora. Vibra di nuovo. Un altro numero sconosciuto. Poi un altro. Giornalisti, presumibilmente. Dalla provincia, dalla regione, forse anche da fuori.

Cammina verso la casa della nonna. Ci vorrà dieci minuti. Lungo la strada, incontra Don Cesare che esce dalla canonica. Il prete si ferma. Ha gli occhi rossi, come se avesse pianto o non dormito. Forse tutte e due le cose.

"Emma," dice. "Hai fatto quello che dovevi fare."

"Non sapevo che sarebbe stato così veloce."

"La verità non aspetta," dice Don Cesare. "E quando esce, fa rumore."

Continua il suo cammino verso la chiesa. Emma rimane ferma un momento, poi prosegue.

Quando arriva a casa Marchesi, vede che lo zio Giulio è in giardino. Non è una coincidenza. L'ha aspettata. Ha gli occhi arrossati anche lui, ma il suo non è pianto. È rabbia.

"Che cosa hai fatto," dice. Non è una domanda.

"Ho fatto quello che era giusto."

"Giusto?" Giulio alza la voce. "Hai distrutto questa famiglia. Hai esposto Rosa, hai esposto il nome dei Marchesi, hai fatto sì che adesso tutti nel paese sanno che nostra madre ha partorito una bastarda e l'ha data via. Che nostra nonna era una donna senza onore."

Emma non risponde subito. Mette giù il caffè di Marisa su una panchina di pietra.

"Nonna non era una donna senza onore," dice. "Era una donna che ha fatto quello che poteva per sopravvivere."

"Sopravvivere," ripete Giulio. "Sì, bene. E adesso? Adesso cosa sopravvive? La reputazione della famiglia? La pace di Rosa nel suo ultimo anno di vita? Il fatto che questo paese la ricordi come una donna virtuosa, non come una puttana?"

Emma sente il colpo di quelle parole. Non fisicamente, ma dentro. Sa che suo zio non sta cercando una risposta. Sta cercando di farle male, e ci sta riuscendo.

"Lucia è stata abbandonata," dice Emma. "Una bambina è stata abbandonata. E una donna è morta. Nessuno sa perché. Nessuno sa come. E tu vuoi che questo rimanga sepolto per proteggere una reputazione?"

"Sì," dice Giulio. "Questo è esattamente quello che voglio."

Si gira e entra in casa, chiudendo la porta dietro di sé.

Emma rimane sola nel giardino selvaggio, tra le piante che nessuno ha potato in anni. Il suo telefono continua a vibrare. Non lo guarda più.

Sa che tutto quello che succederà da adesso in poi non dipende più da lei.

. . .

Marco arriva a casa quando il sole è già dietro le colline. Emma lo sente dalla porta d'ingresso, lo sente prima di vederlo. Il passo è più pesante del solito, più lento. Si ferma in cucina, dove lei sta lavando i piatti di Marisa, e per un momento non dice niente. Guarda solo sua figlia di spalle, le mani nell'acqua saponata.

"Tuo zio è venuto da me," dice Marco.

Emma non si gira. Continua a strofinare un bicchiere con il canovaccio.

"Mi ha trovato in redazione. Davanti ai colleghi. Mi ha detto quello che hai fatto. Mi ha detto che adesso il fascicolo è aperto, che il crimine del 1963 è ufficialmente inchiesta pubblica, che il nome dei Marchesi è stato trascinato in mezzo a tutto questo."

Marco si siede al tavolo. Emma sente il legno scricchiolare.

"Sai cosa mi ha chiesto? Mi ha chiesto come potevo permettere a una giornalista di rovinare la famiglia. Come se io avessi il controllo su di te. Come se potessi fermarti."

Adesso Emma si gira. Il canovaccio ancora tra le mani.

"Papà—"

"No. Ascolta. Ascolta quello che ho da dire e basta."

Marco si toglie gli occhiali, se li pulisce sul petto della camicia. È un gesto che Emma ha visto migliaia di volte, significa che sta per dire qualcosa che lo costa. Significa che ha pensato a quello che sta per dire per ore.

"Quando sei tornata qui, hai detto che volevi una storia. Una vera storia. Una storia che potesse farti diventare una giornalista seria, non una precaria che scrive articoli su Twitter e sull'Huffington Post. Io ho capito. Ho sempre capito. Tu sei mia figlia, hai il mio sangue, hai questa... questa maledizione di voler scavare, di voler trovare quello che gli altri vogliono lasciare sepolto."

Marco rimette gli occhiali.

"Ma quello che non avevi capito è che scavare ha un prezzo. Ha sempre un prezzo. E il prezzo non lo paghi solo tu."

"Il prezzo è la verità," dice Emma. "Una donna è morta. Lucia è stata abbandonata. E nessuno —"

"Conosco la storia, Emma. Non spiegarmi la storia. Conosco il crimine, conosco Lucia, conosco tua nonna e quello che ha fatto. Conosco tutto. E conosco anche il fatto che adesso, al bar del paese, la gente parla di tuo nonno come di un uomo che aveva una moglie infedele. Conosco il fatto che i miei colleghi mi guardano diversamente. Conosco il fatto che tua nonna sta in quella stanza lassù e sta ascoltando tutto quello che si dice di lei in paese."

Emma sente il pavimento diventare instabile sotto i piedi. Non risponde.

"Non è giusto," continua Marco. "Non è giusto che tu abbia il diritto di fare questo. Non è giusto che la tua ambizione di diventare una vera giornalista ti dia il diritto di distruggere la pace di una famiglia intera. Rosa non ha chiesto di essere smascherata. Lucia non ha chiesto di essere trovata. E io non ho chiesto di diventare il figlio della donna che ha rovinato il nome dei Marchesi."

"Stai ascoltando quello che dici?" chiede Emma. "Stai ascoltando te stesso?"

"Sì. E stai ascoltando anche tu quello che dici tu? Che la verità è più importante della famiglia? Che la tua carriera è più importante della pace di tua nonna nel suo ultimo anno di vita?"

Marco si alza. Cammina verso la finestra, guarda il giardino selvaggio, i pioppi che si muovono nel vento.

"Domani mattina fai le valigie," dice. "Vattene da questa casa. Vattene da Castel di Badia. Torna a Bologna, continua la tua indagine da lì, scrivi il tuo articolo, vinci i tuoi premi. Ma non lo fare da sotto il tetto di questa famiglia."

Emma non riesce a respirare bene.

"Papà—"

"Ho finito di parlare," dice Marco, e esce dalla cucina.

Emma rimane sola con i piatti sporchi e l'acqua che si è raffreddata. Sente il passo di suo padre salire le scale, sente la porta della camera che si chiude. Poi il silenzio della casa, il silenzio che ha sempre significato famiglia, adesso significa solo vuoto.

. . .

Emma entra in ospedale con i fiori ancora avvolti nella carta. Ha preso il primo treno da Bologna. Tre stazioni, due ore e mezza di sedile duro, e tutto il tempo ha guardato fuori dal finestrino senza vedere niente.

La stanza di Rosa è al secondo piano. Le tende sono chiuse. C'è una donna che Emma non conosce seduta su una sedia grigia, una infermiera forse, o un'assistente. Rosa è nel letto. Immobile come una scultura.

"Signora Marchesi?" chiede Emma alla donna.

"Sono l'infermiera. Sua nonna ha avuto un episodio due giorni fa. È stata una ricaduta importante."

Emma posa i fiori sul tavolino. Non sa dove guardarli. Rosa ha gli occhi chiusi. Un tubo le esce dalla bocca, un altro dal braccio. La sua mano destra riposa sulla coperta come un oggetto abbandonato.

"Che cosa è successo?" chiede Emma.

"Ha visto i giornali. Qualcuno glieli ha portati, non so chi. Quando ha capito che l'articolo parlava di lei, di sua figlia, ha avuto una crisi. La pressione è salita, il cuore ha accelerato. I dottori hanno dovuto sedarla."

Emma si siede sulla sedia accanto al letto. Guarda il volto della nonna. Senza i trucchi leggeri che portava prima, senza quella maschera di normalità, Rosa sembra molto più vecchia. Sembra già morta, in realtà. Solo la pancia si muove, al ritmo del respiro che le macchine controllano.

"Quanto tempo ancora?" chiede Emma.

"I dottori dicono che questa ricaduta è seria. Forse giorni. Forse settimane. Dipende da come il corpo reagisce."

Emma rimane seduta. Non parla. Ascolta il bip regolare dei monitor, il ronzio della pompa dell'ossigeno. Tutto intorno a lei c'è il rumore della morte che arriva, lentamente, senza fretta.

Quando esce dall'ospedale, chiama Lucia.

"Devo vederti," dice.

"Non è una buona idea," risponde Lucia dall'altra parte. La voce è fredda, controllata, come se leggesse da un copione.

"Insisto."

L'appartamento di Lucia è come Emma se lo ricordava: bianco, ordinato, vuoto di vita. Lucia apre la porta con una tazza di caffè in mano. Non l'offre a Emma. Rimangono in piedi in sala.

"Ho ricevuto delle lettere," dice Lucia. "Dopo che è uscito l'articolo. Persone che dicono che la mia famiglia è responsabile della morte di una donna nel 1963. Che Rosa ha avuto una relazione con un uomo sposato, che c'è stato un incidente, che quella donna è stata uccisa. Dicono che il corpo è stato gettato nel canale e che la polizia ha insabbiato tutto."

Emma sente il sangue allontanarsi dal viso.

"Chi ti ha scritto queste cose?"

"Non importa chi. Importa che è vero. Vero?"

Emma non risponde.

"Vero?" ripete Lucia.

"Ancora non so se è tutto vero. So che c'è stato un morto. So che Rosa era coinvolta. Ma il resto —"

"Il resto è quello che tu stai ancora cercando di scavare. E mentre lo fai, io ricevo lettere da sconosciuti che mi dicono che la mia famiglia biologica è una famiglia di assassini. Che la mia nonna è una donna che ha fatto sparire un corpo e ha lasciato crescere una bambina in un orfanotrofio per coprire un crimine."

Lucia mette giù la tazza sul tavolino. La mano le trema leggermente.

"Sai cosa mi hanno detto i dottori che mi hanno visitata? Che il mio battito cardiaco è salito di quindici punti in una settimana. Che ho iniziato a prendere ansiolitici. Che sto perdendo capelli dallo stress."

"Lucia—"

"Non mi dire che mi dispiace. Non mi dire che è stato necessario. Dimmi solo una cosa: valeva la pena? La tua carriera valeva la pena di questo?"

Emma esce dall'appartamento senza rispondere. Scende le scale due gradini alla volta. Quando arriva in strada, si siede sul primo gradino che trova e non si muove più.

XV

CAPITOLO

La Ricerca di Significato



Emma entra in chiesa quando il sole è già basso, quando la luce entra dai vetri e dipinge il pavimento di arancione e blu. Le panche sono vuote. L'odore di cera e incenso le riempie i polmoni, e per un momento non riesce a respirare bene. Siede nella penultima fila, non nella prima. Non sa perché. Forse perché non sa se ha il diritto di stare più vicina.

Don Cesare esce dalla sagrestia con un candelabro. Ha ottant'anni, ma si muove come se portasse meno peso di quanto dovrebbe. Quando la vede, si ferma. Posa il candelabro sul gradino dell'altare.

"Emma," dice. Non è una domanda.

Lei non risponde. Guarda le mani. Hanno le unghie sporche di inchiostro da penna.

Don Cesare scende i gradini e si siede accanto a lei. Non le chiede permesso. Rimane in silenzio per un tempo che Emma non sa misurare. Potrebbe essere un minuto o potrebbe essere un'ora. La chiesa amplifica il silenzio, lo rende più profondo.

"Tuo padre è venuto a trovarmi questa mattina," dice Don Cesare.

Emma alza la testa.

"Ha detto che tu ti senti responsabile. Che credi di aver distrutto la famiglia."

"L'ho fatto," dice Emma. La voce le esce piccola, da bambina. "Ho distrutto tutto. Lucia sta male. Papà non mi parla. Zio Giulio dice che ho tradito la fiducia. E Rosa..." Emma si ferma. Non riesce a finire.

Don Cesare incrocia le mani in grembo. Ha mani vecchie, con le vene blu sotto la pelle.

"Rosa ha portato un peso per sessantasette anni. Dalla notte in cui ha partorito in questa casa, nella camera da letto con le persiane chiuse, senza nessuno accanto se non una levatrice che aveva paura. Ha portato quel peso ogni giorno. Quando ha sposato tuo nonno, quando ha avuto figli, quando ha ballato alle feste del paese sapendo che tutti ridevano dietro la sua schiena e lei fingeva di non sentire. Quando ha guardato le fotografie delle altre bambine che giocavano nei giardini del paese e sapeva che una di quelle avrebbe potuto essere sua figlia. Sessantasette anni, Emma. Sessantasette anni di silenzio."

Emma sente le lacrime scendere lungo le guance. Non le asciuga.

"Io sono stato qui," continua Don Cesare. "Sessantasette anni fa ero il giovane prete di questo paese. E ho ascoltato Rosa nel confessionale. Ho sentito il suo dolore e non ho potuto fare nulla. Mi è stato insegnato che il silenzio protegge. Che i segreti proteggono. Che la pietà significa tacere." Don Cesare si ferma. Respira. "Mi è stato insegnato una bugia."

Emma lo guarda.

"Quando tu hai trovato quel quaderno, quando hai iniziato a fare domande, quando hai cercato Lucia... Rosa per la prima volta in sessantasette anni ha potuto respirare. Non è stato facile. È stato terribile. Ma almeno non era più sola con il peso. Almeno non doveva più fingere."

"Ma l'ho ferita," dice Emma. "Ho ferito tutti."

"Sì," dice Don Cesare. "La verità ferisce. Sempre. È come togliere una benda da una ferita che non è stata mai pulita. Quando la togli, l'aria entra e brucia. Ma la ferita guarisce solo se la togli. Se la lasci coperta, marcisce dentro. E il marcio uccide."

Emma asciuga le guance con il dorso della mano.

"Rosa è in pace adesso," dice Don Cesare. "Per la prima volta nella sua vita, Rosa Marchesi è in pace. Suo fratello Giulio preferisce vivere nella bugia. Suo padre Marco preferisce credere che il silenzio sia amore. Ma Rosa no. Rosa sa che quello che hai fatto è stato un atto di amore. Anche se non te lo dirà mai, lo sa."

La chiesa rimane silenziosa. Fuori, il sole scompare dietro le colline, e le ombre si allungano.

"Cosa devo fare adesso?" chiede Emma.

Don Cesare si alza. Le offre la mano per aiutarla a stare in piedi.

"Continui a cercare la verità. E poi la racconti. Non per distruggere. Per guarire."

. . .

Tommaso era già al caffè quando Emma arrivò. Sedeva al tavolo in fondo, quello vicino alla finestra che dava sulla piazza, con un caffè freddo davanti e il telefono spento. Emma lo riconobbe dalla schiena, dal modo in cui teneva le spalle.

Non si era visti da tre giorni. Lei era stata a Milano, poi a Ravenna negli archivi, poi di nuovo a casa. Tre giorni in cui Tommaso aveva semplicemente aspettato. Senza pressioni, senza messaggi. Solo aspettato.

Si sedette di fronte a lui. Tommaso sorrise, ma non disse niente subito. Ordinò un caffè per lei con un gesto al barista.

"Ho letto tutto," disse quando rimasero soli. "Gli articoli. Tutti e tre. Li ho letti stamattina."

Emma non sapeva se respirare. I tre articoli erano stati pubblicati online nella sezione inchieste del sito di una rivista nazionale. Ventiquattro ore prima. Non gliene aveva parlato con nessuno, neanche con suo padre.

"Come hai—"

"Mi ha contattato Francesca, la caporedattrice. Mi ha chiesto di verificare alcuni dati storici, le cronache del 1963. Le ho confermati. Ha detto che la firma era tua e che voleva assicurarsi di tutto prima della pubblicazione."

Tommaso prese il caffè che il barista portò per Emma e lo spinse verso di lei, lentamente.

"Non li ho letti come avvocato," continuò. "Li ho letti come una persona normale. Come qualcuno che conosce le persone di cui scrivi."

Emma non disse nulla. Aspettò.

"Sono straordinari," disse Tommaso. "Non è una cosa che dico così. Non sono il tipo che fa complimenti facili. Ma quello che hai scritto... quello è giornalismo vero. Quello che conta."

Bevve un sorso del suo caffè, che ormai era tiepido.

"Nel primo articolo," proseguì, "descrivi l'arrivo di Rosa all'ospedale. Descrivi il momento in cui la infermiera le toglie l'anello dal dito perché si è gonfiato. E scrivi: 'In sessantasette anni, nessuno aveva mai tolto quell'anello. Non per una notte. Non per un'ora. Nemmeno lei stessa.' Quattro righe. E in quattro righe hai detto tutto di una donna che ha passato la vita a tenere insieme le cose, a non lasciare andare niente."

Emma sentì qualcosa stringersi nel petto.

"Nel secondo articolo parli di Lucia. Della sua casa a Milano. Parli di come ha cercato di cancellare le tracce di quello che era, di dove veniva. E scrivi: 'Cancellare non significa guarire. Significa solo vivere come un fantasma nella propria stessa vita.' Lucia ha letto quello. Me l'ha detto al telefono. Ha pianto."

Tommaso si fermò. Guardò Emma direttamente.

"Nel terzo parli del crimine. Dei documenti. Dei nomi. Dei carabinieri che hanno insabbiato. Dei fascicoli che sono scomparsi. E poi parli di mio padre. Di come lui sapeva. Di come ha scelto di non fare niente perché era innamorato di Rosa e perché Rosa era una donna sola che aveva sacrificato tutto."

"Tommaso—"

"Lasciami finire," disse lui, alzando una mano. "Quello che hai fatto è pericoloso. Quello che hai scritto potrebbe distruggere reputazioni. Potrebbe portare a conseguenze legali. Lo sai, vero?"

Emma annuì.

"E l'hai fatto comunque," disse Tommaso. "Perché era vero. Perché era giusto. Perché credevi che le persone avessero il diritto di sapere."

Lui si sporse in avanti. Il tavolo era piccolo. Era facile toccarsi da lì.

"Io sono innamorato di te," disse. "Da mesi. Da quando sei tornata e hai iniziato a fare domande stupide al bar e nessuno capiva perché una ragazza di Bologna si interessava così tanto a una storia vecchia di sessant'anni. Io ho capito. Ho capito che eri seria. Che non eri qui per gioco."

Emma respirò. Non disse niente.

"Non mi aspetto che tu mi ami. Non mi aspetto niente," continuò Tommaso. "Ma voglio che tu sappia che sei straordinaria. Che il coraggio che hai non è una cosa che vedi spesso. Che se decidi di stare qui, a Castel di Badia, o se decidi di andare a Bologna, a Roma, dovunque, io voglio stare con te. Voglio stare con una persona che sa cosa è giusto e ha la forza di farlo."

Emma allungò la mano e prese la sua.

Fuori, la piazza era vuota. Il sole tramontava dietro il campanile della chiesa. E per la prima volta da quando era tornata al paese, Emma sentì che poteva respirare di nuovo.

. . .

Emma vede il fumo della sigaretta prima di vedere suo padre. È seduto sulla panchina di legno che guarda il frutteto, quello dove da bambina raccoglieva le pere cadute e le lanciava contro il muro. Marco fuma lentamente, come se ogni boccata richiedesse un calcolo preciso. Non si volta quando lei si avvicina.

"Papà."

Lui continua a guardare davanti. Il giardino è in disordine, come la casa. Nessuno ha potuto occuparsene mentre Rosa era in ospedale, mentre tutto il resto crollava.

"Sapevo che saresti venuta," dice Marco. "Dopo quello che hai scritto, dopo quello che è successo. Sapevo che avresti voluto spiegare."

Emma si siede accanto a lui sulla panchina. Tra loro c'è uno spazio di forse trenta centimetri. Sembra una distanza geografica.

"Ho letto l'articolo," continua suo padre. "Tre volte. La prima volta ero arrabbiato. La seconda volta ero disgustato. La terza volta ho pianto."

Emma non dice niente. Sa che Marco non ha finito.

"Hai distrutto la reputazione di questa famiglia," dice. "Hai esposto i segreti di Rosa in un giornale. Hai messo il nome di Lucia in stampa. Hai raccontato di un crimine irrisolto come se fosse una storia di intrattenimento. Come se fossero personaggi in un romanzo e non persone vere che vivono ancora."

"Lo so," dice Emma. La sua voce è bassa. "Lo so tutto questo."

Marco schiaccia la sigaretta sotto la scarpa. Accende subito un'altra.

"Sai cosa mi fa più male?" chiede. "Che hai fatto tutto questo come se fossi una vera giornalista. Come se stessi facendo il tuo lavoro. Come se non stessi distruggendo la tua stessa famiglia."

Emma sente il peso di queste parole. Non è una accusa nuova. È la stessa cosa che ha pensato ogni notte degli ultimi mesi, quando non riusciva a dormire e riviveva ogni scelta che aveva fatto.

"Non l'ho fatto per ferire nessuno," dice. "Non l'ho fatto per distruggere. L'ho fatto perché Lucia meritava di sapere. Perché Rosa non poteva più portare questo peso da sola. Perché c'era una donna morta sessant'anni fa e nessuno ha mai detto la verità su come è successo."

"E la reputazione della famiglia?" chiede Marco. "Quella non meritava niente?"

"La reputazione della famiglia è costruita su una bugia," dice Emma. Guarda suo padre negli occhi. "È costruita su Rosa che ha dovuto fingere di essere qualcosa che non era. Su una donna che ha dovuto dare via sua figlia. Su un crimine che nessuno ha mai pagato. Quella non è una reputazione. È una tomba."

Marco non risponde subito. Fuma. Guarda il frutteto dove le pere stanno marcendo per terra perché nessuno le raccoglie più.

"Quando eri piccola," dice infine, "volevi fare la giornalista perché credevi che la verità fosse importante. Ti ricordo che dicevi che la gente aveva il diritto di sapere le cose. Io ti dicevo che non era così semplice. Che la verità poteva fare male. Che il silenzio a volte era una forma di amore."

Emma sente la gola stringersi.

"Avevi ragione," continua Marco. "Il silenzio può essere amore. Ma quello che non ti avevo detto è che il silenzio può essere anche codardia. E io sono stato codardo. Per anni. Io sapevo che Rosa soffriva. Io sapevo che c'era qualcosa di profondo che la tormentava. E ho scelto di non chiedere. Ho scelto di non sapere. Perché era più facile."

Lui si volta a guardarla.

"Tu non sei stata codarda," dice. "Tu hai fatto quello che io non ho avuto il coraggio di fare. Hai detto la verità. E sì, ha fatto male. E sì, abbiamo pagato un prezzo. Ma almeno adesso sappiamo chi siamo. Almeno adesso Rosa può respirare."

Emma sente le lacrime scendere. Non le asciuga.

"Mi perdoni?" chiede.

Marco non risponde con parole. Si alza, la prende per le spalle e la tira verso di sé. L'abbraccia come non la abbracciava da anni, forte, come se volesse tenerla insieme mentre tutto intorno crolla ancora.

"Sì," sussurra nel suo capello. "Sì, ti perdono."

Rimangono così, nel giardino che cade a pezzi, mentre il sole scende dietro le colline e le ombre si allungano sulla terra.

XVI

CAPITOLO

L'Inchiesta Ufficiale



L'ufficio del Procuratore Mancini è al quinto piano di un palazzo grigio che guarda il canale. Emma ha i palmi delle mani bagnati. Accanto a lei, Tommaso sta immobile, gli occhi fissi su una macchia d'umidità nel soffitto.

Il Procuratore arriva con una cartella marrone. Ha i capelli bianchi, il viso di chi ha letto troppi fascicoli. Si siede dietro la scrivania e non sorride.

"Sono passati tre mesi," dice. "Abbiamo esaminato tutto. Il diario di Giulio Marchesi. Le testimonianze di Don Cesare, di sua nonna Rosa, della signora Caruso. Abbiamo anche riesumato i fascicoli originali della polizia del 1963. C'è una storia coerente. Una sola storia."

Emma muove le dita. Tommaso le prende la mano.

"Giulio Marchesi," continua il Procuratore, "era il responsabile della morte di Lucia Caruso. Non è stato un omicidio premeditato. Non c'era intenzione di uccidere. Ma c'è stata negligenza criminale."

Il Procuratore apre la cartella.

"La ricostruzione dei fatti è questa: il 17 agosto 1963, Giulio Marchesi si incontrò con Lucia Caruso presso gli argini del canale del Reno, nella zona a nord del paese. L'incontro era programmato. Rosa aveva confessato a Giulio l'esistenza della bambina. Giulio andò a parlare con Lucia per convincerla a rinunciare ai diritti di custodia, per permettere a Rosa di recuperare la bambina. Lucia rifiutò. Litigarono. Durante la lite, Giulio spinse Lucia. Lucia cadde nel canale. Non sapeva nuotare bene. Il canale in quel punto è profondo. Lucia annegò."

Il Procuratore solleva gli occhi dal fascicolo.

"Giulio non chiamò aiuto. Non cercò di salvarla. Rimase lì per alcuni minuti, secondo le testimonianze di Don Cesare che lo vide dopo. Poi se ne andò. Nessuno seppe della morte di Lucia per tre giorni. Quando il corpo fu trovato, la polizia classificò la morte come accidentale. Un incidente. Una donna sola al canale, caduta accidentalmente."

Emma non riesce a respirare bene. L'aria in questo ufficio è stagnante.

"Il motivo per cui l'indagine non procedette nel 1963," continua il Procuratore, "è che il maresciallo della caserma di Castel di Badia era il padre di Tommaso Vespucci. Era un uomo onesto, a quanto risulta dai documenti. Ma era anche un uomo che sapeva come funzionava il paese. Sapeva che una denuncia contro Giulio Marchesi avrebbe distrutto la famiglia. E sapeva che Rosa era una donna sola con una figlia piccola da crescere. Ha scelto di non indagare a fondo. Ha accettato la versione dell'incidente."

Tommaso stringe la mano di Emma più forte.

"Oggi," dice il Procuratore, "la Procura della Repubblica ha deciso di formalizzare i capi di imputazione. Giulio Marchesi è responsabile di morte per negligenza criminale. Articolo 589 del codice penale. Causa della morte: spinta durante una lite, caduta accidentale conseguente, annegamento. Circostanze aggravanti: omissione di soccorso."

Il Procuratore chiude la cartella.

"Purtroppo, Giulio Marchesi è deceduto nel 1987. Il procedimento è stato archiviato come causa di morte naturale all'epoca. Non possiamo procedere penalmente contro un uomo morto. Ma possiamo riabilitare la memoria della vittima. Lucia Caruso non è morta per incidente. È morta per negligenza criminale. La sua morte è stata causata da un uomo vivente che ha scelto di non agire per salvarla."

Emma sente il peso di questa frase. Sessant'anni di bugia compressa in una sentenza.

"Faremo una comunicazione stampa domani," dice il Procuratore. "I giornali pubblicheranno questa notizia. La famiglia Marchesi avrà il diritto di replicare. Ma i fatti sono questi. E almeno adesso, signora Rossi, Lucia Caruso ha un nome. Ha una storia. Ha una morte che non è un incidente."

Tommaso si alza. Emma lo segue.

Prima di uscire, il Procuratore dice: "Bel lavoro. Ci è voluto molto coraggio per andare a fondo."

Emma annuisce. Non sa ancora se è coraggio o se è stata solo testardaggine che si è trasformata in verità.

. . .

Lucia apre la porta quando suonano. Non ha chiesto chi fosse dall'intercom. Sapeva che sarebbero venuti.

L'appartamento è esattamente come Emma l'aveva visto nelle foto: bianco, ordinato, senza tracce di una vita vissuta. Lucia indossa un cardigan grigio. Ha i capelli raccolti, il volto scavato da sessant'anni di cautela. Offre da bere. Nessuno accetta. Si siedono intorno al tavolo di marmo che non ha mai ospitato una cena con persone care.

Emma parla per prima. Ha preparato le parole durante il viaggio in macchina con Tommaso, ma quando inizia a dire la frase — "Il Procuratore ha formalizzato i capi di imputazione" — sente quanto suonano fredde, legali, inadeguate.

Lucia ascolta senza muoversi. Le mani appoggiate sul tavolo, parallele, come se stesse per suonare un pianoforte e aspettasse il momento giusto.

Quando Emma finisce — e ci mette una decina di minuti, perché ripete i dettagli, gli articoli del codice penale, l'impossibilità di procedere penalmente contro un uomo morto — Lucia continua a guardare il punto dove le loro mani si incontrano virtualmente nel vuoto tra loro.

"Mio padre," dice infine. Non è una domanda.

"Sì," risponde Emma.

"Giulio Marchesi. L'uomo che Rosa ha sposato dopo."

"Dopo che tu eri nata."

Lucia chiude gli occhi. Le sue palpebre hanno le vene blu visibili, come carta trasparente. Rimane così per un tempo che non è silenzio ma qualcos'altro — il suono di sessant'anni che crollano su se stessi.

"Non mi aspettavo," dice, "di provare questo."

Nessuno le chiede cosa stia provando. Lucia continua da sola.

"Io ho costruito una vita. Una famiglia. Ho preso i nomi giusti, ho messo i piedi nei posti giusti, ho detto le parole giuste. Sono una donna adulta, Emma. Ho figli. Ho un lavoro. Ho una casa." Guarda intorno, come se vedesse per la prima volta le pareti bianche che l'hanno protetta. "Ho una vita che non ha nulla a che fare con Castel di Badia. Nulla a che fare con Rosa. Nulla a che fare con un bambino abbandonato."

Tommaso non ha ancora parlato. Rimane seduto, le spalle curve, come se il peso della verità lo stesse schiacciando più di chiunque altro nella stanza.

"Io sapevo," continua Lucia, "che c'era un segreto. Una madre biologica che non potevo nominare. Un orfanotrofio dove nessuno voleva parlarmi. Ma vivevo in questo spazio vuoto, capite? Non sapevo il perché. Non sapevo la verità della mia origine. Era come vivere in una stanza in cui tutte le finestre erano sigillate. Potevi respirare, ma non potevi vedere il cielo."

Emma sente il petto stringersi.

"Adesso il cielo è visibile," dice Lucia. "Ma non è il cielo che speravo di vedere."

Si alza, cammina verso la cucina. Torna con un bicchiere d'acqua che non beve. Lo tiene in mano come se fosse un oggetto straniero.

"Sai che cosa cambia?" chiede a Emma. "Io ho passato la vita a dirti che ero indesiderata. Che mia madre mi aveva data via perché non mi voleva. Ho costruito su questo dolore tutto il resto. L'idea che io non ero abbastanza, che la mia esistenza era un errore da nascondere." Guarda il bicchiere. "Ma adesso so che non era così semplice. Che mia madre aveva fatto una scelta impossibile. Che c'era un uomo — mio padre biologico — che era responsabile di... di una morte. Di una morte che io non sapevo nemmeno che fosse accaduta."

Lucia si siede di nuovo.

"E questo non cancella il dolore di essere stata abbandonata. Ma gli cambia forma. Lo trasforma in qualcosa che ha senso. Ha una storia. Non è solo il mio fallimento di non essere voluta. È il fallimento di un'intera famiglia che ha scelto il silenzio invece della verità."

Fa una pausa.

"Io vi ringrazio," dice. "Veramente. Per aver scavato fino in fondo. Per aver fatto quello che io non avevo il coraggio di fare da sola." Guarda Emma negli occhi. "Ma adesso devo pensare a cosa fare con questa verità. Devo decidere se voglio conoscere Rosa prima che muoia. Devo decidere se questa cicatrice ha bisogno di guarire o se è meglio che rimanga aperta."

. . .

Emma spinge la porta della stanza 347. L'odore di ospedale — disinfettante e stoffa lavata troppo spesso — le riempie le narici. Rosa è seduta nel letto, la testiera alzata a metà. Ha gli occhi aperti, ma il lato sinistro del viso pende leggermente, come se il suo corpo non ricordasse come stare dritto.

Quando vede Emma, qualcosa cambia negli occhi della nonna. Non sorride — non può sorridere ancora — ma lo sguardo si muove verso di lei.

"Ciao," dice Emma. Siede sulla sedia accanto al letto, quella di plastica grigia che scricchiola. "Ti ho portato le notizie che volevi."

Prende la mano di Rosa. È calda, più calda di quanto dovrebbe. L'infermiera le ha detto che Rosa ha febbre bassa, che il corpo sta combattendo ancora contro se stesso.

"L'inchiesta è ufficiale," continua Emma. Parla lentamente, non perché Rosa non la sentirebbe, ma perché le parole hanno bisogno di tempo per depositarsi. "La Procura ha riconosciuto che Lucia è morta per negligenza criminale. Non è stato un incidente. È stata una morte causata da Giulio. Da tuo fratello."

Rosa chiude gli occhi. Emma sente la mano della nonna stringersi leggermente, come un'onda piccola che non riesce a propagarsi.

"Non può essere processato," dice Emma. "Era già morto quando abbiamo scoperto tutto. Ma la sua responsabilità è stata riconosciuta ufficialmente. Domani usciranno i giornali. La storia di Lucia verrà pubblicata. Non sarà più un segreto."

Apre gli occhi di nuovo. Fissa il soffitto.

Emma vede le lacrime prima di sentire il corpo di Rosa tremare. Non sono lacrime silenziose — il respiro della nonna diventa irregolare, come se piangesse con tutto quello che le rimane di voce.

"Hey," dice Emma. Alza la mano e la mette sulla guancia di Rosa, delicatamente, dal lato che ancora funziona. "Ascoltami. Non è una cosa brutta. È una cosa giusta."

Rosa continua a piangere. Gli occhi le brillano, il corpo immobile nel letto tranne per le spalle che si muovono appena.

"Lucia è stata riconosciuta come una vittima," continua Emma. "Non come una bambina abbandonata, non come un errore. Come una persona che è stata uccisa. Come qualcuno che importa. Come qualcuno che ha diritto a una storia vera."

Stringe più forte la mano di Rosa.

"E tu, nonna, tu hai fatto quello che potevi fare. In un momento impossibile, con un uomo che era pericoloso, hai scelto di farla vivere. L'hai data a persone che potevano prendersi cura di lei. Hai portato questo segreto per sessant'anni, e sai cosa significa? Significa che sei stata forte. Significa che hai amato tua figlia anche quando non potevi dirlo a nessuno."

Rosa gira la testa verso Emma. Lo fa lentamente, con fatica, ma lo fa. I suoi occhi incontrano quelli di Emma.

"Sono orgogliosa di te," dice Emma. La voce le si spezza un po'. "Sono orgogliosa di essere tua nipote. Sono orgogliosa che tu mi abbia insegnato, anche senza parole, che la verità è più importante della vergogna. Che i segreti hanno un peso, e che a volte il coraggio significa lasciarli andare."

Mette la mano sulla spalla di Rosa.

"Il peso è finito. Non devi portarlo più."

Rosa allunga la mano — il movimento è lento, difficile — e stringe quella di Emma. Non è una stretta forte, il corpo della nonna non ha più quella forza. Ma è una stretta consapevole. Intenzionale. Un riconoscimento.

Rimangono così, le due donne sedute nel letto d'ospedale, mentre fuori il pomeriggio di novembre cambia colore lentamente, e il telefono di Emma vibra con messaggi da giornalisti che vogliono saperne di più. Emma non guarda il telefono. Guarda solo la nonna, e vede qualcosa che non aveva mai visto prima: sollievo. Non pace ancora, forse. Ma il primo passo verso la pace.

XVII

CAPITOLO

La Guarigione



La fisioterapista ripete l'esercizio per la terza volta. Rosa muove il braccio sinistro, millimetro per millimetro, fino a toccare il palmo della mano destra. Non è molto. È tutto.

Emma sta in piedi accanto al letto, con il caffè freddo di tre ore fa ancora in mano. L'ospedale di Ravenna ha quel profumo di disinfettante che non se ne va mai, nemmeno quando dormi. Ha dormito qui per undici giorni di fila, sulla poltrona che si trasforma in letto, il collo piegato in angoli impossibili.

"Bravissima," dice la fisioterapista. È giovane, ha i capelli legati dietro e un tono di voce che non ammette sconfitta. "Domani faremo lo stesso, più ripetizioni. Il cervello impara. I muscoli ricordano."

Rosa non risponde. Non risponde da giorni, o almeno non in parole. Ha occhi che seguono, una mano che stringe quando la prendi, una gamba che si muove se le chiedi di muoverla. I dottori parlano di miracolo neurologico. Il referto dice che l'ictus era massivo, che avrebbe dovuto lasciarla paralizzata dal lato sinistro, senza linguaggio, forse senza coscienza. Invece Rosa c'è. Non è la stessa, ma c'è.

La fisioterapista esce dalla stanza. Emma butta il caffè nel bidone e si siede sul letto, accanto ai piedi della nonna. Rosa ha le gambe coperte da una coperta leggera, i piedi nudi, piccoli. Non aveva mai notato che i piedi di sua nonna fossero piccoli.

"Oggi è una bella giornata," dice Emma. Parla come se Rosa potesse rispondere, anche se sa che non può. O non ancora. "Fuori c'è sole. Mi è venuta voglia di portarti in terrazza, se i dottori dicono di sì. Potremmo stare sedute al sole. Ti ricordi quando dicevi che il sole era il miglior medico?"

Rosa muove gli occhi verso Emma. È tutto quello che può fare, per adesso. Ma lo fa.

"Sì, lo so che ti ricordi."

Passa un'infermiera nel corridoio. Emma sente il rumore dei carrelli, il bip dei monitor, il suono della vita ospedaliera che continua. Qui dentro il tempo è diverso. Un giorno dura settimane. Un'ora contiene un'eternità.

Rosa muove la bocca. Piccoli movimenti, come se stesse masticando qualcosa. Emma si protende in avanti. Questo succede da ieri. Rosa cerca di parlare. Le parole non vengono, ma il corpo lo tenta, come un motore che non si accende ma continua a cercare la scintilla.

"Aspetta, vado a chiamare l'infermiera—"

Rosa stringe la mano di Emma. Non è una stretta forte, ma è ferma. Significa: no.

Emma si ferma.

Rosa respira lentamente dal naso. Poi, lentamente, forme le labbra. Suona come un sussurro rotto, come carta strofinata su carta, come qualcosa che viene da molto lontano.

"Gra... zia."

Emma non si muove. Ascolta di nuovo, per essere sicura di aver sentito bene.

"Grazie," dice Rosa. Più chiaro questa volta. Ancora difficile, la voce non è sua, è come se venisse da un corpo che non le appartiene del tutto. Ma è una parola intera. È una frase.

Emma sente le lacrime arrivare, e non le ferma. Non ha senso fermarle. Non ha senso fare finta.

"Nonna," dice.

Rosa chiude gli occhi. Piccole grinze attorno agli angoli. Sembra stanca. Sembra come se parlare le avesse costato tutto quello che aveva.

"No," dice Emma. "No, non chiudere gli occhi. Rimani con me."

Rosa apre gli occhi. Li fissa su Emma.

"Grazie per aver avuto il coraggio," continua Emma. "Grazie per aver lasciato andare il segreto. Grazie di essere qui."

Rosa respira. Dentro, fuori. Il suo petto si alza e si abbassa sotto la camicia dell'ospedale. Ha i bottoni dietro, come tutti in ospedale. Come se il corpo fosse una cosa da cui è meglio stare pronti ad andarsene.

"Tu," dice Rosa. Le parole vengono più lente, come se dovesse pescare ogni sillaba dal fondo di un pozzo. "Tu... giusta."

Emma non è sicura di aver capito bene. Ma sa di aver capito.

Rimane seduta, stringe la mano di sua nonna, e sente che qualcosa dentro di sé si raddrizza. Non è guarigione. Non ancora. Ma è il primo movimento verso di essa. È il corpo che ricorda come stare in piedi.

. . .

La macchina di Tommaso entra nel vialetto di Casa Marchesi al tramonto. Rosa è seduta in giardino, sulla panchina di ferro che guarda verso i campi. È tornata da tre giorni. La fisioterapista viene ogni mattina, e il corpo di Rosa sta imparando di nuovo come muoversi, come parlare senza che le parole escano storte.

Emma scende dalla macchina per prima. Poi l'altra porta si apre.

Rosa la vede e sa subito. Non c'è spiegazione logica per questo sapere — la donna che esce dall'auto ha i capelli castani di Rosa, ha la struttura degli zigomi di Rosa, ha il modo di camminare di Rosa anche se non lo sa. Sessant'anni di distanza non cancellano il fatto biologico. Rosa lo vede come si vede il sole: non è una conclusione, è un'evidenza.

Lucia Caruso cammina verso di loro. Ha la borsa a tracolla, le mani che non sanno dove stare. Guarda Emma, poi guarda la casa, poi guarda Rosa sulla panchina.

"Nonna," dice Emma con una voce strana, come se stesse per piangere già.

Rosa non la guarda. Non può staccare gli occhi da Lucia.

Lucia si ferma a tre metri. Il sole le accende i capelli da dietro. Tra loro c'è il prato ingiallito di novembre, c'è la distanza di sessant'anni, c'è tutto quello che non è stato detto.

"Sono io," dice Lucia. Non è una domanda. Sa di sì.

Rosa apre la bocca. Niente esce. Il corpo ha dimenticato come fare suoni in questo momento. Ha passato sei decenni a non dire il nome di sua figlia, a non permettersi di pensare la parola "figlia" in connessione con una persona vivente. E adesso Lucia è qui, è reale, e Rosa non riesce a fare niente.

Lucia cammina ancora. Due passi. Tre. Si siede sulla panchina accanto a Rosa, ma non la tocca.

"Mi hai cercato," dice Lucia. Non è accusa. È solo constatazione.

Rosa gira la testa verso di lei. Lentamente. Il collo è ancora rigido, il movimento costa. Ma lo fa. Guarda sua figlia negli occhi — gli occhi che sono quasi uguali ai suoi, solo più giovani, solo con meno storia dentro.

Aprire la bocca di nuovo. Riesce a dire: "Sì."

Una parola. Una sillaba. Ma Lucia la sente e gli occhi le si riempiono di acqua.

"Ho portato le foto," dice Lucia. "Le foto di me. Da bambina. Quando... quando mi sono chiesta chi fossi, ho cercato di capire da dove venissi. E tu — io non sapevo che eri tu che cercavi. Ho creduto per così tanto tempo che nessuno mi cercasse."

Rosa allunga la mano. La mano destra, quella che le obbedisce ancora abbastanza bene. Cerca la mano di Lucia, la trova, la stringe. Non è una stretta forte — il corpo di Rosa non ha più forza per questo — ma è una stretta consapevole, come quella che ha dato a Emma pochi giorni fa. Solo che questa è diversa. Questa è un ritorno a casa.

Lucia non parla. Piange. Le lacrime le scendono via senza che lei faccia niente per fermarle, senza che cerchi di asciugarle. Rosa la guarda piangere e anche lei piange, il suo viso si contrae lentamente, come se il pianto fosse una cosa che deve imparare di nuovo.

Lucia si sposta più vicino. Mette la testa sulla spalla di Rosa, e Rosa — con il braccio sinistro che obbedisce appena — la abbraccia. Non è un abbraccio perfetto. È rigido, asimmetrico, il corpo di una donna di ottantadue anni che ha avuto un ictus e non sa più come fare questo gesto. Ma Lucia non si muove. Rimane lì, con la testa sulla spalla di sua madre, e singhiozza silenziosamente.

Rimangono così mentre il sole cala, mentre il giardino diventa sempre più blu. Emma sta indietro, accanto a Tommaso, e non le viene in mente di guardarli. Guarda il cielo. Guarda le stelle che cominciano a accendersi. Lascia che questo momento appartenga alle due donne.

Rosa tiene sua figlia stretta a sé e non dice niente. Non ha bisogno. Il corpo parla quello che la voce non può più dire. Il corpo ricorda.

. . .

Il giardino di Casa Marchesi non è stato mai così pieno di gente. Emma lo attraversa in silenzio, con due tazze di caffè in mano — uno per sua nonna, uno per Lucia — e nota come la luce del pomeriggio trasforma il luogo. Non è più solo memoria. È presente.

Rosa è seduta su una sedia di ferro che qualcuno ha portato fuori. Indossa un cardigan blu che le sta largo sulle spalle. Accanto a lei, Lucia tiene una coperta sulle ginocchia, come se avesse freddo nonostante il sole. Marco è in piedi poco distante, le mani in tasca, lo sguardo che si muove tra Rosa e sua sorella — sì, sua sorella, il fatto continua a stupire Emma — come se non riesca a credere che il corpo di Lucia sia davvero lì.

Tommaso aiuta Emma a distribuire i caffè. I loro dita si sfiorano quando le prende dalla mano. Non è molto, ma Emma sente la presenza di lui come uno stabilizzatore. Come qualcosa che la tiene ferma.

"Allora," dice Marco. Si siede su un'altra sedia, di fronte a Lucia e Rosa. "Dovremmo fare un brindisi, no? O qualcosa del genere?"

Nessuno ride. Ma non è una tensione cattiva. È il silenzio di chi sa che sta per dire qualcosa che cambia le cose.

"Lucia è tua sorella," continua Marco, guardando Rosa. Poi guarda Lucia. "Ed è mia sorella. È della famiglia Rossi, da adesso in poi. Se lo vuoi."

Lucia mette giù la tazza di caffè che Emma le ha dato. Le sue mani tremano un poco.

"Io..." inizia. Si ferma. Ricomincia. "Io sono stata sola per sessantacinque anni. Non sapevo nemmeno il mio vero nome. E adesso..." Guarda Rosa. "Adesso scopro di avere una madre, e un fratello, e una nipote che ha scavato nella terra per trovarmi. Non so come si fa a ringraziare per una cosa così."

Rosa muove la mano sinistra, quella che ancora non obbedisce del tutto bene. Vuole dire qualcosa, Emma lo vede negli occhi. Ma le parole non vengono. Il corpo di Rosa non è ancora pronto a tradurre quello che la mente sa.

Lucia si alza. Attraversa lo spazio tra le sedie e si inginocchia accanto a Rosa, proprio come ha fatto nell'ospedale. Ma questa volta, in pieno sole, in mezzo al giardino selvaggio di casa loro.

"Sei qui," dice Lucia. "Sei veramente qui."

Rosa mette il braccio destro attorno alle spalle di Lucia. Non è forte. Ma è consapevole. È amore che sa come fare forma.

Emma guarda questa scena — la madre e la figlia che si toccano per la prima volta da sessant'anni — e capisce. Finalmente capisce. Non era tutto perdita. Non era tutto danno. La verità non ha distrutto la famiglia. L'ha riparata.

Marco si alza. Viene accanto a Emma, le mette una mano sulla spalla. Non dice niente. Non ha bisogno.

Nel giardino, il vento muove le foglie dei pioppi. Lucia tiene la mano di Rosa, e Rosa la guarda come se potesse sparire da un momento all'altro, come se dovesse imprimerla negli occhi per sempre. Emma pensa al quaderno. Pensa a tutte le pagine che Rosa ha scritto in segreto, negli anni. Pensa al dolore che le ha fatto scrivere quelle parole.

Ma pensa anche a questo: che a volte, il dolore è il prezzo della verità. E che la verità, alla fine, riunisce le persone.

Tommaso è accanto a lei ora. Non la tocca, ma Emma sente il suo corpo vicino al suo, solido, presente. Come se stesse dicendo: sei rimasta qui. Sei rimasta per questo.

Rosa alza gli occhi verso Emma. I suoi occhi dicono: grazie. Non con la voce. Con lo sguardo.

Emma annuisce. E nel giardino che profuma di terra e di riscatto, la famiglia Rossi — la vera famiglia, la famiglia intera — respira insieme.

XVIII

CAPITOLO

Il Quaderno Completato



Emma digita le ultime parole alle tre del mattino. La stanza è buia eccetto per lo schermo del portatile, che le illumina il viso stanch. Ha la tazza del caffè freddo da ore accanto alla tastiera, e una finestra sul Reno aperta anche se fuori fa freddo. Non ha acceso il riscaldamento. Ha bisogno dell'aria fredda per pensare.

La morte di Lucia Caruso nel 1946 non fu un incidente. Fu un crimine passionale commesso da un uomo che non poteva accettare il rifiuto di una donna incinta. La donna era Rosa Marchesi. L'uomo era stato identificato dalle indagini dell'epoca, ma la famiglia Marchesi — e la chiesa, e i carabinieri locali — avevano scelto di proteggere il segreto. Rosa era rimasta incinta. Rosa aveva partorito in segreto. Rosa aveva dato la figlia in adozione, e aveva sposato un altro uomo, e aveva vissuto sessant'anni in silenzio.

Cancella. Riscrive.

La morte di Lucia Caruso fu il prezzo pagato da una donna che rifiutò un uomo. Rosa Marchesi era quella donna. Sessant'anni dopo, la storia della sua figlia — di come fosse nata da quel rifiuto, di come fosse stata data via per sopravvivenza e onore — diventò la storia che Rosa non aveva potuto raccontare. Fino a quando Emma Rossi, sua nipote, decise di raccontarla per lei.

Emma si ferma. Legge il paragrafo ad alta voce. Ha un suono giusto. Continua.

Non scrive di Giulio come di un cattivo. Scrive di un uomo che aveva mantenuto un segreto per proteggere sua sorella, e che aveva imparato, troppo tardi, che i segreti proteggono solo chi li tiene. Non scrive di suo padre come di un assente. Scrive di un uomo che aveva insegnato alla figlia il valore della verità senza insegnarle come portare il peso di quella verità quando la verità cambia tutto.

E Tommaso. Emma si ferma qui. Ha deciso di non menzionarlo per nome nell'articolo. Non scrive del ruolo che ha avuto. Non scrive di suo padre, che aveva fatto parte di quell'indagine del 1963 e aveva scelto di non scrivere certe cose nei rapporti ufficiali. Ma scrive di come la ricerca della verità sia stata possibile solo perché qualcuno, in quella ricerca, le ha creduto. Qualcuno che rischiava di perdere.

Scrivo di Don Cesare, che ha confessato — non in confessionale, ma nel salotto di casa Marchesi, con Emma che prendeva appunti — tutto quello che sapeva. Come il parroco aveva accolto Rosa quando era incinta. Come aveva trovato la famiglia adottiva per la bambina. Come aveva ascoltato il peso della colpa di Rosa per sessant'anni.

Scrivo di Lucia Caruso, che a sessantacinque anni ha scoperto di non essere quella che credeva di essere, e ha comunque scelto di tornare a Castel di Badia. Ha scelto di abbracciare la madre. Ha scelto di dire sì alla verità, anche se la verità era terribile.

E scrivo di Rosa. Scrivo della sua vita intera come una frase incompiuta. Scrivo di come una donna possa amare un figlio che non ha mai conosciuto, attraverso i decenni, attraverso il silenzio. Scrivo di come Rosa abbia scritto nel suo quaderno, anno dopo anno, la storia che nessuno le permetteva di vivere ad alta voce.

Emma si ferma. Legge l'intero articolo da capo. Sono novanta paragrafi. Sono settanta minuti di lettura attenta, di ricerca, di interviste fatte in cucine di paese e corridoi di archivi, di telefonate a Milano e a Ravenna. Sono due mesi di lavoro, di notti insonni, di discussioni con Tommaso, di abbracci con sua nonna nel giardino selvaggio di casa.

Clicca su salva. L'articolo si chiama "Il Quaderno di Rosa: una storia di perdita e riconciliazione nel dopoguerra italiano".

Ha un suono giusto.

Emma si alza. Va alla finestra. Il Reno scorre buio sotto le luci dei ponti. Domani lo manderà ai redattori di *Internazionale*. Domani inizierà la parte più difficile: aspettare che dicano di no, oppure che dicano di sì.

Ma stanotte, almeno, ha finito.

Ha scritto la storia.

. . .

Il teatro Duse è pieno. Emma vede i volti dal retro della sala: direttori di giornali, colleghi che frequenta da anni senza conoscerli davvero, fotografi già pronti con le macchine fotografiche. Il conduttore è un uomo sulla sessantina che ha la voce di chi ha letto i telegiornali per trent'anni. Legge i nomi dei finalisti con quella cadenza particolare che non lascia spazio al dubbio: questo è importante.

"E il premio per l'inchiesta dell'anno va a Emma Rossi per *Il Quaderno di Rosa: una storia di perdita e riconciliazione nel dopoguerra italiano*, pubblicato su Internazionale."

Non sente bene il resto. Il suo corpo si alza da solo, come se qualcun altro lo comandasse. Applausi. Molto rumore. Marco le mette una mano sulla spalla per un istante, dall'ultimo banco dove lui e suo padre hanno trovato due posti. Tommaso è seduto più avanti con alcuni colleghi dello studio legale. Quando Emma lo guarda, lui sorride. Un sorriso vero.

Sul palco, il direttore della rivista le stringe la mano. Le mette in mano una placca di vetro e un assegno che Emma non guarda nemmeno. Sente il suo cuore in gola. Non ha preparato un discorso. Ha detto a se stessa che non avrebbe vinto, quindi perché sprecare tempo?

Il microfono è più alto di quello che pensava. Deve allungare il collo.

"Grazie," dice. La sua voce esce piccola. Respira. Ricomincia.

"Quando ho trovato il quaderno di mia nonna, due mesi fa, non stavo cercando una storia. Stavo cercando un'accusa. Cercavo prove che la mia famiglia aveva mentito, e volevo dimostrare che ero una vera giornalista trovando quelle prove. Volevo vincere."

Pausa. Non sa se è la durata giusta, ma continua.

"Quello che ho trovato invece è stato diverso. Ho trovato una donna che ha scritto il dolore per sessant'anni su un quaderno, perché non poteva dirlo a nessuno. Ho trovato mia zia, che non sapeva nemmeno di essere mia zia. Ho trovato una storia che non è semplice, che non è pulita, che non è il tipo di storia su cui si costruisce una carriera facile."

Guarda la sala. Vede alcuni giornalisti che prendono appunti ancora adesso. Non sanno se sta parlando o se sta confessando. Forse è la stessa cosa.

"Il giornalismo non è il mestiere di vincere. È il mestiere di raccontare storie che cambiano vite. E a volte, quelle storie cambiano prima la vita di chi le racconta."

Alza la placca di vetro.

"Dedico questo premio a Lucia Caruso. Dedico questo premio a tutte le donne i cui segreti sono stati sepolti dalla storia, dalle leggi, dalla vergogna che non era loro. Dedico questo premio a mia nonna Rosa, che ha avuto il coraggio di scrivere la verità quando nessuno le permetteva di viverla."

La sala applaude di nuovo. Questa volta è diverso. Non è l'applauso di cortesia per il vincitore. È qualcosa di più pesante. Più consapevole.

Emma scende dal palco. Vede il fotografo della rivista che le scatta foto mentre cammina. Vede suo padre che ha gli occhi lucidi. Vede Tommaso che la guarda come se stesse succedendo qualcosa di importante. Come se stesse succedendo adesso, in questo teatro, con le luci addosso.

Dopo la cerimonia, mentre aspetta nel foyer che finisca il ricevimento ufficiale, riceve il primo messaggio. È da Internazionale. Non è un messaggio. È una mail. L'articolo ha avuto trecentomila visualizzazioni in tre giorni. Le maggiori testate nazionali stanno chiedendo di ripubblicarlo. C'è un'università che vuole fare un seminario sulla storia. E c'è una richiesta: se vuole scrivere il libro.

Emma legge il messaggio tre volte. Non cambia. È ancora lì. È ancora reale.

Tommaso le trova mentre sta ancora guardando lo schermo del telefono. Le prende la mano. Non chiede niente. Sa già.

"Ce l'hai fatta," dice.

Emma non risponde subito. Guarda la placca di vetro che ha messo sul tavolo. Pensa a Rosa nel giardino. Pensa a Lucia che ha detto sì. Pensa a tutte le scelte che l'hanno portata qui.

"No," dice. "Abbiamo finito di iniziare."

Emma sale le scale di casa Marchesi con i giornali sotto il braccio. Non tutti. Solo quelli che contano: *Internazionale*, *la Repubblica*, un paio di testate locali che hanno ripreso la storia. Le hanno letto tutte prima di venire qui, almeno tre volte, cercando errori che non c'erano, cercando qualcosa che potesse farle sentire ancora in pericolo. Ormai sa che non è così. La storia è scritta. Non può cambiare.

Rosa è seduta al sole che entra dalla finestra della camera. La stanza odora di quella miscela particolare che le piace: acqua di Colonia e polvere di libri. Ha l'articolo già stampato sulle ginocchia. Tommaso deve averlo portato ieri. Rosa solleva gli occhi quando Emma entra, ma non sorride. Non è il genere di Rosa. Aspetta.

"Hai visto?" chiede Emma. È una domanda sciocca. Chiaramente ha visto.

"Sì." Rosa mette giù la carta con cura. Le sue mani tremano un po' di più rispetto a due mesi fa. L'ictus l'ha lasciata così: non grave, ma sufficiente a ricordare ogni giorno che il corpo sa contare il tempo meglio della mente. "L'ho letto due volte."

Emma si siede sul bordo del letto, la stessa posizione in cui era seduta quando ha trovato il quaderno nella soffitta. Il giorno che tutto è cambiato. Rosa tende la mano verso la sua. Non è un gesto che Rosa fa spesso. Emma la prende.

"Hai scritto bene," dice Rosa. "Non è quello che mi aspettavo."

"Cosa ti aspettavi?"

"Giudizio." Rosa guarda dritto davanti a sé, attraverso la finestra, verso il giardino selvaggio che Emma ha imparato a conoscere come il posto dove Rosa veniva a pensare. "Ho passato sessant'anni a prepararmi al giudizio. E invece tu... tu hai scritto di me come di una persona. Non di un errore."

Emma sente la gola stringersi. Ha letto l'articolo decine di volte, ha ripassato ogni parola con gli occhi di redattore e di giornalista, ma ascoltarlo dalla bocca di Rosa è diverso. È come se la storia acquisisse un peso nuovo, come se finalmente fosse ancorata al corpo di chi l'ha vissuta.

"Perché dovrebbe essere così?" chiede Emma. "Tu eri una persona. Una ragazza che ha avuto paura. Una donna che ha fatto scelte impossibili."

"Molte persone sarebbero state contente di scrivere diversamente." Rosa stringe leggermente la mano di Emma. La sua è fredda, asciutta. "Avrebbero scritto del crimine. Della figlia perduta. Della tragedia. Avrebbero scritto per vendere giornali."

"Io ho scritto per raccontare la verità."

"Esattamente." Rosa infine la guarda. I suoi occhi sono il colore del cielo di Castel di Badia in inverno, grigio e trasparente. "Per questo è brava. Per questo è tua."

Emma non sa cosa dire. Rimane seduta, con la mano di sua nonna che tiene la sua, mentre fuori le foglie del giardino si muovono. Pensa a Lucia che ha letto l'articolo da Milano e ha mandato un messaggio: *Grazie per avermi raccontata così*. Pensa a Don Cesare che ha detto in chiesa che

finalmente poteva riposare. Pensa a Tommaso che le ha tenuto la mano in tutti i momenti in cui avrebbe voluto lasciarla andare, in tutti i momenti in cui la ricerca era diventata più pesante della speranza.

"Cosa farai adesso?" chiede Rosa.

"Il libro," dice Emma. "Mi hanno chiesto di scrivere il libro. Tutto intero. Non solo l'articolo. Tutta la storia, dal principio."

"Allora avrai molto lavoro."

"Sì."

Rosa chiude gli occhi, come se ascoltasse una musica che solo lei sente. "Bene. Una donna che lavora è una donna che sa chi è."

Rimangono così, in silenzio, mentre la luce cambia sulla parete. Emma sente il peso di tutto quello che è accaduto, ma non è il peso del dolore. È il peso di qualcosa che è stato portato fino in fondo, fino alla luce, fino a quando non era più necessario nascondere.

Per la prima volta, in questa casa piena di segreti, respira.

XIX

CAPITOLO

Le Scelte del Cuore



Tommaso parcheggia la macchina sotto i pioppi. Non scende subito. Tiene le mani sul volante e guarda l'acqua del Reno che scorre lenta, marrone, indifferente a tutto quello che è accaduto sulle sue sponde.

Emma lo guarda. "Perché mi hai portato qui?"

"Perché è il posto dove tutto è iniziato," dice Tommaso. "Per noi. Per questa storia. Pensavo che dovessimo stare qui quando ti dico quello che devo dirti."

Scendono. I pioppi fanno un rumore secco nel vento di marzo. L'erba è ancora bagnata. Tommaso cammina verso il margine dell'argine, dove l'acqua scorre più veloce, e Emma lo segue. Sa che qui è morta Lucia Caruso. Sa che qui Rosa ha perso il suo primo amore. Sa che ogni cosa che Rosa ha fatto dopo, tutti i sacrifici, tutte le scelte, sono partiti da questo posto, da questa acqua.

"Mio padre è venuto qui la notte che hanno trovato il corpo," dice Tommaso. "Ho letto negli appunti che abbiamo scoperto. Non ne ha mai parlato, ma ha scritto che l'acqua era così fredda che non riusciva a pensare. Ha scritto che capiva perché gli uomini fanno le cose sbagliate quando hanno paura. Ha scritto che capiva Rosa."

Emma non parla. Aspetta.

"Io ho capito mio padre solo leggendo quello che hai scritto. Solo guardando come hai raccontato la storia senza giudicare, senza cercare il colpevole facile. Ho capito che amare qualcuno significa anche capire le scelte che fanno, anche quando non le condividi. Anche quando ti fanno male."

Tommaso si volta verso di lei. Ha il viso rosso dal freddo o dall'emozione, non è chiaro quale. Tiene le mani in tasca come se non sapesse dove metterle.

"Quando ti ho vista per la prima volta, sei venuta in studio con tutta la rabbia del mondo. Eri arrabbiata con la tua famiglia, con questa storia, con te stessa. E io ho pensato che eri la donna più onesta che avessi mai incontrato. Perché l'onestà non è dire sempre la verità. È riconoscere che la verità fa male e continuare a cercarla comunque."

Emma sente il cuore accelerare. Sa dove sta andando questo. Non sa se vuole che continui.

"Ho riflettuto molto, in questi mesi. Ho riflettuto su cosa significa amare qualcuno. Non è quello che raccontano nei film. Non è la passione che brucia. È decidere, ogni mattina, di stare con quella persona. È sceglierla quando è difficile. È credere che le scelte che fate insieme, anche sbagliate, hanno senso perché le fate insieme."

Fa un passo verso di lei. Non la tocca ancora.

"Io ti amo, Emma. Non come un'idea. Come una persona che so chi è, che conosco i suoi difetti, che vedo come fa fatica. Io amo come lavori. Come non rinunci. Come ami tua nonna anche quando non capisci le sue scelte. Amo come ami Lucia, che non era la tua famiglia ma è diventata parte della tua storia. Amo come ami la verità più di quanto ami te stessa, e questo mi spaventa, ma è quello che mi piace di te."

Emma respira. Il fiato le esce come vapore nel freddo.

"Non ti sto chiedendo di sposarti. Non è questo. Ti sto chiedendo se vuoi costruire una vita con me. Una vera vita, con tutte le cose complicate che comporta. Una partnership, dove tu fai il tuo lavoro e io faccio il mio, e la sera torniamo a casa insieme. Dove non nascondiamo i segreti. Dove diciamo la verità anche quando fa male."

Ora la guarda negli occhi. "Vuoi?"

Emma sente il peso del momento. Sente il Reno che scorre dietro di loro, lo stesso fiume che ha travolto tutto settanta anni fa. Sente il silenzio del paese che li circonda, quello stesso silenzio che ha custodito i segreti di Rosa.

E per la prima volta da quando tutto è iniziato, non ha paura di dare una risposta.

. . .

Emma inspira. Il fiato esce come vapore nel freddo della sera.

Pensa a quando è tornata a Castel di Badia, tre mesi fa. Pensa a come ha attraversato la piazza pensando che il paese fosse una tomba dove le donne della sua famiglia avevano imparato a respirare sottoterra. Pensa a come avrebbe dato qualsiasi cosa per tornare a Bologna, per stare sola nella sua stanza d'affitto con le mani sulla tastiera, a costruire una carriera che significasse qualcosa.

E invece.

Invece ha trovato che la significanza non è quello che pensava. Non è una sola cosa. Non è una scelta che esclude tutte le altre. È più complicato. È più bello.

"Io ti amo," dice. La voce le esce ferma. "Amore reale, intendo. Non un'idea di te. Ma la persona che mi ha tenuto la mano quando ho avuto paura. La persona che mi ha aiutato a capire che i segreti di mia nonna non erano segreti cattivi, erano segreti di sopravvivenza. Che ha messo il suo dolore da parte per stare nel mio."

Tommaso non dice niente. La guarda soltanto.

"Ma," continua Emma, e la parola galleggia nello spazio freddo tra loro, "io non posso tornare a vivere qui. Non ancora. Non adesso. Ho il libro da scrivere. Ho la mia carriera che sta iniziando a decollare. Ho promesso a Lucia di fare altre inchieste, di scrivere altri articoli. Ho promesso a me stessa di non scappare dal dolore, ma di affrontarlo raccontandolo. E qui, a Castel di Badia, sento che sparirei di nuovo dentro le mura di questa casa."

Fa un passo avanti. Ora è vicina abbastanza da sentire il calore di lui, anche se non lo tocca ancora.

"Sono seria. Voglio una vita con te. Una vera vita. Ma voglio una vita dove non rinuncio a niente. Dove tu non rinunci a niente. Io penso che potremmo—" respira, "—potremmo provare con Bologna durante la settimana. Io lavoro lì, la redazione è lì, i miei contatti sono lì. E poi i fine settimana qui. Con tua nonna. Con Rosa. Con il paese. Con te."

Aspetta che parli.

"Saremmo una di quelle coppie che fa la navetta," continua. "Non è romantico come i film. È pratico. È difficile. Ma è onesto. E io ho imparato che l'onestà è il tipo di romanticismo che dura."

Tommaso sorride. È il sorriso di qualcuno che ha capito di aver amato la persona giusta per la ragione giusta.

"Bologna durante la settimana," ripete.

"Lunedì mattina parto. Venerdì pomeriggio torno. Potremmo cenare insieme venerdì sera. Sabato mattina potremmo andare a trovare Rosa. Lei adesso cammina meglio, il fisioterapista dice che fra due mesi potrà fare le scale di nuovo. Domenica potremmo fare quello che vogliono, lavorare, leggere, stare insieme senza fare niente. Lunedì mattina riparto."

"Lunedì mattina riparte," ripete di nuovo, come se dovesse convincere se stesso che è vero.

"Sì. E tu?" chiede Emma. "Tu cosa farai?"

"Io aspetterò il venerdì," dice Tommaso. "Ogni venerdì della mia vita."

Ora la tocca. Le mette la mano sul viso, il palmo caldo contro la sua guancia fredda. Emma chiude gli occhi. Sente il Reno che scorre dietro di loro, lo stesso fiume che sessant'anni fa ha portato via una donna e ha cambiato il corso di tutto. Sente il vento che arriva dalla campagna, che profuma di terra e di promesse.

Quando apre gli occhi, Tommaso la guarda come se la vedesse per la prima volta. Come se avesse sempre saputo chi era lei, ma solo adesso capisse di poterla avere.

"Allora andiamo a dire a Rosa che ci siamo scelti," dice Emma.

Tommaso annuisce. Le prende la mano. E insieme cominciano a salire verso la casa che li aspetta, verso le persone che amano, verso una vita che non è quello che avevano pianificato ma è esattamente quello che serviva.

. . .

Emma entra in camera con due caffè, uno per sé e uno per Tommaso che dorme ancora, la testa affondata nel cuscino come un ragazzo. Sulla finestra il sole di novembre disegna rettangoli di luce fredda sul pavimento.

Posa i caffè sul comodino, accanto al quaderno.

Il quaderno. È ancora lì, dove lo ha messo tre settimane fa quando è tornata da Milano. La copertina verde scuro, le pagine ingiallite, quella grafia minuta e decisa di Rosa che racconta di una gravidanza, di un parto nel buio, di una bambina consegnata a mani estranee. La grafia di una donna che scriveva per non impazzire.

Emma si siede sul bordo del letto. Tommaso si muove nel sonno, la mano la cerca e la trova. Anche dormendo, la cerca.

Quando ha aperto il quaderno per la prima volta, due mesi e mezzo fa, non sapeva che stava tenendo in mano la chiave di tutto. Non sapeva che quella storia di una nonna sconosciuta sarebbe diventata la storia di una famiglia, di un crimine, di una generazione che aveva scelto il silenzio per sopravvivere. Non sapeva che avrebbe trovato Lucia, e con lei, la consapevolezza che la verità non è mai semplice come una risposta. È una costellazione di risposte, di scelte, di sacrifici che nessuno registra.

Il caffè fuma. Emma lo prende, lo tiene tra le mani. Fuori, il paese inizia a svegliarsi. Sente la signora Carla che apre la saracinesca del bar, il suono metallico che risuona nella piazza ancora silenziosa. Sente un'auto che sale verso la campagna.

Pensa a Lucia. A come l'ha trovata in quell'attico di Milano, circondata da uno spazio così vuoto che sembrava una rinuncia. A come le ha mostrato il quaderno, sedute su quel divano bianco che non era mai stato seduto, e Lucia ha letto ogni parola della madre che non aveva mai conosciuto. A come ha pianto, non per rabbia ma per pietà. Per tutta la vita che Rosa aveva dovuto vivere senza quella bambina. Per tutta la vita che lei aveva dovuto vivere senza quella madre.

Adesso si scrivono. Due volte a settimana. Non è la riunione felice di una famiglia ritrovata. È qualcosa di più complicato e più vero. È il tentativo di costruire un rapporto quando il fondamento è fatto di tempo perso. È amore che nasce dal perdono, non dall'obbligo.

Emma beve il caffè. È ancora caldo.

Rosa sta meglio. Ogni giorno cammina un po' di più, scende le scale con meno cautela. Ieri ha preparato la pasta con le mani, non è rimasta a guardarla come faceva nei primi giorni dopo l'ictus. Ha detto a Emma che vuole vivere ancora qualche anno, che non ha intenzione di morire finché c'è ancora da sistemare in questa famiglia. Ha sorriso quando lo ha detto, e Emma ha capito che la nonna ha trovato una ragione per continuare.

Tommaso si sveglia. Apre gli occhi e vede Emma seduta al bordo del letto, il caffè in mano, lo sguardo sul quaderno.

"Stai pensando," dice. Non è una domanda.

"Alla mia prossima inchiesta," risponde Emma. "Ci sono altri quaderni come questo. Altre donne che hanno dovuto scegliere fra se stesse e la sopravvivenza. Nel Ravennate, negli anni Cinquanta e Sessanta, ci sono state almeno trentacinque adozioni illegittime. Trentacinque bambini dati via nel silenzio. Ho già iniziato a contattare i comuni, gli archivi parrocchiali. Don Cesare mi ha dato i nominativi di tre donne ancora vive che potrebbero parlare."

Tommaso si siede accanto a lei. Prende il caffè che Emma gli ha portato.

"Lo sapevo che avresti trovato un'altra storia," dice.

"Questa è diversa," risponde Emma. "Non è una storia che mi ha trovata per caso. È una storia che devo trovare io, perché queste donne meritano di essere ricordate. Non come scandali. Come persone che hanno scelto di vivere nel modo più umano possibile, dentro i vincoli di un tempo che non dava loro scelta."

Tommaso beve il caffè. La guarda.

"Mi piace quando parli così," dice. "Non come una giornalista che insegue lo scoop. Come qualcuno che vuole veramente capire."

Emma prende il quaderno. Lo apre alla pagina con la data: 12 maggio 1963. La pagina dove Rosa ha scritto il nome della figlia. Lucia. Un nome scelto nel buio, per una bambina che non avrebbe mai potuto portarlo.

"Questa storia cambierà la vita di molte persone," dice Emma. "Se la racconto bene."

"Lo farai bene," dice Tommaso. "Perché ami le persone in questa storia. Non il sensazionalismo. Le persone."

Emma chiude il quaderno. Lo guarda ancora un momento. Poi lo ripone nel cassetto del comodino, dove lo tiene al sicuro ma dove sa di poterlo trovare ogni volta che ne ha bisogno.

Si alza. Tommaso la segue.

Insieme vanno verso le scale, verso Rosa che a quest'ora starà già in cucina, a preparare qualcosa. Verso il resto della giornata, verso il resto della loro vita, verso altre storie che attendono di essere raccontate.

XX

CAPITOLO

L'Eredità



Il giardino di Casa Marchesi è pieno di ortensie questo anno. Rosa non le aveva mai viste così blu, così cariche. Cammina lentamente tra i cespugli, il bastone che non usa più appoggiato al fianco, portato più per abitudine che per necessità. Un anno fa non poteva camminare. Un anno fa non poteva parlare. Un anno fa il suo corpo era una prigioniera.

Lucia raccoglie i fiori in un cesto di vimini. Ha le mani di Rosa, gli stessi polsi sottili, lo stesso modo di muoversi che sembra sempre scusarsi per occupare spazio. Si volta quando sente i passi della madre.

"Quante ne vuoi?" chiede Lucia. Ha la voce di chi non ha mai imparato a gridare, di chi ha passato sessant'anni a non farsi notare.

"Tutte," dice Rosa. "Portiamole tutte dentro."

Lucia sorride. È un sorriso nuovo. Rosa lo vede ancora ogni volta con una sorpresa dolce, come se non riuscisse a credere che sua figlia possa sorridere così, liberamente, senza aspettarsi una punizione.

Si fermano nel punto dove il giardino inizia a degradare verso il bosco. Là c'era il muro, una volta. Rosa ricorda di aver guardato oltre quel muro quando era incinta, la pancia nascosta sotto i vestiti larghi, chiedendosi se la bambina avrebbe mai saputo che suo nonno era il segretario del podestà, che sua madre era la ragazza che tutti ritenevano pura, che suo padre era morto tre mesi prima in un modo che nessuno voleva ricordare.

"Raccontami di nuovo," dice Lucia. Non è una richiesta che le fa male, adesso. All'inizio, quando Emma aveva iniziato a raccontare la storia, Lucia si era coperta le orecchie come una bambina. Adesso chiede di sentire, di nuovo e di nuovo, le parole che trasformano il segreto in storia.

Rosa si siede sul muretto di pietra. Le ginocchia le rispondono. Un anno fa le ginocchia non rispondevano a niente.

"Il tuo padre era un uomo gentile," comincia Rosa. "Non era quello che la gente diceva. La gente diceva che era violento, che beveva, che aveva fatto cose terribili al canale. Ma quello che la gente non sa è che aveva amato qualcuno, e quell'amore l'aveva ucciso. Non il crimine. L'amore."

Lucia si siede accanto a lei. Tiene il cesto dei fiori tra le mani come se fosse una cosa fragile.

"Emma ha trovato i documenti," continua Rosa. "Quelli che Don Cesare aveva nascosto. La lettera che tuo padre aveva lasciato, prima di morire. Ha scritto che eri una bambina, che eri perfetta, che ti aveva baciata una sola volta sulla fronte mentre dormivi. Ha scritto che non poteva restare, che non poteva vivere in un mondo dove amava la donna sbagliata."

"E quella donna?" chiede Lucia. Sa già la risposta. Chiede perché sentire le parole ad alta voce la rende vera, la storia, la rende possibile.

"Era la moglie di suo fratello," dice Rosa. "Una circostanza impossibile in un tempo dove le circostanze impossibili erano crimini. Quando è morta, annegata nel canale, tutti hanno detto che era stato lui. E forse, in un modo, lo era. Forse l'ha spinta. Forse l'ha solo tenuta quando ha cercato di saltare. Non lo sapremo mai. Ma quello che so è che tu eri innocente, e io ero innocente, e tua nonna era innocente, e il segreto che abbiamo portato era più pesante di qualsiasi colpa."

Lucia appoggia la testa sulla spalla di Rosa. È un gesto che hanno dovuto imparare, entrambe. Non viene naturale a nessuna delle due, ma stanno imparando.

"Sono grata a Emma," dice Lucia. "Per aver avuto il coraggio di cercare."

"Anch'io," dice Rosa. "Credevo che il segreto mi avesse salvata. Credevo che il silenzio fosse protezione. Ma era solo paralisi. La verità non ci ha uccise. Ci ha guarite."

Il sole inizia a scendere dietro il bosco. Le ortensie diventano quasi nere nel crepuscolo. Rosa e Lucia restano sedute sul muretto, il cesto di fiori tra loro, il giardino intorno a loro che respira.

"Andiamo dentro," dice Rosa dopo un momento. "Emma e Tommaso verranno per cena. Marco ha promesso di portare il vino buono. Giulio ha detto che verrebbe, ma non ci credo."

Lucia sorride di nuovo. Quella mezza smorfia che significa che ha capito la vita, adesso, nella sua complessità crudele e bella.

Si alzano insieme, lentamente, tenendosi per mano come due donne che hanno finalmente imparato a fidarsi di qualcosa.

. . .

La redazione è quasi vuota a quest'ora. Sono le sei di sera, e i colleghi hanno già spento i computer, sono già scesi in strada verso le loro vite. Emma sta ancora seduta alla scrivania, con tre cartelle aperte e il telefono che vibra ogni due minuti.

Legge un'altra email. La quarta oggi.

Cara Emma, ho letto il suo articolo sulla Signora Marchesi. Mia nonna ha tenuto un segreto simile per sessant'anni. Leggendo le sue parole, ho capito che non era cattiveria, era sopravvivenza. Adesso posso perdonarla. Grazie.

Mette il telefono giù. Si sfrega gli occhi. La luce del monitor le ha stancato la vista, ma non se ne importa di alzarsi.

Sulla scrivania ha tre versioni della prima pagina del suo libro. *Il Silenzio delle Donne: Vite Nascoste nella Storia Italiana del Dopoguerra*. L'editore ha detto che esce tra sei mesi. Ha già prenotazioni da tre librerie importanti. Ha già richieste per presentazioni, per letture pubbliche, per interviste radiofoniche.

Emma Rossi, la stessa che due anni fa mandava curriculum a giornali che non la chiamavano mai, che prendeva incarichi di articoli su tre euro al pezzo per le testate online, che dormiva nel letto della sua stanza d'infanzia nella casa dei genitori perché non poteva permettersi un affitto a Bologna.

Adesso ha un contratto. Una borsa di ricerca dall'università. Un editore serio.

Adesso ha una storia che conta.

Apri la cartella con le foto. Ci sono le immagini di Rosa e Lucia sedute insieme nel giardino di Castel di Badia. Quella è la foto di copertina. Due donne di età diversa, con le mani che si toccano appena, lo sguardo verso il fotografo che è Tommaso, che ha fatto un lavoro straordinario catturare la vulnerabilità e la forza insieme. Sullo sfondo, le ortensie blu.

Ci sono le lettere. Decine. Arrivano ancora quasi ogni giorno. Lettere di donne che dicono che la storia di Rosa le ha aiutate a parlare con la propria madre, con la propria nonna, a fare domande che avevano aspettato una vita intera di fare.

Una signora di settantuno anni ha scritto che grazie all'articolo ha scoperto di avere una zia che la famiglia non nominavano mai. Un'altra ha detto che ha finalmente capito perché sua madre aveva paura del giudizio, perché era stata così rigida con lei.

Emma legge queste lettere e sente qualcosa che non aveva mai sentito nel suo lavoro di giornalista. Non è la soddisfazione dello scoop. Non è la vanità di vedere il proprio nome in stampa. È qualcosa di più profondo. È il senso che le parole che ha scritto hanno toccato vite reali, hanno aperto finestre che erano rimaste chiuse per decenni.

Si alza. Cammina verso la finestra che affaccia sulla piazza. Bologna è già illuminata dai lampioni. I ragazzi passano con le biciclette. La città vive il suo ritmo serale di sempre.

Ma Emma non è più quella che guardava questa città con la sensazione di essere estranea. Non è più quella che pensava che il vero giornalismo accadeva altrove, in giornali importanti, su storie importanti. Ha capito che le storie più importanti sono quelle che nessuno racconta. Sono quelle che vivono nei quaderni nascosti, nelle foto ingiallite, negli sguardi delle donne anziane che finalmente trovano il coraggio di dire la verità.

Il suo telefono suona. È Tommaso.

"Ciao," dice Emma. "Stavo per andarmene."

"Bugia," risponde lui. "Sei ancora lì. So che sei ancora lì."

"Come lo sai?"

"Perché conosco quella parte di te che non riesce a smettere. La parte che pensa sempre a una domanda in più da fare, a una storia in più da scrivere."

Emma sorride. Tommaso è a Castel di Badia. Ha detto che passerà il fine settimana lì, che aiuterà Rosa a sistemare il giardino. Che vedrà Emma sabato sera.

"Vieni giù," dice Tommaso. "Smetti di lavorare. Vieni a mangiare qualcosa."

Emma guarda la scrivania, le cartelle, le lettere sparse.

"Dieci minuti," dice. "Mi do dieci minuti ancora."

Chiude gli occhi. Pensa a Rosa. Pensa a Lucia. Pensa a tutte le altre donne che ha incontrato mentre cercava questa storia, tutte quelle che avevano il loro quaderno nascosto, il loro segreto, la loro ferita.

Pensa a come il suo lavoro le ha guarite. E a come, nel guarirle, ha guarito se stessa.

Spegne il computer. Prende la borsa. Esce dalla redazione verso la strada che è ancora piena di vita, verso la cena con Tommaso, verso la notte che l'aspetta.

. . .

Emma scende le scale del palazzo comunale di Ravenna. I suoi piedi risuonano su gradini di pietra che hanno visto decenni di abitanti salire e scendere con i loro documenti, le loro ricerche, i loro tentativi di dare senso alle vite passate.

L'archivista l'aspetta al seminterrato. È un uomo magro, con occhiali spessi e le dita macchiate di inchiostro. Conosce Emma ormai. Ha visto arrivare la ragazza mesi fa, disperata, con il quaderno in mano e domande che nessuno voleva affrontare. Adesso guarda il modo in cui cammina: diverso. Non più affamata. Consapevole.

"È pronto," dice l'archivista. "Lo abbiamo messo nella sala speciale. Con la targa."

Emma annuisce. Non parla. Non sa bene cosa dire quando vede il quaderno di Rosa esposto dietro una lastra di vetro, illuminato da una luce tenue che rende le pagine quasi trasparenti. Le sue mani non tremano più. Aveva paura di tremare.

La targa è piccola. Discreta. Ha scelto le parole con Lucia e Rosa insieme, sedute intorno al tavolo della cucina, con il caffè freddo e il silenzio che pesava più delle parole.

Il quaderno di Rosa Marchesi, 1963. Testimonianza della storia di Lucia Caruso, 1946-1946. Questo documento è stato conservato come memoria storica della vita delle donne dimenticate.

Emma legge la targa tre volte. Conosce ogni parola. L'ha scritta lei, cancellata, riscritta. Ha discusso con Tommaso se "donne dimenticate" era troppo generico. Con suo padre se era opportuno mettere il nome di Rosa. Con Rosa stessa se poteva sopportare di vedersi così, cristallizzata, conservata, resa storia pubblica.

Rosa aveva detto: "Se la verità rimane nel buio, non è verità. È solo paura."

Il quaderno è fragile. Ha quasi sessant'anni. Le pagine sono ingiallite, la carta ha perso quella consistenza di nuovo. La copertina è rotta su un lato, il nastro che la teneva insieme è stato sostituito con uno nuovo, più delicato. All'interno, Emma sa cosa c'è: i nomi di Lucia, le date, gli

indirizzi degli orfanotrofi. I nomi degli uomini che non avrebbero dovuto conoscere la storia. E, verso la fine, le parole di Rosa quando aveva capito che il silenzio le stava uccidendo.

"Vuoi stare un momento da sola?" chiede l'archivista.

Emma fa cenno di sì. Lui sale le scale, lasciandola nel seminterrato con i file ordinati male, con la polvere che galleggia nella luce che viene dalle piccole finestre in alto, con il quaderno dietro il vetro.

Pensa a come tutto è cominciato. A come era entrata in questa casa, mesi fa, cercando documenti sulla nonna. Cercando una storia da pubblicare, in realtà. Cercando una prova che valesse qualcosa, che le desse una posizione nel mondo del giornalismo vero, non le riunioni precarie in redazioni di provincia.

Ha trovato una storia. Ma non quella che cercava.

Ha trovato Rosa. Ha trovato Lucia. Ha trovato Tommaso, che le ha insegnato che non tutti i segreti sono verità nascoste, che a volte sono protezioni necessarie. Ha trovato suo padre che le diceva, con la voce che tremava, che aveva sempre saputo che lei sarebbe diventata grande, che avrebbe trovato le storie che gli altri non vedevano.

Ha trovato se stessa.

Il quaderno contiene quaranta pagine. Emma ha letto ogni riga centinaia di volte. Adesso le conosce a memoria. Ma vede il modo in cui la luce passa attraverso la carta, come se il quaderno fosse vivente, come se respirasse sotto il vetro.

"Ho scritto un articolo," dice Emma al quaderno, consapevole di essere ridicola, di essere sola, di parlare a un oggetto inanimato. "È stato pubblicato la settimana scorsa. Una rivista nazionale. Hanno detto che è la migliore cosa che abbiano mai letto. Che è il tipo di storia che ricordano, che cambiano il modo in cui la gente pensa alla storia locale."

Sorride. Non sa se il quaderno se ne importa. Ma lei sì.

"Ho anche ricevuto altre proposte. Case editrici che vogliono trasformare tutto questo in un libro. Vero, completo, con i nomi di tutti. Con la storia di Lucia, con la vita di Rosa, con tutto quello che abbiamo scoperto sul crimine del 1963."

Appoggia la mano sul vetro, come se potesse toccare la carta attraverso lo spessore del vetro.

"Continuerò a cercare," dice. "Altre storie. Altre donne. Altre vite nascoste nei quaderni, nei sottotetti, nei silenzi."

Sale le scale lentamente. Sa che quando esce da qui, il suo telefono squillerà. Che Tommaso starà aspettando. Che Rosa vorrà sapere come è andata. Che suo padre avrà già letto l'articolo tre volte.

Ma per un momento ancora, Emma rimane nel seminterrato, con la luce che passa attraverso il quaderno, e sente il peso di tutte le storie che ancora aspettano di essere raccontate.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO